KATHERINE PATERSON
UN PONTE PER TERABITHIA
(Bridge To Terabithia, 1977)

CAPITOLO PRIMO
Jesse Oliver Aarons, Jr.

Bruuum, brum, brum, baripiti, baripiti, baripiti, baripiti... Bene. Suo padre aveva messo in moto il camioncino. Adesso poteva alzarsi. Jess scivolò giù dal letto e si infilò i pantaloni della tuta. Niente maglietta: sapeva che una volta che si fosse messo a correre gli sarebbe venuto un caldo da scoppiare, anche se l'aria era fresca. Nemmeno le scarpe gli servivano: ormai aveva le piante dei piedi dure quanto la suola delle sue scalcagnate scarpe da ginnastica.

«Dove stai andando, Jess?» May Belle, ancora assonnata, si mise a sedere nel letto matrimoniale che divideva con Joyce Ann.

«Shhhh» l'ammoni lui. Le pareti erano sottili. La mamma si sarebbe arrabbiata come una mosca intrappolata in un barattolo, se l'avessero svegliata a quell'ora del mattino.

Fece una carezza sulla testa di May Belle e le rimboccò le lenzuola tutte attorcigliate, tirandogliele su fino al mento sottile.

«Faccio solo un giretto nel pascolo» le sussurrò. May Belle sorrise e si rannicchiò sotto il lenzuolo.

«Vai a correre?»

«Forse.»

Certo che sarebbe andato a correre. Si era alzato presto ogni giorno, dall'inizio dell'estate, apposta per andare a correre. Aveva deciso che, se si fosse allenato a sufficienza (e caspita se si era allenato!), probabilmente sarebbe riuscito a diventare quello che correva più forte tra tutti i ragazzini di quinta, una volta finite le vacanze. Doveva essere il più veloce, non uno dei più veloci o il secondo in classifica: *il più veloce.* Il migliore in assoluto.

Uscì di casa in punta di piedi. Tutto l'edificio era talmente rumoroso che dovunque uno mettesse piede si udiva uno scricchiolio. Jess, però, aveva scoperto che se si camminava in punta di piedi le assi si limitavano a gemere leggermente, tanto che di solito riusciva a chiudersi la porta alle spalle senza aver svegliato né sua madre né Ellie, Brenda e Joyce Ann. May Belle era un'altra faccenda. Andava per i sette anni e lo adorava, il che,

VISIT…

qualche volta, non gli dispiaceva. Quando ti ritrovi a essere l'unico maschio in mezzo a quattro femmine, di cui le prime due ti detestano da quando hai cominciato a rifiutarti di farti vestire e svestire come un bambolotto e di farti portare in giro nella loro vecchia carrozzina arrugginita, mentre la più piccola si mette a urlare se appena la guardi storto, non è poi tanto male avere qualcuno che ti adora. Anche se, qualche volta, può risultare poco pratico.

Attraversò il cortile corricchiando. Il fiato che gli usciva dalla bocca formava delle minuscole nuvolette. Faceva già freddo, per essere soltanto agosto. D'altra parte, era ancora molto presto. Prima di mezzogiorno, l'ora in cui sua madre lo metteva al lavoro, il sole si sarebbe messo a scottare.

Bessie lo guardò, ancora assonnata, mentre oltrepassava il mucchio degli scarti e scavalcava la staccionata entrando nel Campetto della vacca. «Muuu-uu» gli disse. Con quegli occhioni scuri e tristi, aveva un'espressione identica a quella di May Belle.

«Ciao, Bessie» disse Jess dolcemente. «Rimettiti pure a dormire.»

Bessie si spostò caracollando verso una zolla verdognola - la maggior parte del campo era ormai brulla e inaridita - e strappò un ciuffo d'erba.

«Ecco, così, brava. Fai colazione e non badare a me.»

Iniziava sempre dall'angolo nordoccidentale del campo, rannicchiato in posizione di partenza come gli atleti che aveva visto in televisione.

«Bang» disse, e partì di slancio per compiere l'intero giro del campo.

Bessie si spostò pigramente verso il centro, continuando a seguirlo con i suoi occhi tristi e a masticare lenta. Non aveva un'espressione molto intelligente, neanche considerando che era una mucca, ma era sufficientemente furba da non intralciare il percorso di Jess.

I capelli biondi, di un colore simile alla paglia, gli rimbalzavano sulla fronte a ogni falcata, mentre le braccia e le gambe si muovevano scomposte. Non aveva mai imparato a correre come un vero atleta, ma per i suoi dieci anni aveva le gambe lunghe, e quanto a grinta non era secondo a nessuno.

La scuola elementare di Lark Creek aveva a disposizione scarsissimo materiale, in particolare per quanto riguardava l'attrezzatura ginnica, e così tutte le palle, durante l'intervallo dopo il pranzo, venivano requisite dai ragazzi delle ultime classi. Anche se magari capitava che uno di quinta iniziasse la ricreazione con una palla in mano, prima che fosse trascorsa mezz'ora uno di sesta o di settima se n'era senza dubbio impossessato. I ra-

gazzi più grandi sceglievano sempre il centro asciutto del Campetto superiore per giocare con la palla, mentre le ragazze pretendevano per sé la piccola area in alto, nella quale giocavano a campana o saltavano la corda, o magari restavano semplicemente a parlare a gruppetti. Così, i ragazzi delle classi inferiori avevano inventato questa faccenda delle gare di corsa. Si allineavano tutti a un'estremità del campo più basso, dove il terreno era fangoso o solcato da profonde fenditure ormai secche. Earle Watson, che nella corsa non valeva niente ma in compenso aveva la lingua lunga, urlava «bang!», e loro correvano fino a una linea che avevano tracciato con la punta della scarpa all'altra estremità del campo.

Una volta, l'anno prima, Jess aveva vinto. Non solo la sua batteria, ma la finale. Solo una volta. Però aveva gustato il sapore della vittoria. Dal momento in cui aveva iniziato ad andare a scuola, era sempre stato considerato «quel ragazzino mezzo matto che non fa altro che disegnare». Ma un giorno, il ventidue aprile, un lunedì piovigginoso, era finalmente accaduto: li aveva superati tutti, mentre il fango rossastro gli entrava nelle scarpe da ginnastica attraverso i buchi nelle suole.

Per il resto della giornata, e fino all'intervallo del giorno dopo, era stato «il più veloce tra i ragazzini di terza, quarta e quinta», e non si deve dimenticare che lui era solo in quarta, allora. Il martedì, Wayne Pettis aveva vinto di nuovo, come sempre. Ma quest'anno Wayne Pettis sarebbe stato in sesta. Avrebbe giocato a football fino a Natale e a baseball fino a giugno, come tutti gli altri grandi. Così, chiunque aveva la possibilità di diventare il più veloce e, per Bessie!, quest'anno sarebbe stato proprio lui, Jesse Oliver Aarons, Jr.

Jess si mise a pompare più forte con le braccia e chinò la testa fissando lo steccato, ancora lontano. Sentiva le voci dei ragazzini di terza che lo incitavano a resistere. Lo avrebbero seguito nella corsa, come se fosse stato una star della musica country. E May Belle sarebbe stata fuori di sé dalla gioia. Suo fratello era il più veloce, il migliore. I suoi compagni di prima sarebbero diventati verdi d'invidia.

Anche suo padre sarebbe stato orgoglioso di lui. Jess imboccò la curva. Non poteva sostenere quel ritmo ancora per molto, ma continuò a correre per un altro tratto: gli serviva per irrobustire i muscoli. Sarebbe stata May Belle a raccontare tutto a papà, e così lui, Jess, non avrebbe fatto la figura di quello che va in giro a vantarsi. Forse suo padre sarebbe stato talmente orgoglioso da dimenticare quanto era stanco, dopo il lungo viaggio fino a

Washington e ritorno e tutte le ore di lavoro trascorse a scavare e trasportare roba. Si sarebbe steso sul pavimento e avrebbe fatto la lotta con lui, proprio come una volta, meravigliandosi di quanto suo figlio fosse diventato forte, nell'ultimo paio d'anni.

Il suo corpo lo stava implorando di fermarsi, ma Jess strinse i denti. Doveva far capire a quel suo petto gracile chi comandava tra i due.

«Jess!» Era May Belle, che lo chiamava dall'altro lato del mucchio degli scarti. «La mamma dice che devi rientrare a mangiare, adesso. A mungere ci penserai dopo.»

Cavoli, aveva corso troppo a lungo. Adesso tutti quanti sapevano che era andato fuori a correre e avrebbero cominciato a prenderlo in giro.

«Va bene.»

Si voltò, sempre correndo, e si diresse verso il mucchio degli scarti. Senza diminuire l'andatura, superò lo steccato, oltrepassò il mucchio degli scarti, diede uno scappellotto a May Belle («Ahi!!!») e proseguì corricchiando fino a casa.

«Oh, ecco qui il nostro campione olimpico!» esclamò Ellie sbattendo due tazze sulla tavola con tale grazia che il caffè scuro e forte schizzò in parte fuori. «Tutto sudato come un mulo con le gambe storte.»

Jess scostò dalla fronte i capelli umidi e si lasciò cadere sulla panca di legno. Mise due cucchiai di zucchero nella propria tazza e cominciò a sorbire il caffè rumorosamente per impedire al liquido bollente di scottargli la bocca.

«Ooooh, mamma, che puzza!» Brenda si chiuse il naso, tenendo il mignolo elegantemente sollevato. «Digli di andare a lavarsi.»

«Vai all'acquaio e datti una lavata» gli disse sua madre senza alzare gli occhi dalla stufa. «E sbrigati, anche. La farina d'avena si sta già attaccando al fondo della pentola.»

«Mamma! Di nuovo?» gemette Brenda.

Dio, com'era stanco. Non c'era un solo muscolo in tutto il corpo che non gli facesse male.

«Hai sentito cosa ti ha detto la mamma?» gli gridò Ellie da dietro.

«Non lo sopporto, mamma!» Era di nuovo Brenda. «Fai alzare quel puzzone dalla panca!»

Jess appoggiò la guancia al legno nudo della tavola.

«Jess-se!» Adesso sua madre stava guardando dalla sua parte. «E vai a metterti una maglietta.»

«Sì, mamma.»

Si trascinò fino all'acquaio e si sciacquò la faccia e le braccia. Le goccioline pungevano come aghi di ghiaccio, e la pelle ancora accaldata gli si accapponò a contatto con l'acqua.

May Belle era in piedi sulla porta della cucina e lo guardava.

«Vai a prendermi una maglietta, May Belle.»

Dall'espressione del faccino, la bimba sembrava intenzionata a rifiutarsi, ma invece disse: «Non dovrebbi picchiarmi sulla testa» e poi partì ubbidiente in cerca della maglietta.

Cara vecchia May Belle. Joyce Anne avrebbe fatto una scenata, se fosse stata lei a ricevere un colpetto del genere. Le bimbe di quattro anni erano veramente uno strazio.

«Ci sono parecchie faccende da sbrigare, stamattina» annunciò sua madre mentre stavano finendo di mangiare la farina d'avena e il sugo rosso. Era originaria della Georgia, e cucinava ancora come si fa da quelle parti.

«Oh, mamma!» strillarono Ellie e Brenda in coro. Quelle due ragazzine sapevano trovare una scappatoia per evitare di lavorare più velocemente di quanto ci metta una cavalletta a sgusciar via dalle dita.

«Mamma, avevi promesso a me e Brenda che ci avresti lasciato andare a Millsburg a fare compere per la scuola!»

«Ma se non avete soldi per fare compere!»

«Dai, mamma. Vogliamo solo guardare un po' le vetrine.» Santo Cielo, Jess desiderava che Brenda la smettesse di frignare a quel modo. «Uffa! Mi sembra proprio che non vuoi farci divertire nemmeno un po'!»

«Che non voglia farci divertire» la corresse Ellie, pignola come sempre.

«Oh, chiudi il becco, tu!»

Ellie la ignorò.

«La signora Timmons passerà a prenderci. Ho detto a Lollie Sunday che per te andava bene. Sarebbe imbarazzante doverle telefonare per dire che hai cambiato idea.»

«Oh, va bene. Però non voglio che spendete dei soldi.»

"Spendiate dei soldi" sussurrò una vocina nella testa di Jess.

«Lo so, mamma. Prenderemo soltanto i cinque dollari che ci ha promesso papà. Non un centesimo di più.»

«Quali cinque dollari?»

«Dai mamma, non ti ricordi?» La voce di Ellie era più dolce di una barretta di cioccolato sciolta. «La settimana scorsa papà ha detto che noi ra-

gazze dovevamo assolutamente avere qualcosa per la scuola.»

«Oh, prendeteli e basta» rispose sua madre in tono arrabbiato, tendendo una mano verso il borsellino di plastica mezzo sfondato che si trovava su una mensola sopra la stufa. Contò cinque biglietti stropicciati da un dollaro.

«Mamma» ecco che Brenda ricominciava «non possiamo averne un altro? Solo uno, così fa tre a testa, no?»

«No!»

«Ma mamma, con due dollari e cinquanta non si riesce a comprare proprio niente. Sai che ormai un quaderno costa...»

«No!»

Ellie si alzò rumorosamente e iniziò a sparecchiare.

«Tocca a te lavare i piatti, Brenda» disse a voce alta.

«Ohhh, Ellie...»

Ellie le infilò un cucchiaio nel fianco, lanciandole un'occhiataccia. Jess se ne accorse. Brenda chiuse la bocca impiastricciata di rossetto rosa giusto in tempo per bloccare a metà l'ennesima lamentela. Non era furba quanto Ellie, ma capiva anche lei quando non era il caso di mettere troppo a dura prova la pazienza di sua madre.

Così, era evidente che sarebbe toccato a Jess sbrigare tutte le faccende, proprio come al solito. La mamma non mandava mai fuori le piccole a dare una mano, anche se, sfruttando le sue arti persuasive, qualche volta Jess riusciva a far fare qualcosa a May Belle. Appoggiò la testa sulla tavola. Quella mattina, l'allenamento l'aveva sfinito. Con l'orecchio scoperto udì il rumore della vecchia Buick dei Timmons - "ha bisogno d'olio" avrebbe detto suo padre - e l'allegro vociare fuori dalla porta d'ingresso mentre Ellie e Brenda si stringevano in mezzo ai sette membri della famiglia Timmons.

«Avanti, Jesse, pigrone che non sei altro. Alzati da quella panca. Probabilmente, a quest'ora, la mammella di Bessie starà toccando terra. E poi devi andare a raccogliere i fagioli.»

"Pigrone". Ecco, adesso era lui a essere pigro. Concesse a quel peso morto che si ritrovava al posto della testa un ultimo minuto di riposo sulla tavola.

«Jess-se!»

«OK, mamma. Sto andando.»

Fu May Belle a venire nel campo di fagioli per dirgli che qualcuno stava

traslocando nella vecchia casa dei Perkins, nella fattoria accanto. Jess scostò il ciuffo dagli occhi e li socchiuse per vedere meglio. Era vero. Un camion da traslochi era parcheggiato proprio davanti alla porta. Si trattava di uno di quelli grossi, con il rimorchio. Certo che quella gente doveva avere un bel po' di cianfrusaglie da portarsi dietro. Non avrebbe resistito a lungo, comunque. La casa dei Perkins era una di quelle vecchie villette di campagna tutte sgangherate in cui ci si trasferiva perché non si sapeva dove andare e da cui si scappava non appena possibile. Mesi dopo, si ritrovò a pensare che era buffo che quel giorno avesse liquidato con un'alzata di spalle quello che si sarebbe rivelato, probabilmente, l'avvenimento più importante di tutta la sua vita.

Le mosche gli ronzavano intorno alla faccia e alle spalle sudate. Lasciò cadere i fagioli nel secchio e le scacciò via con le mani.

«Dammi la maglietta, May Belle.» Le mosche erano più importanti di qualsiasi camion da traslochi.

May Belle corse fino all'inizio della fila di piantine e raccolse la maglietta dal punto in cui era stata gettata. Tornò tenendola tra due dita, il più possibile distante dalla faccia.

«Ooooh, che puzza» disse, con lo stesso tono che avrebbe usato Brenda.

«Chiudi il becco» le rispose Jess, strappandogliela di mano.

CAPITOLO SECONDO
Leslie Burke

Alle sette, Ellie e Brenda non erano ancora tornate. Jess aveva finito di raccogliere i fagioli e aveva aiutato sua madre a metterli nei barattoli. Non li inscatolava mai, se non quando faceva un caldo terribile, e con tutto quel bollire di pentole la cucina sembrava ormai una specie d'inferno. Naturalmente, per tutta la giornata sua madre era stata di pessimo umore, tanto che aveva rimproverato Jess un sacco di volte ed era ormai troppo stanca per preparare la cena.

Jess fece qualche panino con il burro di arachidi per le sorelline e per sé, e dato che la cucina era ancora surriscaldata e satura del nauseante odore di fagioli, uscirono tutti e tre a mangiare.

Il camion da traslochi era ancora parcheggiato fuori dalla casa dei Perkins. Non si vedeva nessuno lì intorno, e quindi dovevano aver finito di scaricare.

«Spero che abbiano una figlia di sei o sette anni» disse May Belle. «Ho

bisogno di qualcuno con cui giocare.»

«Hai già Joyce Ann.»

«Io odio Joyce Ann. È solo una mocciosa.»

Joyce Ann sporse il labbro inferiore. Jess e May Belle lo videro tremare, poi il corpicino rotondo della bimba ebbe un brivido, e dalla bocca le uscì finalmente un terribile urlo.

«Chi è che fa piangere la piccola?» gridò la madre da dietro la zanzariera della porta della cucina.

Jess sospirò e infilò quel che rimaneva della sua fetta di pane nella bocca aperta di Joyce Ann. Lei sbarrò gli occhi e chiuse le mandibole sull'inaspettato regalo. Forse adesso Jess avrebbe potuto stare un po' in pace.

Entrò, si chiuse piano la zanzariera alle spalle e in silenzio oltrepassò il punto in cui si trovava sua madre, intenta a guardare la televisione dondolandosi sulla sedia della cucina. Nella camera che divideva con le sorelline, ficcò la mano sotto il materasso e tirò fuori un blocco da disegno e delle matite. Poi, steso a pancia in giù sul letto, si mise a disegnare.

Jess disegnava nel modo in cui alcuni hanno bisogno di bere whisky. Una sensazione di pace assoluta partiva dalla cima del suo cervello confuso per diffondersi in tutto il corpo stanco e teso. Dio, come gli piaceva disegnare. Gli animali, soprattutto. Non quelli comuni, come Bessie o le galline, ma animali bizzarri con qualche problema da risolvere. Per qualche strana ragione, gli piaceva mettere i suoi animali in situazioni impossibili. Quello che stava disegnando in quel momento era un ippopotamo che aveva appena superato l'orlo di un precipizio e stava roteando nel vuoto (lo si capiva dalle linee curve del disegno) verso il mare sottostante, dove dei pesci sbalorditi saltellavano sulle onde con gli occhi fuori dalle orbite. Al di sopra dell'ippopotamo c'era un fumetto (nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la testa e dove invece c'era il sedere) che diceva: "Oh! Devo aver dimenticato gli occhiali!"

Jess fece un sorrisino. Se avesse deciso di mostrarlo a May Belle, le avrebbe dovuto spiegare la battuta, ma a quel punto lei si sarebbe messa a ridere come il pubblico di uno spettacolo televisivo in diretta.

Sarebbe stato bello mostrare a suo padre i disegni, ma non osava farlo. Quando era in prima elementare, gli aveva detto che da grande gli sarebbe piaciuto diventare un artista. Credeva che suo padre ne sarebbe stato contento. Invece no.

«Ma che cosa ti insegnano in quella dannata scuola?» aveva chiesto.

«Un mucchio di vecchie rimbambite che faranno diventare il mio unico figlio maschio una specie di...»

Si era fermato lì, ma Jess aveva afferrato il messaggio. Era uno di quei messaggi che non si dimenticano, neanche dopo quattro anni.

La cosa assurda era che a nessuno dei suoi insegnanti piacevano i suoi disegni. Se lo sorprendevano a schizzare qualcosa su un foglio, si mettevano a predicare sullo spreco: tempo sprecato, carta sprecata, capacità sprecate. Tutti tranne la signorina Edmunds, la professoressa di musica. Era l'unica a cui avesse il coraggio di mostrare qualche disegno, e poi lei insegnava in quella scuola solo da un anno, e per di più soltanto il venerdì.

La signorina Edmunds era uno dei suoi segreti. Jess ne era innamorato. No, non si trattava di una di quelle stupide cotte che al telefono facevano scoppiare Ellie e Brenda in risatine isteriche. Il suo era un sentimento troppo vero e profondo per parlarne, o persino per rifletterci sopra più del dovuto. La signorina Edmunds aveva capelli neri molto lunghi, e occhi di un azzurro intensissimo. Sapeva suonare la chitarra proprio come una star della musica, di quelle che incidono i dischi, e aveva una voce dolce e armoniosa, che faceva scattare qualcosa nel petto di Jess. Dio, era stupenda. E poi lui le era simpatico.

Un giorno, l'inverno precedente, Jess le aveva regalato uno dei suoi disegni. Gliel'aveva messo in mano alla fine della lezione ed era scappato via subito. Il venerdì successivo, lei gli aveva chiesto di fermarsi un minuto, dopo la lezione. Gli aveva detto che era «davvero dotato», che sperava che non si sarebbe lasciato scoraggiare da nessuno e che avrebbe «tenuto duro». Non poteva che voler dire (Jess ne era convinto) che lo riteneva il migliore. Non quel tipo di "migliore" che conta a casa o a scuola, ma un tipo di "migliore" autentico. Jess ne conservava il segreto nel profondo di sé, come un tesoro sepolto. Era ricco, molto ricco, ma nessuno poteva saperlo. Nessuno eccetto Julia Edmunds, la sua compagna fuorilegge.

«Mi sa che quella lì è una specie di hippie» aveva commentato sua madre quando Brenda, che l'anno prima era in settima, le aveva descritto la signorina Edmunds.

Probabilmente era la verità, e Jess non aveva nessuna intenzione di contestarla. Lui però vedeva la signorina Edmunds come una splendida creatura selvaggia rimasta imprigionata, forse per errore, in quella vecchia gabbia sporca di una scuola. E tuttavia sperava, anzi pregava, che non si sarebbe mai liberata per volare via.

Jess riusciva a sopportare l'intera noiosissima settimana di scuola solo

per quella mezz'oretta del venerdì pomeriggio in cui, seduti sul tappeto logoro della sala insegnanti (in tutto l'edificio non c'era nessun altro posto in cui la signorina Edmunds potesse spargere tutta la sua roba), si mettevano a cantare pezzi come *Il mio splendido palloncino*, *Questa terra è la tua terra*, *Liberi di essere me e te*, *Risposta non c'è e* infine, ma solo perché il signor Turner, il direttore, insisteva, *Dio benedica l'America.*

La signorina Edmunds suonava la chitarra e, a turno, faceva strimpellare i ragazzi sulla cetra elettrica, i triangoli, i cembali, i tamburelli e i bongo. Era incredibile quanto fracasso riuscissero a fare, tutti insieme! Gli altri insegnanti odiavano il venerdì. E parecchi alunni fingevano di fare lo stesso.

Jess, però, sapeva che erano degli ipocriti. Dimostrando il proprio disprezzo per il suo essere hippie e pacifista (anche se la guerra del Vietnam era finita e dichiararsi a favore della pace, almeno in teoria, andava bene), i ragazzi ridevano della mancanza di rossetto sulle labbra della signorina Edmunds o del taglio dei suoi jeans. Naturalmente, era l'unica insegnante di sesso femminile che nella scuola elementare di Lark Creek avesse mai indossato i pantaloni. A Washington e nei suoi favolosi sobborghi, e persino a Millsburg, la cosa era ormai normale, ma Lark Creek restava sempre indietro anni luce, quanto a moda. Ci voleva parecchio perché la gente del posto capisse che ciò che tutti potevano vedere alla tele era accettabile anche nella realtà.

Così, ogni venerdì, gli studenti della scuola elementare di Lark Creek restavano seduti al loro banco con il cuore che batteva per l'emozione, ascoltando il gioioso pandemonio che proveniva dalla sala insegnanti, per poi trascorrere la mezz'oretta che era loro concessa con la signorina Edmunds ammaliati dalla sua bellezza selvaggia e rapiti dal suo entusiasmo. Dopo, però, una volta usciti, fingevano la sicurezza di chi non si sarebbe mai lasciato abbindolare da una hippie con i jeans attillati e gli occhi truccati, ma senza rossetto sulle labbra.

Jess teneva la bocca chiusa. Non sarebbe servito a niente difendere la signorina Edmunds dai loro attacchi ingiusti e ipocriti. E poi, lei era superiore a un comportamento così idiota, che in fondo non la poteva toccare. Però, non appena gli era possibile, al venerdì cercava di ritagliarsi qualche minuto per starle vicino e sentire la sua voce, dolce e morbida come la seta, che gli assicurava che lui era proprio «un ragazzino in gamba».

"Ci assomigliamo, io e la signorina Edmunds" si diceva allora Jess. "Splendida Julia." Quelle sillabe gli risuonavano nella mente come note sprigionate dalle corde di una chitarra. "Io e Julia non apparteniamo a Lark

Creek."

«Tu sei il famoso diamante allo stato grezzo» gli aveva detto lei una volta, sfiorandogli il naso con la punta del suo dito elettrizzante.

Ma era lei il vero diamante, un diamante che con il suo splendore contrastava terribilmente con quell'orribile edificio di mattoni sporchi, circondato da un cortile fangoso e senza nemmeno un po' di verde.

«Jess-se!»

Jess infilò il blocco da disegno e le matite sotto il materasso e si stese sulla coperta, mentre il cuore gli batteva forte nel petto.

Sua madre era sulla porta.

«Sei andato a mungere?»

Lui saltò giù dal letto.

«Stavo proprio per andarci.»

Le girò attorno e uscì, afferrando il secchio sotto l'acquaio e lo sgabello dietro la porta, prima che la madre potesse chiedergli che cosa stesse facendo.

Le finestre di tutti e tre i piani della vecchia casa dei Perkins erano illuminate. Stava facendo buio.

Bessie, ormai piuttosto sconfortata, aveva la mammella molto tesa: avrebbe dovuto essere munta almeno un paio d'ore prima. Jess si appoggiò allo sgabello e iniziò a tirare. Il latte tiepido si mise a scendere nel secchio, con il suo pling pling metallico.

Giù, lungo la strada, ogni tanto passava qualche camion con i fanali accesi. Presto suo padre sarebbe tornato a casa, e anche quelle furbe delle sue sorelle che, non si sa come, riuscivano sempre a divertirsi lasciando a lui e alla madre tutto il lavoro da sbrigare. Si chiedeva cosa avessero comprato con tutti quei soldi. Dio, cos'avrebbe dato per un nuovo blocco da disegno, uno di quelli con la carta patinata, e per una scatola di pennarelli, quelli che facevano scorrere il colore sul foglio con la velocità del pensiero. Non come le matite spuntate che ti davano a scuola e che bisognava premere sulla pagina finché qualcuno non cominciava a brontolare perché si potevano rompere.

Una macchina stava svoltando nello spiazzo. Era quella dei Timmons. Le ragazze erano arrivate a casa prima del papà. Jess udì le loro voci eccitate e allegre mentre le portiere della macchina si chiudevano di colpo.

La mamma avrebbe preparato qualcosa da mangiare per loro, e lui, rien-

trando con il latte, le avrebbe trovate a chiacchierare e ridere. La mamma avrebbe persino dimenticato che era stanca e arrabbiata. Solo lui doveva sopportare il suo cattivo umore. Qualche volta si sentiva tanto solo in mezzo a tutte quelle femmine; persino l'unico gallo che avevano era morto, e ancora non era stato rimpiazzato. Con suo padre lontano dall'alba alla sera tardi, chi poteva sapere come si sentiva lui? Nemmeno i fine settimana servivano a migliorare le cose. Suo padre era talmente sfinito per la fatica della settimana e per il fatto di dover riuscire a sistemare le faccende rimaste in sospeso che, quando non stava lavorando, di solito dormiva davanti alla televisione.

«Ehi, Jess.»

Di nuovo May Belle. Quella mocciosa non lo lasciava nemmeno pensare un po' in pace.

«Cosa c'è adesso?»

Vide che la bambina si faceva piccola piccola per la delusione.

«Ho qualcosa da dirti» mormorò, rimanendo a testa bassa.

«Dovresti essere a letto» le disse stizzoso, ma arrabbiato con se stesso per il modo in cui la trattava.

«Ellie e Brenda hanno tornato a casa.»

«Sono tornate. Sono tornate a casa.» Perché non la smetteva di correggerla?

Ma la notizia che voleva dargli era troppo deliziosa perché May Belle potesse lasciarsi fermare dalla sua indifferenza.

«Ellie si è comprata una camicetta trasparente, e la mamma si è arrabbiata come una biscia!»

"Bene" pensò Jess.

«Non c'è niente da ridere» disse.

Baripiti, baripiti, baripiti.

«Papà!» esclamò May Belle, mettendosi a correre verso la strada. Jess vide suo padre che fermava il camioncino, si sporgeva verso il sedile di fianco per aprire la portiera e faceva salire May Belle.

Girò la testa dall'altra parte. Che fortunata, quella bambina. Lei poteva correrglì incontro, abbracciarlo e baciarlo. Guardando suo padre che si metteva in spalla le sorelline o si chinava ad abbracciarle, Jess provava una stretta al cuore. Gli sembrava di essere stato considerato troppo grande per quelle cose dal giorno in cui era venuto al mondo.

Quando il secchio fu pieno, Jess diede a Bessie una pacca leggera per

farla spostare. Mettendo sotto il braccio sinistro lo sgabello, s'incamminò verso casa stando ben attento a non rovesciare nemmeno una goccia di latte dal secchio colmo.

«Mi sembri un po' in ritardo con la mungitura stasera, vero figliolo?»

Quella fu l'unica cosa che suo padre gli disse in tutta la serata.

La mattina dopo, quando suo padre mise in moto il camioncino, poco mancò che non si svegliasse. Sebbene non fosse del tutto in sé, sentiva la stanchezza imprigionargli ancora tutto il corpo. Ma May Belle, dal suo letto, lo fissava sorridendo, appoggiata su un gomito.

«Non vai a correre, oggi?» gli chiese.

«No» rispose lui gettando via il lenzuolo. «Vado a volare.»

Essendo più stanco del solito, dovette impegnarsi parecchio. Immaginò che a pochi metri da lui ci fosse Wayne Pettis, e cercò di non mollare. I suoi piedi percuotevano il terreno irregolare, mentre le braccia pompavano sempre più forte. L'avrebbe raggiunto.

«Stai attento, Wayne Pettis» sibilò tra i denti. «Ce la farò. Non puoi battermi.»

«Se quella mucca ti fa tanta paura» disse una voce «perché non vai dall'altra parte dello steccato?»

Jess si bloccò a mezz'aria, come un fermo-immagine alla televisione. Poi si voltò, perdendo quasi l'equilibrio, verso chi aveva parlato: sullo steccato dalla parte della vecchia casa dei Perkins era seduta una persona, con le gambe nude e abbronzate che dondolavano nel vuoto. Aveva i capelli scuri, tagliati in modo irregolare, che le scendevano sulla fronte, e indossava una maglietta blu senza maniche, simile a una canottiera, insieme a dei jeans scoloriti tagliati sopra il ginocchio. Jess non avrebbe saputo dire se fosse un ragazzo o una ragazza.

«Ciao» disse lui o lei, facendo un cenno con la testa verso la casa dei Perkins. «Abbiamo appena traslocato.»

Jess rimase dov'era.

La persona scivolò giù dallo steccato e si diresse verso di lui.

«Ho pensato che tanto valeva facessimo amicizia» disse. «Sembra che da queste parti non abiti proprio nessun altro.»

Ragazza, decisamente. Ne era certo, adesso, ma non avrebbe saputo dire cosa l'avesse convinto. Più o meno, era alta quanto lui. Non proprio però, come si accorse quando lei gli fu più vicino. La cosa gli fece piacere.

«Mi chiamo Leslie Burke.»

Aveva persino uno di quegli stupidi nomi che vanno bene per maschi e femmine, ma ormai Jess era certo di aver visto giusto.

«Cosa c'è?»

«Eh?»

«C'è qualcosa che non va?»

«Sì. No.» Indicò casa sua con il pollice, poi si scostò la frangia dalla fronte. «Jess Aarons.» Peccato che l'amichetta di May Belle non fosse della taglia giusta. «Be'...» le fece un cenno di saluto. «Ci vediamo.»

Si voltò verso la casa. Non era il caso di rimettersi a correre, per quella mattina. Tanto valeva che mungesse Bessie, così non ci avrebbe pensato più.

«Ehi!» Leslie era in piedi al centro del pascolo, con la testa inclinata di lato e le mani sui fianchi. «Dove stai andando?»

«Ho del lavoro da sbrigare» le rispose Jess voltando appena la testa.

Quando tornò fuori con il secchio e lo sgabello, lei se n'era andata.

CAPITOLO TERZO
Il più veloce di tutta la quinta

Jess non rivide più Leslie Burke, se non da lontano, fino al primo giorno di scuola. Era il martedì successivo, e Leslie era stata accompagnata giù nella quinta della signora Myers dal signor Turner, il direttore della scuola elementare di Lark Creek.

Leslie indossava ancora i jeans scoloriti tagliati sopra il ginocchio e la maglietta blu. Ai piedi portava le scarpe da ginnastica, senza calze. Dalla classe si alzò un moto di sorpresa simile al vapore che fuoriesce dal tappo aperto di un radiatore. Gli altri erano tutti agghindati nei loro vestiti primaverili della domenica. Persino Jess indossava il suo unico paio di pantaloni di velluto a coste, e una camicia stirata.

La reazione non sembrò turbarla. Era in piedi davanti a loro e i suoi occhi sembravano dire: "OK, ragazzi, sono qui" per tutta risposta ai loro sguardi fissi e alle loro bocche aperte, mentre la signora Myers si agitava per l'aula cercando di immaginare dove avrebbe potuto mettere l'ennesimo banco. Era una di quelle piccole aule che si trovavano nel seminterrato, e le cinque file di sei banchi la riempivano più che a sufficienza.

«Trentuno» continuava a borbottare la signora Myers facendo tremare il doppio mento. «Trentuno. Nessun altro ne ha più di ventinove.»

Alla fine decise di sistemare il banco davanti, accanto alla parete latera-

le.

«Per adesso dovremo arrangiarci così, ehm, Leslie. Meglio non possiamo fare, per ora. È un'aula piuttosto affollata, sai.» E lanciò un'occhiata tagliente alla figura del direttore, che si stava ritirando.

Leslie attese paziente che il ragazzo di settima che era stato mandato a prendere il banco da aggiungere lo trascinasse rumorosamente contro il termosifone sotto la prima finestra. Poi, senza fare il minimo rumore, lo spostò di qualche centimetro dal termosifone e si sedette. Infine si voltò ancora una volta a guardare il resto della classe.

Trenta paia d'occhi si concentrarono improvvisamente sulle incisioni nel legno dei loro banchi. Jess fece scorrere l'indice intorno al cuore con le due coppie di iniziali, BR + SK, cercando di immaginare a chi fosse appartenuto il banco che gli era toccato in eredità. Probabilmente a Sally Koch. Erano più le ragazze dei ragazzi, in quinta, a disegnare cuori e roba del genere sui banchi. Inoltre BR doveva corrispondere a Billy Rudd, e la primavera precedente si diceva che a Billy Rudd piacesse Myrna Hauser. D'altra parte, quelle iniziali potevano essere state incise molto tempo prima, e in quel caso...

«Jesse Aarons, Bobby Greggs. Distribuite i libri di aritmetica. Grazie.»

Pronunciando l'ultima parola, la signora Myers sfoderò il suo famoso sorriso da primo giorno di scuola. Nelle classi superiori si diceva che la signora Myers non fosse mai stata vista sorridere se non il primo e l'ultimo giorno di scuola.

Jess si alzò e andò alla cattedra. Mentre passava davanti al banco di Leslie, lei gli sorrise e mosse appena le dita come per salutarlo. Lui fece un cenno con la testa. Non poteva fare a meno di provare compassione per lei. Doveva essere davvero imbarazzante stare seduta davanti ritrovandosi vestita in quel modo strampalato il primo giorno di scuola. E senza conoscere nessuno, per di più.

Jess distribuì i libri come gli aveva detto di fare la signora Myers. Mentre passava tra i banchi, Gary Fulcher lo prese per un braccio.

«Oggi corri?»

Jess annuì. Gary sogghignò.

"Pensa di potermi battere, quello stupido." Al pensiero di come l'avrebbe stracciato, Jess sentì una risatina gorgogliargli nel petto. Sapeva di essere molto migliorato, dalla primavera precedente. Fulcher poteva pensare di vincere, ora che Wayne Pettis era in sesta, ma Jess aveva in mente di fargli

una piccolissima sorpresa, dopo pranzo. Gli sembrava di avere inghiottito una cavalletta: non stava più nella pelle dall'emozione.

La signora Myers distribuiva i libri come se fosse stata il Presidente degli Stati Uniti, tirando in lungo la faccenda con firme e cerimonie assolutamente inutili. A Jess venne in mente che forse anche lei desiderava rimandare il più possibile l'inizio effettivo delle lezioni.

Quando non toccò più a lui distribuire i libri, Jess strappò una pagina del suo blocco e si mise a disegnare. Stava pensando alla possibilità di realizzare un vero e proprio libro, con i suoi disegni. Avrebbe dovuto scegliere un personaggio principale e costruirci attorno una storia. Schizzò diversi animali e tentò di trovare un nome. Un buon titolo gli avrebbe potuto fornire lo spunto iniziale. *L'ippopotamo perseguitato?* Non gli dispiaceva. *Herby l'ippopotamo perseguitato?* Ancora meglio. *Lo strano caso del coccodrillo a curve.* Non male.

«Cosa disegni?» Gary Fulcher era chino sul suo banco.

Jess coprì il foglio con il braccio.

«Niente.»

«Dai, piantala. Fammi vedere.»

Jess scosse la testa.

Gary si sporse e tentò di togliere il braccio di Jess dal foglio.

«*Lo strano caso del cocco...* dai, Jess» bisbigliò con la sua voce roca «non voglio mica rovinartelo.» Afferrò il pollice di Jess.

Jess coprì il foglio con entrambe le braccia e pestò con forza il piede di Gary Fulcher con il tallone della scarpa da ginnastica.

«Ahio!»

«Ragazzi!» Il viso della signora Myers aveva perso il suo sorriso da torta al limone.

«Mi ha pestato un piede.»

«Vai al tuo posto, Gary.»

«Ma lui...»

«Al posto! Jesse Aarons. Se ti sento ancora fiatare passerai l'intervallo qui dentro. A copiare il dizionario.»

Il viso di Jess era in fiamme. Fece scivolare il foglio del blocco sotto il banco e appoggiò la testa. Un anno intero di questo strazio. Ancora otto anni di questo strazio. Non era certo di farcela.

Gli studenti mangiavano il pranzo ognuno al proprio banco. Erano

vent'anni che il consiglio della contea prometteva alla scuola elementare di Lark Creek una sala mensa, ma sembrava sempre che i soldi non bastassero.

Jess era stato talmente attento a non perdere la possibilità di fare la ricreazione che anche adesso masticava il suo panino alla mortadella con le labbra strette e gli occhi fissi al cuore inciso sul banco. Intorno a lui si udiva il brusio dei suoi compagni. Durante il pranzo non era permesso parlare, ma era il primo giorno, e persino Myers Bocca-di-Drago emetteva meno fiamme del solito, il primo giorno.

«Guarda. Sta mangiando latte fermentato.» Due banchi più avanti, Mary Lou Peoples si esibiva in una prova degna della seconda in classifica tra le ragazze più spocchiose della quinta.

«Ma è yogurt, stupida. Non la guardi la tele?»

La risposta veniva da Wanda Kay Moore, la più spocchiosa in assoluto, che si trovava nel banco immediatamente davanti a Jess.

«Bleah.»

Santo Cielo, perché non potevano lasciare la gente in pace? Perché Leslie Burke non poteva avere il diritto di mangiare quel che le pareva?

Dimenticò che stava tentando di mangiare con educazione e bevve rumorosamente un sorso di latte.

Wanda Moore si girò, con fare affettato.

«Jesse Aarons. Sei veramente disgustoso.»

Lui la fissò senza battere ciglio e bevve un altro sorso, altrettanto rumorosamente.

«Fai schifo.»

Rrrrrrring. La campanella della ricreazione. Urlando, i maschi si accalcarono sulla porta per uscire per primi.

«I ragazzi, seduti.» Oh, cavoli. «Le ragazze possono mettersi in fila per uscire in cortile. Prima le signore.»

I maschi restarono a fremere sul bordo della sedia come larve in attesa di liberarsi del bozzolo. Non li avrebbe mai lasciati uscire?

«Bene. E adesso, se voi ragazzi...»

Non le diedero la possibilità di cambiare idea. Prima che avesse finito la frase, erano già a metà del Campetto.

I primi due arrivati iniziarono a tracciare la linea del traguardo. Il terreno era stato reso irregolare dalle piogge passate, ma la siccità estiva l'aveva indurito, e così dovettero rinunciare a usare la punta della scarpa e utilizzare un bastoncino per tracciare la linea. I ragazzi di quinta, forti dell'impor-

tanza appena acquisita, davano ordini a destra e a manca a quelli di quarta, mentre qualcuno dei più piccoli tentava di intrufolarsi nel gruppo senza farsi notare.

«Quanti di voi vogliono correre?» chiese Gary Fulcher.

«Io, io, io!» Si erano messi tutti a gridare.

«Siete troppi. Niente ragazzini di prima e seconda, e neppure di terza, a parte i cugini Butcher e Timmy Vaughn, magari. Gli altri non farebbero che starci tra i piedi.»

I ragazzini più piccoli arretrarono ubbidienti, con la testa china.

«OK, restiamo in ventisei, ventisette... fermi! Ventotto. Ne hai contati ventotto, Greg?» chiese Fulcher a Greg Williams, la sua ombra.

«Esatto, ventotto.»

«OK. Adesso faremo le eliminatorie come al solito. Contate da uno a quattro. Poi tutti i numeri uno correranno insieme, tutti i numeri due...»

«Lo sappiamo, lo sappiamo.» Nessuno riusciva a sopportare Gary, che faceva di tutto per comportarsi esattamente come il Wayne Pettis dell'anno.

Jess era un numero quattro, il che gli andava più che bene. Era impaziente di correre, ma non gli dispiaceva avere la possibilità di vedere come se la cavavano gli altri, rispetto alla primavera passata.

Fulcher, naturalmente, era un numero uno, avendo iniziato tutto da se stesso. Jess ridacchiò alle spalle di Fulcher e ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni di velluto, infilando l'indice destro nel buco della tasca.

Gary vinse senza problemi la prima batteria, e aveva fiato a sufficienza per organizzare anche la seconda. Alcuni dei ragazzini più piccoli si staccarono dal gruppo per mettersi a giocare al Re della Montagna lungo la discesa che separava il campo più alto da quello inferiore. Con la coda dell'occhio, Jess vide qualcuno scendere dal Campetto superiore. Girò le spalle e finse di concentrarsi sugli ordini impartiti dalla voce stridula di Fulcher.

«Ciao.» Leslie Burke gli si mise di fianco.

Lui si scostò leggermente.

«Mm.»

«Tu non corri?»

«Dopo.» Forse, se non l'avesse guardata in faccia, Leslie sarebbe tornata al Campetto superiore, dove avrebbe dovuto stare.

Gary disse a Earle Watson di dare il via. Jess osservò con attenzione.

Nessuno di cui preoccuparsi, in quel gruppetto. Tenne gli occhi fissi sulle camicie svolazzanti e sulle schiene curve.

Alla linea d'arrivo, tra Jimmy Mitchell e Clyde Deal scoppiò una rissa. Tutti corsero a vedere. Jess era conscio del fatto che Leslie Burke gli stava appiccicata, ma si guardò bene dal voltarsi verso di lei.

«Clyde.» Gary Fulcher aveva deciso. «Ha vinto Clyde.»

«Erano pari, Fulcher» protestò uno di quarta. «Io ero proprio qui.»

«Clyde Deal.»

Jimmy Mitchell aveva la mascella serrata.

«Ho vinto io, Fulcher. Da laggiù non potevi vedere.»

«Ha vinto Deal.» Gary ignorò le proteste. «Stiamo perdendo tempo. Si preparino i numeri tre. Avanti, adesso.»

Jimmy alzò i pugni.

«Non è giusto, Fulcher.»

Gary gli voltò le spalle e si diresse verso la linea di partenza.

«Dai, lasciali correre tutti e due nella finale. Che male può fare?» disse Jess a voce alta.

Gary si bloccò e girò sui tacchi per guardarlo in faccia. Fulcher fissò prima Jess e poi Leslie Burke.

«Già. La prossima cosa che chiederai...» iniziò con la voce intrisa di sarcasmo «la prossima cosa che chiederai sarà di far correre una femmina, magari.»

Jess si sentì avvampare.

«Certo» rispose sprezzante. «Perché no?» Si rivolse deliberatamente a Leslie Burke. «Vuoi correre?» le chiese.

«Certo.» Stava sorridendo. «Perché no?»

«Non hai paura di far partecipare una femmina, no, Fulcher?»

Per un attimo Jess pensò che Gary gli avrebbe mollato un cazzotto sul naso, e si irrigidì. Non doveva far credere a Fulcher di avere paura di un pugno sul muso. Gary, però, si mise a corricchiare e andò a sistemare i numeri tre per la partenza.

«Puoi correre con i numeri quattro, Leslie.» Lo disse a voce sufficientemente alta perché lo sentisse anche Fulcher, e poi si concentrò sulla nuova batteria. "Vedi" si disse "puoi tener testa a un verme come Fulcher. Facile come bere un bicchier d'acqua."

Bobby Miller vinse senza sforzo la batteria dei numeri tre. Era il migliore di quelli di quarta, quasi al livello di Fulcher. "Ma non bravo come me"

pensò Jess. A questo punto cominciava a sentirsi davvero emozionato. Nessuno, tra i numeri quattro, poteva dargli filo da torcere. Comunque, era il caso di far prendere un po' di paura a Gary Fulcher correndo bene anche in batteria.

Leslie si preparò alla partenza accanto a lui, sulla destra. Lui si spostò appena appena verso sinistra, ma lei non parve accorgersene.

Al via Jess si lanciò in avanti. Si sentiva bene.

Persino il suolo indurito sotto la suola delle scarpe da ginnastica lo caricava. Stava pompando come doveva. Riusciva quasi ad avvertire nell'aria la sorpresa di Gary Fulcher per i progressi che aveva fatto. La folla faceva il tifo più rumorosamente che per le batterie precedenti. Forse se ne stavano accorgendo tutti. Voleva girarsi per vedere dove si trovavano gli altri, ma resistette alla tentazione. Avrebbe potuto sembrare presuntuoso. Si concentrò sulla linea d'arrivo davanti a lui. Si avvicinava a ogni passo. "Oh, Bessie, se potessi vedermi ora."

Fu una sensazione, prima che una certezza. Qualcuno si stava avvicinando. Automaticamente, Jess si mise a pompare più forte. Poi la sagoma gli comparve di fianco. Lo superò. Jess ci diede dentro a più non posso. Non riusciva più a respirare, il sudore gli colava negli occhi. Però vedeva lo stesso quella sagoma. I jeans scoloriti tagliati sopra il ginocchio raggiunsero il traguardo mezzo metro abbondante prima di lui.

Leslie si voltò. Sul viso abbronzato era dipinto un largo sorriso. Jess inciampò e si avviò, un po' camminando un po' correndo, verso la linea di partenza. Era il giorno in cui avrebbe dovuto diventare il campione, il miglior corridore di quarta e di quinta, e non era riuscito nemmeno a vincere la sua batteria. Nessuno gridava e applaudiva, né all'arrivo né alla partenza. Gli altri sembravano interdetti come lui. Più tardi l'avrebbero preso in giro, ne era certo, ma per il momento nessuno osava aprir bocca.

«OK.» Fulcher riprese in mano la situazione. Stava cercando di far valere il più possibile la propria autorità. «OK, ragazzi. Potete mettervi in fila per la finale.» Andò verso Leslie. «OK, adesso ti sei divertita. Tornatene pure a giocare a campana.»

«Ma ho vinto la batteria» replicò lei.

Gary abbassò la testa come un toro.

«Le ragazze non devono venire a giocare nel Campetto inferiore. Meglio che te ne torni là sopra prima che ti veda qualche insegnante.»

«Voglio correre» rispose lei calma.

«Hai già corso.»

«Cosa c'è, Fulcher?» Jess sentì traboccare la collera. Sembrava che non riuscisse a trattenerla. «Cosa c'è? Hai paura di correre contro di lei?»

Fulcher sollevò il pugno, ma Jess se ne andò. Fulcher sarebbe stato costretto a farla correre, adesso, lo sapeva. E così fece, borbottando arrabbiato.

Leslie lo sconfisse. Arrivò prima e sfiorò con i grandi occhi scintillanti quell'ammasso di facce esterrefatte e sudate. Suonò la campanella. Jess si avviò attraverso il Campetto, con le mani ancora in tasca. Lei lo raggiunse. Lui tirò fuori le mani dalle tasche e si mise a corricchiare verso la collinetta. Quella lì gli aveva già procurato guai a sufficienza. Ma lei affrettò il passo e non si lasciò distanziare.

«Grazie» disse.

«Mm.» "Di che?" pensò.

«Sei l'unico in questa dannata scuola con cui vale la pena di avere a che fare.»

Non ne era sicuro, ma gli sembrò che la voce le stesse tremando. Comunque, non aveva intenzione di ricominciare a provare compassione per lei.

Sull'autobus, quel pomeriggio, fece una cosa che non avrebbe mai pensato di fare in vita sua. Si sedette accanto a May Belle. Era l'unico modo per essere certo che Leslie non gli si sarebbe piazzata vicino. Santo Cielo, quella ragazza non aveva la più pallida idea di cosa si doveva fare e cosa non si doveva fare. Rimase a fissare fuori dal finestrino, ma sapeva che lei era arrivata e si era messa sul sedile dall'altra parte del corridoio.

La sentì dire «Jess» una volta, ma c'era sufficiente baccano per fingere di non averla sentita. Quando arrivarono alla fermata, Jess afferrò May Belle per la mano e la trascinò giù, conscio che Leslie si trovava proprio dietro di loro. Ma non tentò più di parlare con loro, né li seguì. Semplicemente, si avviò correndo verso la vecchia casa dei Perkins. Jess non poté fare a meno di voltarsi a guardarla. Correva come se correre facesse parte della sua natura. Gli ricordava il volo delle anatre selvatiche in autunno. Era così leggera, nella corsa. La parola "incantevole" gli si affacciò alla mente, ma lui la scosse via e si affrettò verso casa.

CAPITOLO QUARTO
I monarchi di Terabithia

Poiché la scuola era iniziata il primo martedì successivo alla Festa del Lavoro, la settimana durò meno del solito. E meno male, perché ogni giornata si rivelò peggiore della precedente. Leslie continuò a unirsi ai ragazzi, durante la ricreazione, e vinse ogni giorno. Il venerdì, parte dei ragazzi di quarta e di quinta si era già allontanata dal gruppo per andare a giocare al Re della Montagna sulla discesa che separava i due campetti. Dato che quelli che rimanevano non erano molti, non c'era neppure bisogno di fare delle batterie eliminatorie, il che diminuiva di molto l'eccitazione intorno alla gara. Correre non era più divertente. Ed era tutta colpa di Leslie.

Jess ora sapeva che non sarebbe mai stato il più veloce di tutti i ragazzi di quarta e quinta, e la sua unica consolazione era la consapevolezza che non lo sarebbe stato nemmeno Gary Fulcher. Il venerdì svolsero di nuovo ogni fase della gara, ma quando tutto fu finito e Leslie ebbe vinto ancora una volta, tutti capirono, pur senza dirlo, che quella era la fine delle gare di corsa.

Per fortuna arrivò anche il venerdì pomeriggio, e con lui la signorina Edmunds. La quinta aveva musica subito dopo la ricreazione. Jess aveva incrociato la signorina Edmunds in corridoio, qualche ora prima, e lei lo aveva fermato e gli aveva fatto un sacco di domande.

«Hai continuato a disegnare, quest'estate?»

«Sì, signorina.»

«Posso vedere i tuoi disegni o sono privati?»

Jess si era scostato la frangia dagli occhi.

«Glieli mostrerò.»

La bocca della signorina Edmunds si era aperta in un bellissimo sorriso, mettendo in mostra una fila di denti bianchi e regolari. Poi aveva scosso via dalle spalle i capelli neri e lucenti, esclamando: «Perfetto! Ci vediamo dopo, allora.»

Lui aveva annuito e sorriso a sua volta. Si sentiva caldo e formicolante fino alle dita dei piedi.

Ora, seduto sul tappeto della sala insegnanti, la stessa sensazione di calore lo investì non appena udì il suono della sua voce. Persino il tono che usava parlando normalmente era gorgogliante, e sembrava sgorgarle da dentro, ricco e melodioso.

La signorina Edmunds strimpellò per qualche minuto sulla chitarra, continuando a parlare mentre regolava l'accordatura facendo tintinnare i braccialetti e vibrare le corde. Indossava i jeans, come al solito, e se ne stava

seduta a gambe incrociate in mezzo a loro come se fosse il modo in cui si comportavano tutti gli insegnanti. Chiese ad alcuni dei ragazzi come avevano passato le vacanze estive, e loro le risposero qualcosa balbettando. Non rivolse la parola direttamente a Jess, ma gli lanciò un'occhiata, con quei suoi occhi azzurri, che lo fece vibrare come una delle corde che l'insegnante stava pizzicando.

Quando si accorse di Leslie, chiese una presentazione, che le fu prontamente fatta da una delle ragazze. Poi sorrise a Leslie, e lei le sorrise a sua volta: era la prima volta, dal momento in cui aveva vinto la corsa martedì, che Jess vedeva sorridere Leslie.

«Cosa ti piace cantare, Leslie?»

«Be', qualsiasi cosa.»

La signorina Edmunds pizzicò alcune corde e poi iniziò a cantare, a voce più bassa del solito, poiché era una canzone particolare:

Ho visto un luogo di luce splendente,
l'ora di andarci è ormai imminente,
e quando un giorno laggiù vivremo,
man nella mano per sempre staremo...

I ragazzi si unirono a lei, piano all'inizio, imitando la voce malinconica dell'insegnante, ma verso la fine la canzone aumentò d'intensità, e così fecero le loro voci, tanto che quando arrivarono al verso conclusivo *liberi di essere me e te*, l'intera scuola li sentì cantare. Preso dal trasporto e dalla gioia, Jess si voltò e il suo sguardo incrociò quello di Leslie. Le sorrise. In fondo, non c'era nessuna ragione per non farlo. Di che cosa aveva paura, poi? Santo Cielo, a volte si comportava proprio come un verme. Le fece un cenno con la testa e sorrise di nuovo. Lei rispose al suo sorriso. Là, nella sala insegnanti, Jess sentì che si apriva una nuova stagione nella sua vita, e scelse deliberatamente di lasciare che ciò accadesse.

Non fu necessario annunciare formalmente a Leslie che aveva cambiato idea su di lei. Lo sapeva già. Sull'autobus, si lasciò cadere sul sedile di Jess e si strinse a lui per far posto anche a May Belle. Poi si mise a raccontare di Arlington, della grande scuola suburbana che aveva frequentato, con la sua splendida aula di musica, ma senza nemmeno un insegnante che fosse bella o simpatica quanto la signorina Edmunds.

«Avevate anche una palestra?»

«Certo. Pensavo che ce l'avessero tutte le scuole. O almeno quasi tutte.» Sospirò. «Mi manca davvero. Ero piuttosto bravina in ginnastica.»

«Immagino che questo posto non ti piaccia affatto.»

«Proprio così.»

Rimase in silenzio per un po'. Probabilmente, decise Jess, stava pensando alla scuola che aveva lasciato, e che lui s'immaginava nuova di zecca con una splendida palestra, più grande di quella che avevano alla scuola superiore unificata.

«Scommetto che avevi anche un sacco di amici, laggiù.»

«Già.»

«Perché sei venuta qui?»

«I miei genitori stanno rivedendo la loro scala di valori.»

«Eh?»

«Hanno deciso che erano troppo legati ai soldi e al successo, e così hanno comprato quella vecchia fattoria per lavorare lì e pensare alle cose veramente importanti.»

Jess la stava fissando a bocca aperta. Se ne rendeva conto, ma non riusciva a farne a meno. Era la cosa più ridicola che avesse mai sentito.

«Ma quella che ci rimette sei tu.»

«Già.»

«E a te non ci pensano?»

«Ne abbiamo parlato» spiegò Leslie in tono paziente. «Ero d'accordo anch'io.» Guardò oltre la testa di Jess, fuori dal finestrino. «Non si riesce mai a sapere in anticipo come saranno veramente le cose, dopo.»

L'autobus si era fermato. Leslie prese May Belle per mano e la fece scendere. Jess le seguì, tentando ancora di capire come mai due persone adulte e una ragazza in gamba come Leslie potessero desiderare di lasciare la loro comoda vita in città per finire in un buco come quello.

Guardarono l'autobus che si allontanava rombando.

«Al giorno d'oggi, con una fattoria, non si riesce a sbarcare il lunario, sai» disse Jess infine. «Mio padre deve andare a lavorare a Washington, perché i soldi non bastano...»

«I soldi non sono un problema.»

«Certo che lo sono.»

«Voglio dire» rispose lei in tono freddo «che per noi non lo sono.»

Gli ci volle un minuto abbondante per afferrare il concetto. Non conosceva altre persone per cui i soldi non fossero un problema.

«Oh.»

Da quel momento in poi, cercò di ricordare di non parlare di soldi, con Leslie.

Ma Leslie aveva altri problemi che, a Lark Creek, creavano più scompiglio della mancanza di soldi. Per esempio, quello della televisione.

Tutto cominciò una volta che la signora Myers lesse a voce alta un tema scritto da Leslie sul suo passatempo preferito. Era un compito per casa. Jess aveva parlato del football, che in realtà odiava, ma lui aveva cervello a sufficienza per sapere che se avesse tirato fuori la sua passione per il disegno tutti gli avrebbero riso dietro. La maggior parte dei maschi giurava che guardare alla televisione i Washington Redskins era il loro passatempo preferito. Le ragazze erano divise: quelle a cui non importava molto dell'opinione della signora Myers avevano ammesso che più di tutto amavano guardare gli spettacoli di varietà alla televisione, mentre quelle che, come Wanda Kay Moore, miravano ancora a prendere il massimo dei voti, avevano parlato delle "buone letture". La signora Myers, però, lesse a voce alta soltanto il tema di Leslie.

«Voglio leggervi questo tema, per due ragioni. Prima di tutto, è scritto in modo splendido. E poi, parla di un passatempo originale, per una ragazza.»

La signora Myers sfoderò per Leslie il suo sorriso da primo giorno di scuola. Leslie rimase con lo sguardo fisso sul banco. Essere la beniamina della signora Myers equivaleva ad avere la lebbra, a Lark Creek.

«"Immersioni subacquee", di Leslie Burke.»

La voce stridula della signora Myers spezzettava i passaggi di Leslie in frasette ridicole, ma anche così, quelle parole avevano una potenza tale che Jess si era improvvisamente sentito trascinare nell'acqua scura insieme a Leslie. A un certo punto quasi gli sembrò di non riuscire più a respirare. E se sott'acqua ti si riempiva la maschera e non facevi in tempo a tornare in superficie? Si sentiva soffocare ed era sudato. Tentò di dominare il panico che lo attanagliava. Questo era il passatempo preferito di Leslie Burke. Nessuno avrebbe detto che le immersioni subacquee erano il suo passatempo preferito, se non fosse stato vero. Ciò significava che Leslie lo praticava parecchio. Che non aveva paura di scendere in profondità, sempre più giù in un mondo senz'aria e con poca luce. Dio, quanto era codardo lui, invece! Come poteva mettersi a tremare tutto, solo sentendo leggere il tema di Leslie dalla signora Myers? Era davvero un poppante, più di quanto non lo fosse Joyce Ann.

Suo padre desiderava che lui dimostrasse di essere un uomo. Ed ecco in-

vece che permetteva a una ragazzina che ancora non aveva compiuto dieci anni di spaventarlo a morte semplicemente descrivendo le proprie escursioni sott'acqua. Stupido, ecco cos'era. Soltanto uno stupido.

«Sono certa» stava dicendo la signora Myers «che tutti voi siete rimasti impressionati quanto me dalla lettura dell'emozionante tema di Leslie.»

Alla faccia dell'impressione. Jess per poco non era annegato.

Nell'aula si udì uno stropiccio di piedi sul pavimento e di fogli sul banco.

«Adesso vi darò un compito per casa» (grugniti soffocati) «che sono certa vi piacerà» (mormorii di incredulità). «Stasera, su Canale 7, alle otto in punto, ci sarà un programma su un famoso esploratore subacqueo, Jacques Cousteau. Voglio che lo guardiate tutti. Poi scriverete una pagina in cui spiegherete cosa avete imparato.»

«Una pagina intera?»

«Sì.»

«Contano anche gli errori di ortografia?»

«Non contano sempre gli errori di ortografia, Gary?»

«Su entrambi i lati del foglio?»

«Un lato del foglio è sufficiente, Wanda Kay. Ma naturalmente darò un voto più alto a chi si impegnerà in modo particolare.»

Wanda Kay sorrise compunta. Nella sua testa a pera stava probabilmente già prendendo forma una decina di pagine.

«Signora Myers?»

«Sì, Leslie.»

Santo Cielo, se la signora Myers continuava a sorridere a quel modo, la sua faccia rischiava di spaccarsi.

«E se per caso uno non può guardare il programma?»

«Bisogna dire ai propri genitori che si tratta di un compito a casa. Sono certa che non avranno niente da obiettare.»

«E se...» la voce di Leslie si fece incerta; scosse la testa e si schiarì la gola perché le parole uscissero più chiare. «E se uno non ha la televisione?»

"Santo Cielo, Leslie, non dire queste cose. Puoi venire a vederlo a casa mia." Ma era troppo tardi per salvarla. Il brusio di incredulità si stava già trasformando in un sordo brontolio di disprezzo.

La signora Myers sbatté gli occhi.

«Be'... ecco.» Li sbatté di nuovo. Si capiva che anche lei stava tentando

di escogitare una scappatoia per salvare Leslie. «Be', in questo caso si può scrivere una paginetta su un altro argomento. Non ti sembra, Leslie?» Tentò di sorridere a Leslie al di sopra della classe in subbuglio, ma era inutile. «Ragazzi! Ragazzi! Ragazzi!» Il sorriso rivolto a Leslie si trasformò improvvisamente in uno sguardo sinistro che mise a tacere la tempesta.

La signora Myers distribuì dei fogli con alcuni problemi di aritmetica. Jess gettò un'occhiata a Leslie. Il suo viso, chino sul foglio, era rosso di collera.

Durante la ricreazione, mentre giocava a Re della Montagna, Jess vide che Leslie era circondata da un gruppo di ragazze capeggiate da Wanda Kay. Non riusciva a sentire quello che dicevano, ma dal modo orgoglioso in cui Leslie gettava la testa all'indietro capiva che le altre la stavano prendendo in giro. In quel momento Greg Williams lo acciuffò, e mentre lottavano Leslie scomparve. Non erano affari suoi, veramente, ma Jess fece rotolare Greg giù dalla discesa più forte che poté e gridò, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Devo andare.»

Si posizionò di fronte all'uscita del bagno delle femmine. Dopo qualche minuto, Leslie uscì. Si vedeva chiaramente che aveva pianto.

«Ehi, Leslie» disse Jess dolcemente.

«Vattene!»

Leslie si voltò di scatto e si avviò nella direzione opposta a passo deciso. Tenendo d'occhio la porta della direzione, lui la rincorse. Non era consentito stare nei corridoi, durante la ricreazione.

«Leslie, cosa c'è?»

«Sai benissimo cosa c'è, Jesse Aarons.»

«Già.» Si grattò la testa. «Se solo avessi tenuto la bocca chiusa. Potevi sempre venire da me...»

Ma Leslie aveva girato sui tacchi di nuovo e stava sfrecciando lungo il corridoio. Prima che Jess avesse concluso la frase e l'avesse raggiunta, lei era già entrata nel bagno delle femmine facendogli rimbalzare la porta a pochi centimetri dal naso.

Jess uscì dall'edificio. Non poteva rischiare di farsi trovare dal signor Turner a ronzare intorno al bagno delle femmine come se fosse un maniaco o qualcosa del genere.

Dopo la scuola Leslie salì sull'autobus prima di lui e andò dritto nell'angolo del lungo sedile posteriore, proprio quello riservato ai ragazzi di set-

tima. Jess le fece un cenno per farle capire di venire davanti, ma lei neanche lo degnò di un'occhiata. Quelli di settima si stavano già dirigendo verso l'autobus: le ragazze alte e pettorute e i ragazzi magri e cattivi, con gli occhi ridotti a una fessura. L'avrebbero fatta fuori, trovandola seduta nel loro territorio. Balzò in piedi, corse fino in fondo e prese Leslie per un braccio.

«Devi venire davanti al tuo posto, Leslie.»

Mentre parlava, sentiva che i ragazzi più grandi si stavano avvicinando lungo lo stretto corridoio tra i sedili. Anzi, a dire il vero Janice Avery, che tra tutti quelli di settima era proprio la persona più nota per l'abitudine, a cui si dedicava anima e corpo, di spaventare a morte chiunque fosse più piccolo di lei, si trovava proprio dietro di lui.

«Spostati, moccioso» disse.

Jess puntò i piedi deciso, anche se il cuore gli batteva all'altezza del pomo d'adamo.

«Avanti, Leslie» mormorò lui, e si costrinse a voltarsi e a squadrare Janice Avery da capo a piedi, cominciando dai capelli biondi e crespi per passare poi alla camicetta troppo stretta e ai jeans dai fianchi robusti, e finire sulle gigantesche scarpe da ginnastica. Quando fu arrivato in fondo, mandò giù la saliva, fissò lo sguardo sul faccione corrucciato di Janice e disse con voce quasi ferma: «Sai, Leslie, non mi sembra che qui ci sia posto per te e per Janice Avery.»

«Mettiti a dieta, Janice!» urlò qualcuno.

Gli occhi di Janice sprizzavano vampate d'odio, ma si scostò per permettere a Jess e Leslie di raggiungere i loro soliti posti.

Sedendosi, Leslie gettò un'occhiata verso il sedile posteriore, e poi si chinò verso di lui.

«Te la farà pagare cara, Jess. Cavoli, se si è arrabbiata.»

Jess fu confortato dal tono rispettoso della voce di Leslie, ma non osò voltarsi.

«Ma va'» disse. «Pensi che voglia lasciarmi spaventare da una stupida muccona come quella?»

Quando scesero dall'autobus, Jess riuscì finalmente a mandar giù, senza soffocare, il nodo che sentiva all'altezza del pomo d'adamo. Mentre l'autobus ripartiva, riuscì persino a salutare con la mano in direzione del sedile posteriore.

Leslie gli stava sorridendo al di sopra della testa di May Belle.

«Bene» disse lui. «Ci vediamo.»

«Ehi, pensi che potremmo fare qualcosa insieme, oggi pomeriggio?»

«Anch'io! Voglio fare qualcosa anch'io!» strillò May Belle.

Jess guardò Leslie. Nei suoi occhi vide un no.

«Per questa volta no, May Belle. Io e Leslie dobbiamo fare una cosa da soli, oggi pomeriggio. Tu porta a casa i miei libri e di' alla mamma che sono dai Burke, OK?»

«Non avete un bel niente da fare. Non avete ancora pensato a niente!»

Leslie si avvicinò e si chinò su May Belle, appoggiando una mano sulla spalla sottile della bambina.

«May Belle, ti piacerebbero delle nuove bamboline di carta?»

May Belle fece roteare gli occhi con aria sospettosa.

«Di che tipo?»

«La vita nell'America dei coloni.»

May Belle scosse la testa.

«Voglio la Sposa o Miss America.»

«Puoi far finta che quelle siano delle bambole di carta che si sposano. Hanno tantissimi vestiti lunghi, davvero splendidi.»

«Che cos'hanno che non va?»

«Niente. Sono nuove di zecca.»

«E come mai non le vuoi se sono tanto belle?»

«Alla mia età» Leslie fece un piccolo sospiro «non si gioca più con le bambole di carta. Queste me le ha mandate la mia nonna. Sai come vanno queste cose: le nonne si dimenticano che le nipoti crescono, con gli anni.»

L'unica nonna ancora viva di May Belle abitava in Georgia e non le mandava mai niente.

«Le hai già staccate dal cartone?»

«No, davvero. E si staccano anche tutti i vestiti. Non c'è bisogno di usare le forbici.»

May Belle stava abbassando la guardia.

«Cosa ne dici» propose Jess «di venire a dare un'occhiata a queste bambole e poi, se ti piacciono, te le porti addirittura a casa?»

Dopo che ebbero guardato May Belle risalire il pendio tenendo contro il petto il suo nuovo tesoro, Jess e Leslie si voltarono e attraversarono correndo il campo deserto dietro alla vecchia casa dei Perkins, per poi scendere al letto asciutto del torrente che separava dal bosco i campi annessi alla fattoria. Proprio in quel punto, sull'orlo del letto del torrente, si trovava un

vecchio melo selvatico a cui qualcuno, molto tempo prima, aveva appeso una corda.

A turno, si dondolarono sullo stretto crepaccio appesi alla corda. Era una splendida giornata d'autunno, e se oscillando si guardava verso l'alto, si aveva l'impressione di fluttuare nell'aria. Jess si sporse all'indietro e si lasciò sprofondare nel colore chiaro e intenso del cielo. Stava fluttuando avanti e indietro nell'azzurro, proprio come una grossa e pigra nuvola bianca.

«Sai cosa ci servirebbe?» gli gridò Leslie. Inebriato di cielo com'era, Jess non riusciva proprio a immaginare di aver bisogno di qualcosa.

«Ci servirebbe un posto» continuò Leslie «tutto per noi. Sarebbe un posto talmente segreto che non ne parleremmo mai con nessuno al mondo.» Jess oscillò all'indietro e fece strisciare i piedi a terra per fermarsi. Leslie abbassò la voce fino a bisbigliare. «Sarebbe un regno segreto. E io e te ne saremmo i monarchi.»

Le sue parole lo avevano colpito. Gli sarebbe piaciuto essere il re di qualcosa. Anche se non era una cosa reale.

«OK» disse. «Dove potremmo farlo?»

«Laggiù nel bosco, dove nessuno potrà mai venire a turbare il nostro regno.»

C'erano dei punti del bosco che a Jess non piacevano. Si trattava di luoghi immersi nell'oscurità, dove ci si sentiva quasi come sott'acqua, ma non lo disse.

«Ci sono!» Leslie era sempre più eccitata. «Potrebbe essere un paese magico come Narnia, e l'unico mezzo per raggiungerlo è questa corda incantata.» Gli occhi le brillavano. Afferrò la corda. «Andiamo» disse. «Cerchiamo un posto dove costruire la nostra roccaforte.»

Superato il letto del torrente, Leslie s'inoltrò nel bosco, fermandosi dopo pochi metri.

«Che ne dici di questo punto?» chiese.

«Perfetto» rispose subito Jess, contento che non ci fosse bisogno di addentrarsi oltre. Naturalmente, l'avrebbe accompagnata anche più avanti, perché non era così codardo da non avere il coraggio di esplorare, una volta ogni tanto, i meandri del bosco dove i tronchi degli altissimi pini si facevano sempre più fitti. Ma di regola, questo era il luogo che avrebbe scelto per fondare il loro regno: un punto in cui la sanguinella e la cercide giocavano a nascondino tra le querce e i sempreverdi, e dove il sole faceva fil-

trare i suoi raggi dorati attraverso i rami diffondendo una luce chiara ai loro piedi.

«Perfetto» ripeté tra sé e sé, annuendo energicamente. Il sottobosco era asciutto e sarebbe stato facile da sistemare. Il terreno era quasi piatto. «Sarà il posto ideale per costruire.»

Leslie chiamò quel regno segreto "Terabithia" e prestò a Jess tutti i libri che aveva su Narnia, in modo che sapesse come andavano le cose in un regno magico: per esempio, come si dovevano proteggere gli animali e le piante e come doveva comportarsi un monarca. Quella era la parte più difficile. Quando parlava Leslie, le parole che le sgorgavano dalla bocca avevano un che di maestoso, tanto che si capiva subito che era una regina nata. Lui, invece, a malapena sapeva parlare senza fare errori, e figuriamoci se era in grado di usare il linguaggio ampolloso proprio dei re.

Però, in compenso, Jess sapeva costruire quel che serviva. Dal mucchio degli scarti vicino al campetto di Bessie, insieme trascinarono fin nel bosco delle assi e altro materiale, e si misero a costruire la loro roccaforte. Leslie riempì una caraffa da un litro e mezzo di cracker e frutta secca e una da mezzo litro di chiodi e spago. Trovarono poi cinque bottiglie di Pepsi vuote, che lavarono e riempirono d'acqua nel caso, come disse Leslie, si trovassero "sotto assedio".

Come Dio nella Bibbia, guardarono ciò che avevano fatto e lo trovarono buono.

«Dovresti fare un disegno di Terabithia da appendere nella nostra roccaforte» disse Leslie.

«Non ci riesco.» Come poteva spiegare, in modo da farlo capire a Leslie, che desiderava con tutta l'anima cogliere la vita palpitante che lo circondava ma che, quando ci provava, questa gli sfuggiva tra le dita, lasciando sul foglio un fossile inanimato? «Non riesco a esprimere la poesia degli alberi» disse.

Lei annuì. «Non preoccuparti. Un giorno o l'altro ci riuscirai.»

Lui le credette, perché lì, nella luce ombreggiata della roccaforte, tutto sembrava possibile. Insieme, loro due erano padroni del mondo, e nessuno poteva distruggerli, si trattasse di Gary Fulcher, di Wanda Kay Moore, di Janice Avery, dei timori e dei difetti di Jess stesso, o di uno qualsiasi degli immaginari nemici da cui Leslie diceva che avrebbero dovuto difendere Terabithia.

Qualche giorno dopo che avevano finito di costruire la roccaforte, Janice

Avery inciampò sull'autobus e gridò che Jess le aveva fatto lo sgambetto. Fece una tale scenata che la signora Prentice, l'autista, ordinò a Jess di scendere dall'autobus, e così lui dovette percorrere a piedi i quattro chilometri abbondanti che lo separavano da casa.

Quando Jess raggiunse finalmente Terabithia, Leslie era raggomitolata accanto a una delle crepe del tetto, per avere luce sufficiente per leggere. La copertina del libro raffigurava un'orca che attaccava un delfino.

«Cosa fai?»

Jess entrò e si sedette per terra accanto a lei.

«Sto leggendo. Dovevo pur fare qualcosa. Quella ragazza è davvero impossibile!» La sua collera emerse a razzo in superficie.

«Non fa niente. Non mi pesa camminare.» Cos'era in fondo una passeggiatina come quella, rispetto a quel che avrebbe potuto fargli Janice Avery?

«Ma è una questione di principio, Jess. Devi capirlo. Bisogna fermare le persone come quella. Altrimenti diventano dei tiranni, dei dittatori.»

Lui si sporse e le prese di mano il libro sull'orca, fingendo di esaminare l'illustrazione cruenta sulla copertina.

«Hai qualche buona idea?»

«Riguardo a cosa?»

«Pensavo che ti fosse venuta un'idea su come fermare Janice Avery.»

«Ma no, stupido. Noi dobbiamo tentare di salvare le balene. Potrebbero estinguersi.»

Lui le restituì il libro.

«Così salvi le balene e fai fuori le persone, eh? Finalmente Leslie sorrise.»

«Sì, più o meno. Senti, hai mai sentito la storia di Moby Dick?»

«E chi sarebbe?»

«Ecco, c'era una volta questa gigantesca balena bianca di nome Moby Dick...»

E Leslie iniziò a raccontare una storia meravigliosa che parlava di una balena e di un capitano pazzo che voleva ucciderla a tutti i costi. A Jess prudevano le dita, dalla voglia che aveva di disegnare la scena. Forse, se avesse avuto i colori giusti, ci sarebbe riuscito. Ci doveva essere un modo per far apparire la balena di un bianco cangiante contro lo sfondo scuro dell'acqua.

Per i primi tempi, durante le ore di scuola, Jess e Leslie si erano evitati,

ma dall'inizio di ottobre smisero di nascondere la loro amicizia. A Gary Fulcher, così come a Brenda, piaceva moltissimo prendere in giro Jess per la sua "ragazza". A Jess non importava per niente. Sapeva benissimo che una "ragazza" era una che ti inseguiva in cortile cercando di prenderti per darti un bacio, e le probabilità di vedere Leslie che rincorreva un ragazzo erano pari a quelle di vedere Myers Doppiomento arrampicarsi a forza di braccia sul palo dell'alzabandiera. Quindi, Gary Fulcher poteva andare a quel paese.

A scuola non avevano nemmeno un attimo di svago, a parte la ricreazione, e ora che non si facevano più le gare di corsa, di solito Jess e Leslie andavano a cercare un posto tranquillo nel Campetto per sedersi a chiacchierare. A parte la magica mezz'ora del venerdì, la ricreazione era l'unico momento che Jess attendesse con impazienza, a scuola. Leslie riusciva sempre a inventare qualcosa di divertente che rendeva sopportabili le lunghe giornate. Spesso le sue battute riguardavano la signora Myers. Leslie era una di quelle persone che se ne stavano sedute tranquille al loro banco, senza mai bisbigliare al vicino o distrarsi o masticare la gomma, e faceva sempre dei compiti perfetti, eppure il suo cervello era talmente colmo di maligne fantasticherie che se l'insegnante avesse potuto, per una volta, vedere oltre quella maschera di perfezione, non avrebbe potuto far altro che inorridire e buttarla fuori dall'aula.

Jess faceva fatica a restare serio, in classe, soltanto cercando di indovinare cosa si stesse svolgendo dietro l'espressione angelica di Leslie. Per un'intera mattinata, come gli aveva spiegato Leslie stessa durante la ricreazione, si era immaginata la signora Myers in una delle tante cliniche per grassoni che ci sono in Arizona. Nelle sue fantasticherie, la signora Myers era una di quelle persone bulimiche che nascondevano le barrette di cioccolata nei luoghi più impensabili, magari infilandole su per il rubinetto dell'acqua calda!) per poi essere scoperte e umiliate pubblicamente davanti a tutte le altre signore obese.

Quel pomeriggio, Jess continuava a immaginarsi la signora Myers, vestita solamente di un corsetto rosa, mentre veniva pesata. «Hai imbrogliato di nuovo, Augustina!» stava dicendo la direttrice del centro, alta e ossuta. La signora Myers era sul punto di scoppiare in lacrime.

«Jesse Aarons!»

La voce stridula dell'insegnante fece esplodere come un palloncino il suo sogno a occhi aperti.

Non aveva il coraggio di fissare lo sguardo proprio sul faccione rotondo della signora Myers: sapeva che non sarebbe riuscito a evitare di scoppiare a ridere. Così, guardò in direzione dell'orlo irregolare della sua gonna.

«Sì, signora.»

Avrebbe dovuto prendere lezioni da Leslie. La signora Myers lo coglieva sempre in flagrante quando cominciava a perdersi in fantasticherie, mentre non sembrava mai sospettare che Leslie non stesse attenta. Gettò un'occhiata da quella parte. Leslie era totalmente immersa nel suo libro di geografia, o comunque questo era ciò che appariva a chi non conoscesse la realtà.

In novembre, a Terabithia cominciò a far freddo. Non osavano accendere un fuoco all'interno della roccaforte, ma qualche volta ne preparavano uno fuori e vi si accucciavano intorno. Per un po', Leslie era riuscita a tenere due sacchi a pelo nella roccaforte, ma verso l'inizio di dicembre suo padre si era accorto che mancavano e lei aveva dovuto riportarli indietro. Anzi, veramente era stato Jess a spingerla a farlo. Non che avesse paura dei Burke. I genitori di Leslie erano giovani, avevano i denti bianchi e regolari e una folta chioma. Leslie li chiamava Judy e Bill, il che infastidiva Jess più di quanto non avrebbe voluto. Il modo in cui Leslie chiamava i suoi genitori non lo riguardava affatto, in fondo. Solo che non riusciva proprio ad abituarcisi.

Entrambi i Burke erano scrittori. La signora Burke scriveva romanzi e, secondo Leslie, era più famosa del signor Burke, che scriveva di politica. Era davvero emozionante vedere la mensola su cui erano allineati i loro libri. Sul dorso dei volumi, la signora Burke era "Judith Hancock", il che all'inizio poteva lasciare sconcertati. Tuttavia, se si guardava il retro di copertina, si vedeva la sua foto, in cui appariva molto giovane e seria.

Il signor Burke andava avanti e indietro da Washington per completare un libro a cui stava lavorando con un'altra persona, ma aveva promesso a Leslie che dopo Natale si sarebbe fermato lì e avrebbe sistemato la casa e il giardino, oltre ad ascoltare musica e a leggere a voce alta i libri che le piacevano, per scrivere solo nel tempo libero.

I Burke non corrispondevano all'idea di ricchi che Jess si era sempre fatto, e tuttavia si accorgeva anche lui che i jeans che indossavano non venivano dall'emporio di Newberry. Non avevano la televisione, ma in compenso la casa era piena di dischi, e lo stereo sembrava uscito da una puntata di "Star Trek". E sebbene la loro auto fosse piccola e costantemente co-

perta di polvere, era italiana e sembrava piuttosto costosa.

Quando Jess andava a casa loro, erano sempre molto gentili con lui, ma poi si mettevano improvvisamente a parlare di politica francese o di quartetti d'archi (all'inizio, Jess pensava che si trattasse di un tipo di tiro al bersaglio), o di come salvare il lupo americano o le sequoie o le megattere, e così lui aveva una gran paura, aprendo la bocca, di dimostrare una volta per tutte quanto era stupido.

Non si sentiva a suo agio neppure quando era Leslie a venire a casa sua. Joyce Ann stava lì a fissarla con l'indice infilato nel labbro e la bava sul mento, mentre Brenda ed Ellie riuscivano sempre a tirar fuori qualche battuta riguardo alla sua "ragazza". Sua madre diventava tutta rigida e buffa come quando doveva andare a parlare a scuola per un motivo o per l'altro. Dopo, faceva sempre qualche osservazione sugli abiti "sciatti" di Leslie. Leslie indossava sempre i pantaloni, anche a scuola. Portava i capelli "più corti dei maschi". I suoi genitori erano "poco più che degli hippie". May Belle tentava di stare attaccata a lui e Leslie oppure faceva il broncio perché non la volevano con loro. Suo padre aveva visto Leslie solo un paio di volte, e in quelle occasioni le aveva fatto un cenno con la testa per far vedere che l'aveva notata, ma secondo la mamma in verità non approvava che Jess non facesse altro che giocare con delle femmine, ed entrambi erano preoccupati per come sarebbe andata a finire.

A Jess non importava un bel niente di "come sarebbe andata a finire". Per la prima volta in vita sua, svegliandosi al mattino si sentiva contento che fosse iniziata una nuova giornata. Leslie era più di un'amica. In un certo senso rappresentava un'altra parte di lui, una parte più vera ed eccitante. Lei gli aveva fatto scoprire Terabithia e tutti i mondi che esistevano oltre il loro regno.

Terabithia era il loro segreto, ed era un bene che fosse tale. Come avrebbe potuto Jess spiegarlo a un'altra persona? Il solo fatto di scendere lungo il pendio che portava nel bosco gli faceva sentire un fluido caldo scorrergli in tutto il corpo. Più si avvicinava al letto prosciugato del torrente e alla corda appesa al melo selvatico, più il battito del suo cuore aumentava d'intensità. Afferrava l'estremità della corda e si lanciava verso la riva opposta sentendosi invaso da una sorta di selvaggia felicità che lo faceva atterrare in quella terra misteriosa più alto, più forte e più saggio di prima.

Il luogo preferito di Leslie, a parte la roccaforte, era il boschetto dei pini, che avevano chiome talmente alte e fitte che la luce del sole era completamente velata dai rami. In quella pallida luce non potevano crescere né ce-

spugli né erba, tanto che il terreno era tutto un tappeto di aghi dorati.

«Una volta credevo che questo posto fosse popolato dagli spiriti» aveva confessato Jess a Leslie la prima volta che, preso il coraggio a due mani, l'aveva portata lì.

«Oh, ma infatti è così» aveva risposto Leslie. «Solo che non devi aver paura. Non è popolato da spiriti maligni.»

«E tu come fai a saperlo?»

«È una cosa che si percepisce. Ascolta.»

All'inizio non sentì altro che il silenzio. Era il silenzio che l'aveva sempre spaventato, prima, ma questa volta somigliava alla quiete che regnava quando la signorina Edmunds finiva di cantare, nell'attimo in cui le corde smettevano di vibrare. Leslie aveva ragione. Rimasero lì immobili, attenti a fare in modo che neppure il fruscio degli aghi secchi sotto i loro piedi potesse rompere l'incantesimo. Dal mondo esterno, si udirono i versi lontani di uno stormo di anatre dirette a sud.

Leslie inspirò profondamente.

«Questo non è un posto come gli altri» sussurrò. «Persino i monarchi di Terabithia ci vengono soltanto nei momenti di estremo dolore o di estrema gioia. Dobbiamo lottare perché rimanga un luogo sacro. Non è giusto disturbare gli Spiriti.»

Jess assentì col capo, e poi, senza parlare, tornarono insieme alla riva del torrente dove condivisero un pasto solenne a base di cracker e frutta secca.

CAPITOLO QUINTO
Gli sterminatori di giganti

A Leslie piaceva inventare delle storie sui giganti che minacciavano la pace di Terabithia, ma entrambi sapevano bene che il vero gigante, nella loro vita, era Janice Avery. Naturalmente, Jess e Leslie non erano gli unici a essere stati presi di mira da lei. Aveva due amiche, Wilma Dean e Bobby Sue Henshaw, che erano quasi della sua stessa stazza, e insieme vagavano per il cortile fregando alle bambine i sassi con cui stavano giocando a campana, mettendosi in mezzo alle corde per saltare e scoppiando a ridere quando i piccoli di seconda scappavano via in lacrime. Qualche volta alla mattina, come prima cosa, si piazzavano anche davanti alla porta del bagno delle femmine e costringevano le bambine piccole a consegnare loro i soldi per il latte prima di lasciarle andare in bagno.

May Belle, purtroppo, era lenta a imparare. Suo padre le aveva portato in

regalo un pacchetto di Ciocobomb, e lei ne era talmente orgogliosa che non appena fu salita sull'autobus dimenticò tutto quel che le era stato detto e gridò a un'altra bimba del suo stesso anno: «Indovina cosa c'è oggi nel mio cestino del pranzo, Billy Jean?»

«Che cosa?»

«I Ciocobomb!» gridò a voce talmente alta che dal sedile posteriore l'avrebbero sentita anche se fossero stati tutti sordi. Con la coda dell'occhio, a Jess parve di vedere che Janice Avery rizzava le orecchie.

Mentre si sedevano, May Belle continuò a parlare dei Ciocobomb del suo paparino superando con la sua vocetta acuta il rombo del motore.

«Il mio papà me li ha portati da Washington!»

Jess gettò un'altra occhiata al sedile posteriore.

«Faresti meglio a smetterla, con quei maledetti Ciocobomb» le sussurrò in un orecchio.

«Sei soltanto invidioso, perché a te il papà non te li ha portati.»

«OK.» Poi alzò le spalle guardando Leslie al di sopra della testa della sorellina, come per dire "Io l'ho avvertita, giusto?" e Leslie gli fece un cenno con la testa.

Nessuno dei due fu sorpreso di vedere May Belle correre verso di loro in lacrime, durante la ricreazione.

«Mi ha rubato i miei Ciocobomb!»

Jess sospirò.

«May Belle, non te l'avevo detto?»

«Devi uccidere Janice Avery! Uccidila! Uccidila! Uccidila!»

«Shhhhh» disse Leslie, accarezzando i capelli di May Belle, ma lei non voleva essere consolata: quello che voleva era la vendetta.

«Devi farla a pezzettini!»

Jess avrebbe preferito affrontare King Kong in persona.

«Fare a botte non serve a niente, May Belle. Quei Ciocobomb stanno già andando a rimpolpare il sederone di Janice Avery, ormai.»

Leslie ridacchiò, ma May Belle non aveva intenzione di lasciarsi distrarre.

«Tu parli e basta, Jesse Aarons. Se non eri uno che parla e basta sarebbi andato subito a picchiare quella brutta cicciona che mi ha rubato i miei Ciocobomb!» E di nuovo scoppiò in singhiozzi.

Jess s'irrigidì. Stava tentando di evitare lo sguardo di Leslie. Santo Cielo, non aveva scampo. Avrebbe dovuto affrontare quella femmina di gorilla.

«Senti, May Belle» stava dicendo Leslie. «Se Jess attacca briga con Janice Avery, sai benissimo cosa succederà.»

May Belle si pulì il naso sul dorso della mano.

«Lei gliele suonerà.»

«Noooo. Jess verrà buttato fuori dalla scuola per aver attaccato briga con una ragazza. Sai bene cosa pensa il signor Turner dei maschi che fanno a botte con le ragazze.»

«Ma lei mi ha rubato i miei Ciocobomb!»

«Lo so bene, May Belle. E io e Jess escogiteremo un modo per fargliela pagare. Non è vero, Jess?»

Jess assentì energicamente. Qualsiasi cosa, pur di non dover attaccar briga con Janice Avery.

«E cosa le farete?»

«Non lo so ancora. Dobbiamo progettare tutto con molta attenzione, ma ti prometto, May Belle, che la metteremo nel sacco.»

«Giurin giuretta che tu possa morire se non è vero?»

Leslie ripeté solenne il giuramento. May Belle si voltò allora verso Jess con il visetto pieno di aspettativa e Jess dovette giurare anche lui, cercando di non sentirsi troppo stupido per il fatto di giurare davanti a una bimbetta di prima in mezzo al cortile.

May Belle tirò su col naso.

«Però non è come vederla fatta a pezzi.»

«No» ammise Leslie «certo che no, ma dato che il direttore di questa scuola è il signor Turner, di più non possiamo fare. Vero, Jess?»

«Vero.»

Quel pomeriggio, accoccolati nella roccaforte di Terabithia, tennero un consiglio di guerra. Come mettere nel sacco Janice Avery senza venire spiaccicati o sospesi, ecco il problema.

«Forse la potremmo far sorprendere da qualcuno mentre ne sta combinando una delle sue.» Leslie stava esaminando l'ennesima idea dopo che insieme avevano cestinato le ipotesi di mettere del miele sul suo sedile dell'autobus e di versare della colla nella sua crema per le mani. «Sai bene che fuma nel bagno delle femmine. Se solo riuscissimo a far passare di lì il signor Turner mentre il fumo esce da sotto la porta...»

Jess scosse la testa con aria sconfortata.

«Nel giro di cinque minuti avrebbe già scoperto chi è stato a fare la spia.» Seguì un momento di silenzio in cui entrambi rifletterono su cosa a-

vrebbe potuto fare Janice Avery a uno che avesse spifferato al direttore una cosa del genere. «Dobbiamo prenderla nel sacco senza che possa mai scoprire chi è stato.»

«Già.» Leslie masticò un pezzetto di albicocca secca. «Sai cos'è che quelle come Janice Avery odiano di più?»

«Cosa?»

«Essere messe in ridicolo.»

Jess ricordò l'espressione di Janice il giorno che lui aveva fatto ridere tutti sull'autobus. Leslie aveva ragione. Quella sua pellaccia da ippopotamo aveva un punto debole.

«È vero» disse, iniziando a sorridere. «Giusto. Cosa ne dici se la punzecchiassimo sulla sua ciccia?»

«E se invece» iniziò Leslie lentamente «se invece ci fosse di mezzo un ragazzo? Chi le piace?»

«Willard Hughes, direi. Tutte le ragazze di settima cadono svenute quando passa.»

«Già.» A Leslie brillavano gli occhi. Il piano le venne in mente tutto d'un colpo. «Sai cosa facciamo? Le scriviamo un bigliettino, fingendo che gliel'abbia mandato Willard.»

Jess stava già prendendo una matita dal suo astuccio di latta e strappando un foglio dal blocco nascosto sotto una pietra. Li passò a Leslie.

«No, scrivi tu. La mia scrittura è troppo regolare per appartenere a Willard Hughes.»

Jess si mise seduto e aspettò.

«OK» disse Leslie. «Ehm. *Cara Janice.* No, anzi: *carissima Janice.* Non preoccuparti della punteggiatura o cose del genere. Dobbiamo farla sembrare scritta veramente da Willard Hughes. OK. *Carissima Janice, forse tu non mi crederai, ma io ti amo.*»

«Pensi che lei...?» chiese Jess mentre scriveva.

«Te l'ho detto, ci cascherà come una pera. Le ragazze come Janice Avery pensano quello che desiderano, in certe situazioni. OK, andiamo avanti. *Se mi dirai che non mi ami, mi spezzerai il cuore. Dunque, per favore, non dirmelo. Se mi ami tanto quanto ti amo io, tesoro...*»

«Aspetta. Non riesco a scrivere così veloce.»

Leslie aspettò, e quando Jess la guardò, continuò con aria trasognata: «... *troviamoci dietro la scuola questo pomeriggio, alla fine delle lezioni. Non preoccuparti se perderai l'autobus. Voglio accompagnarti a casa a piedi e parlare con te di noi* - metti "noi" a lettere maiuscole - *amore mio. Con*

tutta la mia devozione e molti baci, Willard Hughes.»

«Baci?»

«Sì, baci. Anzi, mettici anche una fila di *"x"*.» Smise di parlare, guardando il foglio da sopra la spalla di Jess mentre lui finiva di scrivere. «Ah sì! Mettici un P.S.»

Jess eseguì.

«Ehm. *Non dire niente a nessuno* - scrivi ness'uno, con l'apostrofo in mezzo. - *Voglio che per adesso il nostro amore rimanga segreto.*»

«Perché hai voluto aggiungere quest'ultima parte?»

«Così saremo certi che lo dirà a qualcuno, tontolino!»

Leslie rilesse il biglietto, assentendo soddisfatta.

«Perfetto. Hai sbagliato l'ortografia di "spezzerai" e "devozione".» Rimase a esaminare il foglio ancora per un pochino. «Però, sono bravina a inventarmi questa roba.»

«Sul serio. Probabilmente ad Arlington hai avuto un grande amore segreto.»

«Jesse Aarons. Credo che ti farò fuori.»

«Ehi, piccola. Non lo sai che se uccidi il re di Terabithia finisci nei guai?»

«Regicidio» disse Leslie con aria orgogliosa.

«Regi-che?»

«Ti ho mai raccontato la storia di Amleto?»

Jess si lasciò cadere all'indietro.

«No, non ancora» rispose felice. Dio, come gli piacevano le storie di Leslie. Un giorno, quando fosse diventato bravo a sufficienza, le avrebbe chiesto di scriverle tutte in un libro e di fargli fare le illustrazioni.

«Ebbene» iniziò Leslie «c'era una volta un principe di Danimarca, di nome Amleto...»

Nella sua mente, Jess si mise a disegnare il castello pieno di ombre con il principe tormentato dai dubbi che camminava su e giù per i bastioni.

Come avrebbe potuto disegnare un fantasma che sbucava dalla nebbia? Le matite non sarebbero state sufficienti, naturalmente, ma forse con delle tempere vere e proprie si sarebbe potuto sovrapporre un colore all'altro in modo che si intravedesse una sagoma pallida che spuntava dal fondo della pagina. Fu percorso da un brivido. Sapeva che ci sarebbe riuscito, se solo Leslie gli avesse permesso di usare le sue tempere.

La parte più difficile del piano per mettere nel sacco Janice era sistemare il biglietto al suo posto. La mattina dopo, entrarono di nascosto nell'edifi-

cio prima che suonasse la prima campanella. Leslie lo precedeva di una decina di metri in modo che, se fossero stati visti, nessuno avrebbe pensato che erano insieme. Il signor Turner usava il pugno di ferro con i ragazzi e le ragazze che trovava insieme in giro per i corridoi. Leslie arrivò alla porta dell'aula di settima e gettò un'occhiata all'interno. Poi fece cenno a Jess di venire avanti. I capelli gli si rizzarono sulla nuca. Dio, che paura.

«Come faccio a trovare il suo banco?»

«Pensavo che sapessi dove si siede di solito.»

Jess scosse la testa.

«Temo che dovrai guardare sotto tutti i banchi finché non l'avrai trovato. Sbrigati. Io faccio il palo.»

Leslie chiuse piano la porta e Jess frugò sotto ogni banco, cercando di stare attento a non mettere in disordine, ma le sue stupide mani tremavano così forte che a fatica riusciva a tirar fuori qualche quaderno per vedere il nome del proprietario del banco.

Improvvisamente sentì la voce di Leslie.

«Oh, signora Pierce. Stavo proprio aspettando lei!»

Santo Cielo. L'insegnante di settima era proprio lì fuori nel corridoio, e si stava dirigendo verso quell'aula. Rimase impietrito. Attraverso la porta chiusa, non riuscì a sentire la risposta che la signora Pierce stava dando a Leslie.

«Sì, signora. C'è un nido davvero interessante all'estremità sud dell'edificio, e dal momento che» Leslie aveva alzato la voce ancora di più «lei è un'esperta nelle materie scientifiche, speravo che avesse un minuto per venire a vederlo con me e spiegarmi che tipo di uccello l'ha fatto.»

La donna rispose, ma Jess udì soltanto un borbottio soffocato.

«Oh, grazie, signora Pierce!» Leslie stava praticamente gridando. «Non ci vorrà più di un minuto, e le sarò davvero riconoscente!»

Non appena udì i loro passi allontanarsi, Jess si lanciò a rovistare tra i banchi che gli restavano finché, saltando di gioia, non trovò un banco sotto il quale si trovava un quaderno dei temi che portava il nome di Janice Avery. Appoggiò il bigliettino sopra tutti i libri e i quaderni e schizzò fuori dall'aula rifugiandosi nel bagno dei maschi, dove rimase nascosto dietro una porta finché non udì la campanella che segnava l'inizio delle lezioni.

Durante la ricreazione, Janice Avery rimase a parlottare con Wilma e Bobby Sue. Poi, invece di andare a disturbare le bimbe più piccole, tutte e tre partirono a braccetto per andare a guardare i ragazzi più grandi, intenti

a giocare a football. Mentre il trio li superava, Jess vide che Janice aveva il faccione rosa assolutamente raggiante. Guardò Leslie facendo roteare gli occhi, e Leslie fece lo stesso rivolta a lui.

Quando l'autobus stava per partire, quel pomeriggio, uno dei ragazzi di settima, Billy Morris, gridò alla signora Prentice che Janice Avery non era ancora salita.

«È tutto OK, signora Prentice» ribatté Wilma Dean. «Stasera non prende l'autobus.» Poi, bisbigliando a voce abbastanza alta perché sentissero praticamente tutti, aggiunse: «Lo sapete, no, che oggi ha un appuntamento importante con una certa persona?»

«Chi?» chiese Billy.

«Willard Hughes. È pazzo di lei, innamorato cotto. L'accompagnerà a piedi fino a casa.»

«Ah sì? Be', il 304 è appena partito, e Willard Hughes era seduto in fondo, al solito posto. Forse non lo sa nemmeno lui di avere un appuntamento così importante.»

«Stai mentendo, Billy Morris!»

Billy le gridò una parolaccia, e sul sedile posteriore si scatenò un'animata discussione sul fatto che Janice Avery e Willard Hughes fossero o meno innamorati e che si fossero dati un appuntamento segreto oppure no.

Scendendo dall'autobus, Billy gridò a Wilma: «Faresti meglio a dire a Janice Avery che Willard si arrabbierà non poco quando saprà quello che si è inventata ed è andata a spettegolare per tutta la scuola!»

La faccia di Wilma era color porpora quando gridò dal finestrino: «OK, stupido che non sei altro! Vai pure a parlare con Willard. Vedrai. Chiedigli della lettera! Vedrai!»

«Povera vecchia Janice Avery» disse Jess quando lui e Leslie si ritrovarono seduti nella roccaforte.

«Povera vecchia Janice? Si è meritata tutto quanto, e anche di più!»

«Sì, è vero» ammise Jess. «Eppure...»

Leslie era esterrefatta.

«Non ti sei pentito di quello che abbiamo fatto, vero?»

«No. So bene che dovevamo farlo. Però...»

«Però cosa?»

Jess sorrise.

«Forse io provo per Janice quello che tu provi per le orche.»

Leslie gli diede un pugno sulla spalla.

«Usciamo a cercare qualche gigante o qualche zombi da combattere. So-

no stufa di Janice Avery.»

Il giorno dopo Janice Avery salì a passi pesanti sull'autobus, con gli occhi fiammeggianti che sfidavano chiunque a dire una parola. Leslie diede di gomito a May Belle.

Lei spalancò gli occhi.

«Siete stati...?»

«Shhhh. Sì.»

May Belle si voltò completamente e si mise a fissare il sedile posteriore. Poi si rimise a sedere e diede di gomito a Jess.

«Davvero siete stati voi a farla arrabbiare così tanto?»

Jess annuì, cercando di muovere la testa il meno possibile.

«L'abbiamo scritto noi, quel biglietto» sussurrò Leslie. «Ma non devi dirlo a nessuno, se no ci ucciderà.»

«Lo so» disse May Belle, con gli occhi che le brillavano. «Lo so.»

CAPITOLO SESTO
L'arrivo del Principe Terrien

Mancava ancora quasi un mese a Natale, ma a casa di Jess le sue sorelle erano già ossessionate dal pensiero dei regali. Quest'anno, sia Ellie che Brenda avevano il ragazzo, alle scuole superiori riunite, e il problema di cosa comprare per loro e di cosa aspettarsi in regalo era materia di infinite congetture e di lunghi litigi. I litigi erano dovuti al fatto che, come al solito, la mamma si lamentava perché il poco denaro che avevano sarebbe bastato a mala pena per comprare qualcosa alle piccole fingendo che l'avesse portato Babbo Natale. Figuriamoci dunque se voleva spenderlo per dei dischi o delle camicie destinate a un paio di ragazzetti che non aveva mai visto in vita sua.

«E tu cosa regalerai alla tua ragazza, Jess?»

Brenda arricciò il naso nel modo orribile che le era proprio. Jess cercò di ignorarla. Stava leggendo uno dei libri di Leslie, e le avventure di un apprendista guardiano di porci gli sembravano di gran lunga più importanti delle battute di Brenda.

«Come, Brenda, non lo sai?» disse Ellie. «Jess non ha una ragazza.»

«Be', per una volta hai ragione. Nessuno che abbia un briciolo di buon senso chiamerebbe ragazza quel manico di scopa.» Brenda gli si piazzò proprio davanti al naso e pronunciò la parola "ragazza" tra i denti nascosti

dalle grosse labbra coperte di rossetto. Un'insopportabile sensazione di calore intensissimo gli si sprigionò nel petto, tanto che, se non fosse saltato su dalla sedia per allontanarsi all'istante, le avrebbe probabilmente mollato un bel ceffone.

Più tardi, Jess cercò di capire cosa l'avesse fatto arrabbiare tanto. In parte, naturalmente, era il semplice fatto che una stupida come Brenda pensasse di poter prendere in giro Leslie. Santo Cielo, gli faceva venire mal di pancia il pensiero che Brenda fosse sangue del suo sangue, e che nella realtà lui e Leslie non avessero alcun legame di parentela.

"Forse" pensò "sono un trovatello, come quelli delle storie. Molto tempo fa, quando il torrente non si era ancora prosciugato, sono stato trovato in un cestino di vimini reso impermeabile con la pece. Fu mio padre a portarmi qui perché aveva sempre desiderato un figlio maschio e invece non aveva avuto altro che delle stupide femmine. I miei veri genitori, i miei fratelli e le mie sorelle, vivono molto lontano da qui, più lontano ancora della Virginia Occidentale o dell'Ohio. Da qualche parte, ho una famiglia la cui casa è colma di libri e che ancora oggi piange il figlio perduto."

Jess si riscosse e tornò a esaminare la causa della sua collera. Era arrabbiato anche perché presto sarebbe arrivato Natale e lui non aveva niente da regalare a Leslie. Non che lei si aspettasse qualcosa di costoso: solo che Jess provava la necessità di regalarle qualcosa tanto quanto aveva bisogno di mangiare se aveva fame.

Rifletté sulla possibilità di regalarle una raccolta dei suoi disegni. Aveva persino rubato la carta e le matite dalla scuola, per prepararla. Ma niente di ciò che tracciava sulla carta gli sembrava abbastanza bello, e finiva sempre per scarabocchiare il foglio con un gesto impaziente e per gettarlo nella stufa a bruciare.

Mancava una settimana all'inizio delle vacanze, e Jess era ormai sull'orlo della disperazione. Non c'era nessuno a cui potesse chiedere aiuto o consiglio. Suo padre gli aveva detto che gli avrebbe dato un dollaro per ogni membro della famiglia, ma anche se avesse cercato di risparmiare sui regali alle sorelle non sarebbe mai riuscito a racimolare denaro a sufficienza per comprare a Leslie qualcosa che fosse degno di lei. Inoltre, May Belle desiderava con tutto il cuore una Barbie, e lui aveva già promesso di mettere i suoi soldi insieme a quelli di Ellie e Brenda per comprargliela. Nel frattempo, però, il prezzo era aumentato, e così aveva scoperto che avrebbe

dovuto sottrarre una parte di ogni dollaro destinato agli altri membri della famiglia per poter arrivare all'intera somma necessaria per May Belle.

In qualche modo, quest'anno, May Belle meritava un regalo speciale. Aveva sempre l'aria abbattuta. Lui e Leslie non potevano farla partecipare alle loro attività, ma la cosa era difficile da spiegare a una come May Belle. Perché non andava a giocare con Joyce Ann? Non ci si poteva certo aspettare che lui la intrattenesse tutto il tempo. Però... però era giusto che avesse la Barbie che desiderava.

Dunque non aveva soldi, e tutti gli sforzi per escogitare qualcosa che potesse andare bene per Leslie sembravano vani. Jess sapeva che lei non era come Ellie e Brenda, e che non gli avrebbe riso in faccia, qualsiasi cosa le avesse regalato. Tuttavia, Jess doveva farle un regalo di cui potesse essere fiero, anche solo per amor proprio.

Se avesse avuto soldi a sufficienza, le avrebbe comprato un televisore. Uno di quelli giapponesi, tanto minuscolo che avrebbe potuto tenerlo in camera sua senza disturbare Judy e Bill. Non gli sembrava giusto che, con tutti i soldi che avevano, si fossero sbarazzati proprio della televisione. Non che Leslie l'avrebbe guardata come faceva Brenda, con la bocca aperta e gli occhi fuori dalla testa come quelli di un pesce lesso, un'ora dopo l'altra. Però, una volta ogni tanto, a tutti faceva piacere guardare un po' la televisione. Inoltre, se ne avesse avuta una, ci sarebbe stata una ragione in meno per cui i compagni di scuola l'avrebbero potuta prendere in giro. Ma naturalmente non aveva nessuna possibilità di comprarle un televisore. Anzi, era piuttosto sciocco da parte sua averci anche solo pensato.

Santo Cielo, quanto era stupido. Guardò infelice fuori dal finestrino dell'autobus. C'era da meravigliarsi che una persona come Leslie si abbassasse anche soltanto a rivolgergli la parola. D'altra parte, non aveva nessun altro a disposizione. Jess era certo che, se solo avesse trovato qualcun altro in quella maledetta scuola... Ecco, era talmente stupido che per poco l'insegna non gli era passata sotto il naso senza che lui nemmeno se ne accorgesse. Ma qualcosa scattò, in un angolo remoto del suo cervello, e lui balzò in piedi, oltrepassando Leslie e May Belle.

«Ci vediamo più tardi» mormorò, e si fece strada lungo il corridoio tra i sedili, scavalcando un paio di gambe scomposte dopo l'altro.

«Mi può far scendere qui, signora Prentice, per favore?»

«Ma questa non è la tua fermata.»

«Devo fare una commissione per mia madre» mentì lui.

«Va be'. Basta che non mi metti nei guai.» E spinse sul pedale del freno.

«Stia tranquilla. Grazie.»

Balzò giù dall'autobus prima ancora che si fosse fermato del tutto e corse indietro verso l'insegna. La scritta diceva: SI REGALANO CUCCIOLI.

Jess disse a Leslie di venire alla roccaforte di Terabithia nel pomeriggio della vigilia di Natale. Il resto della famiglia era andata al centro commerciale di Millsburg per gli acquisti dell'ultimo minuto, ma lui aveva deciso di restare a casa. Il cane era un affarino marrone e nero con dei grandi occhi scuri. Jess rubò un nastro dal cassetto di Brenda, e si affrettò ad attraversare il campo e a scendere il pendio con il cucciolo che gli si agitava tra le braccia. Prima che fossero giunti al torrente in secca, la bestiolina gli aveva leccato tutta la faccia e gli aveva fatto scendere un rivoletto caldo sulla giacca. Jess, però, non riusciva ad arrabbiarsi. Se lo strinse forte al petto e oltrepassò il fosso appeso alla corda, cercando di sballottarlo il meno possibile. Avrebbe potuto scendere nel letto del torrente e poi risalire: sarebbe stato più facile, ma non riusciva a sottrarsi al dovere di entrare nel regno di Terabithia solo attraverso l'entrata prescritta. Non poteva consentire al cucciolo di contravvenire alle regole. Avrebbe potuto portare sfortuna a entrambi.

Nella roccaforte, annodò il nastro intorno al collo del cucciolo, ridendo ai suoi tentativi di sottrarsi al laccio e di masticarne l'estremità. Era un affarino sveglio e vivace, davvero un regalo di cui Jess poteva essere fiero.

E quella che vide brillare negli occhi di Leslie un attimo dopo era vera gioia: non ci si poteva sbagliare. Leslie si lasciò cadere in ginocchio sul terreno freddo, sollevò il cucciolo e se lo avvicinò al viso.

«Occhio» l'avverti Jess. «È peggio di una pistola a spruzzo.»

Leslie lo spostò appena appena.

«È un maschio o una femmina?»

Per una volta, c'era qualcosa che poteva insegnarle.

«È un maschietto» rispose allegro.

«Allora lo chiameremo Principe Terrien e lo nomineremo guardiano di Terabithia.»

Mise giù il cucciolo e si alzò in piedi.

«Dove stai andando?»

«Al bosco dei pini» rispose Leslie. «Questo è un momento di immensa gioia.»

Più tardi, quel pomeriggio, Leslie diede a Jess il suo regalo. Era una scatola di tempere con ventiquattro tubetti di colore diverso, tre pennelli e un blocco di carta da disegno pesante.

«Santo Cielo» esclamò lui. «Grazie.» Cercò di escogitare un modo migliore di dirlo, ma proprio non gli venne in mente niente. «Grazie» ripeté.

«Non è un regalo bello come il tuo» disse lei in tono modesto «ma spero che ti piaccia lo stesso.»

Jess voleva dirle quanto lei lo facesse sentire orgoglioso e felice, che il resto delle vacanze di Natale non aveva nessuna importanza perché quel pomeriggio era stato grandioso, ma non riusciva a trovare le parole che avrebbe voluto usare.

«Oh, sì, tantissimo» disse, e poi si mise in ginocchio per abbaiare a Principe Terrien. Il cucciolotto gli corse intorno in cerchio, guaendo di gioia.

Leslie scoppiò a ridere, il che incoraggiò Jess a continuare. Si mise a imitare tutto quel che faceva il cane, per poi finire lungo disteso per terra con la lingua fuori.

Leslie rideva talmente tanto che quasi non riusciva a parlare.

«Sei... sei pazzo! Come farai a insegnargli a essere il nobile guardiano di Terabithia? Lo stai trasformando in un pagliaccio!»

«R-r-r-rof!» esclamò Principe Terrien, alzando gli occhi al cielo. Jess e Leslie si misero a rotolare per terra dalle risate, tanto da farsi venire mal di pancia.

«Forse» riuscì finalmente a dire Leslie «sarebbe meglio che lo nominassimo buffone di corte.»

«E del nome, che ne facciamo?»

«Be', glielo lasceremo. Anche un principe» continuò con la voce altera propria della regina di Terabithia «anche un principe può essere uno scemo.»

Quella notte, il calore del pomeriggio trascorso con Leslie continuò a tenergli compagnia. Nemmeno i battibecchi delle sue sorelle per stabilire quando aprire i regali riuscirono a fargli perdere il buonumore.

Aiutò May Belle a confezionare i suoi miseri regalini e cantò persino *Sta arrivando Babbo Natale* con lei e Joyce Ann.

Poi Joyce Ann si mise a piangere perché loro non avevano il camino e quindi Babbo Natale non sarebbe riuscito a trovare la strada per entrare in casa, e improvvisamente Jess provò compassione per lei. Povera bambina, era andata fino a Millsburg e aveva visto montagne di doni, che le avevano

fatto sperare che un tizio vestito di rosso le portasse tutto ciò che sognava di possedere. May Belle, che aveva solo sei anni, era già anche troppo saggia. Sperava soltanto di ricevere quella stupida Barbie. Era contento di aver buttato via tutti quei soldi per comprarla. In fondo, a Joyce Ann non sarebbe dispiaciuto che lui le avesse comprato solo una molletta per i capelli. Avrebbe dato la colpa a Babbo Natale, e non a lui, per essere stato così spilorcio.

Jess circondò goffamente con un braccio le spalle della sorellina.

«Dai, Joyce Ann, non piangere. Il vecchio Babbo Natale conosce la strada. Non ha bisogno del camino, vero May Belle?»

May Belle lo stava guardando con i suoi occhioni seri. Jess le fece l'occhiolino al di sopra della testa di Joyce Ann, e questo fu sufficiente a mandarla in brodo di giuggiole.

«Certo, Joyce Ann, lui conosce la strada. Babbo Natale sa tutto.» Poi strizzò la guancia sinistra nel vano tentativo di restituirgli l'occhiolino. Era una brava bambina. Jess voleva davvero bene alla vecchia May Belle.

La mattina dopo l'aiutò a vestire e svestire la Barbie almeno trenta volte. Far scivolare l'abitino striminzito oltre la testa e le braccia della bambola e allacciare quei minuscoli bottoncini era veramente troppo complicato, per le sue tozze manine da bimba di sei anni.

Jess aveva ricevuto in regalo una pista per le macchinine da corsa, che stava tentando di far funzionare per far piacere a suo padre. Non era una di quelle enormi piste di cui facevano la pubblicità alla televisione, ma era elettrica, e Jess sapeva che suo padre aveva investito più soldi del dovuto per comprargliela. Ma quelle stupide macchinine continuavano a cadere a ogni curva, tanto che a un certo punto suo padre, spazientito, si era messo a imprecare. Jess voleva che andasse tutto bene. Desiderava con tutto il cuore che suo padre potesse essere fiero del regalo che gli aveva fatto, così come lui si era sentito fiero del cucciolo.

«È davvero fantastica. Sul serio. Sono io che ancora non ho imparato bene a farla funzionare.»

Era tutto rosso in viso, e continuava a scostarsi la frangia dagli occhi mentre se ne stava chino sulla pista di plastica a otto corsie.

«Roba da quattro soldi.» Suo padre mollò un calcio sul pavimento, in un punto pericolosamente vicino alla pista. «Al giorno d'oggi la roba che si compra non vale un bel niente.»

Joyce Ann era distesa sul letto e urlava perché aveva rotto il filo che faceva parlare la bambola e così quella non parlava più. Brenda aveva il

broncio perché Ellie aveva trovato nella sua calza un paio di collant mentre a lei erano arrivati soltanto dei normali calzettoni. Ellie non migliorava la situazione, pavoneggiandosi in giro per la casa con i collant addosso e facendo gran scene perché stava aiutando la mamma a preparare il prosciutto e le patate dolci per il pranzo. Santo Cielo, qualche volta Ellie era spocchiosa quanto Wanda Kay Moore.

«Jesse Oliver Aarons, se puoi smettere di giocare con quelle stupide macchinine per un tempo sufficiente a mungere la mucca, lo apprezzerò molto. Bessie non si prende le vacanze, sai, a differenza di te.»

Jess balzò in piedi, contento di avere un pretesto per allontanarsi dalla pista che non riusciva a far funzionare in modo da accontentare papà. Sua madre sembrò non notare la prontezza con cui lui le aveva ubbidito, e continuò con voce lamentosa: «Non so cosa farei senza Ellie. È l'unica di tutti voi che si accorge se sono viva o morta.»

Ellie sorrise con un'espressione da angelo di plastica, rivolgendosi prima a Jess e poi a Brenda, che la fissò ostile.

Leslie doveva aver guardato dalla finestra in attesa che venisse fuori, perché non appena fu in cortile la vide uscire di corsa dalla vecchia casa dei Perkins, con il cucciolo che rischiava continuamente di farla inciampare correndole in cerchio intorno ai piedi.

Si trovarono nella stalletta di Bessie.

«Pensavo che non saresti più uscito di casa, stamattina.»

«Già. Be', lo sai, è Natale.»

Principe Terrien iniziò a mordicchiare gli zoccoli di Bessie, che si mosse impaziente. Leslie lo prese in braccio, in modo che Jess potesse mungere. Il cucciolo si mise ad agitarsi e a leccarla, impedendole quasi di parlare. Leslie ridacchiò allegra.

«Stupido cane» disse orgogliosa.

«Già.» Jess sentì che era di nuovo Natale.

CAPITOLO SETTIMO
La sala d'oro

Il signor Burke aveva iniziato a ristrutturare la vecchia casa dei Perkins. Dato che, nel periodo successivo al Natale, la signora Burke era molto impegnata nella stesura del suo ultimo libro, toccava a Leslie aiutare il padre cercando il materiale che gli serviva e andando a prendere gli attrezzi.

Per quanto fosse un genio in campi come la politica e la musica, il signor Burke tendeva a essere alquanto distratto. Per esempio, gli capitava di mettere giù il martello per prendere il libro sul "Fai da te", e di non essere più in grado di trovare il martello pur cercandolo dappertutto tra il punto in cui si trovava il libro e l'angolo in cui stava lavorando. Leslie era brava a trovargli le cose, e in più a lui piaceva la sua compagnia. Al pomeriggio, quando tornava da scuola, e anche nei fine settimana, suo padre voleva averla accanto. Leslie spiegò la situazione a Jess.

Jess provò ad andare a Terabithia da solo, ma non funzionava. Ci voleva Leslie per rendere magico quel luogo. Temeva di rovinare tutto, se avesse tentato di forzare la mano, dato che era evidente che la magia era riluttante a venire spontaneamente da lui.

Se andava a casa, sua madre lo incastrava in qualche faccenda, oppure May Belle gli chiedeva di giocare con la Barbie. Dio, quanto era pentito di aver contribuito all'acquisto di quella stupida bambola! Jess non faceva in tempo a stendersi a terra per disegnare che subito May Belle gli era addosso con un braccio di plastica da riattaccare o un vestito da allacciare. Joyce Ann era ancora peggio. Provava un piacere diabolico nel sederglisi di colpo sul sedere mentre lui era steso a disegnare. Se Jess le gridava di togliersi di mezzo, lei si ficcava un dito nell'angolo della bocca e si metteva a strillare. Il che, naturalmente, faceva montare su tutte le furie sua madre.

«Jesse Oliver! Lascia in pace quella bimba! E poi cosa stai facendo lì disteso per terra? Niente, come al solito! Non ti ho forse detto che se non vai a tagliarmi la legna per la stufa non posso preparare la cena?»

Qualche volta usciva di nascosto e se ne andava fino alla vecchia casa dei Perkins. Là trovava Principe Terrien che guaiva sotto il portico, dove lo esiliava di solito il signor Burke. Non che Jess potesse dargli torto, pover'uomo. Nessuno sarebbe riuscito a combinare qualcosa con una bestiolina che non faceva altro che mordicchiarti le mani o saltarti in braccio per leccarti la faccia. Jess prendeva allora Principe Terrien e lo portava a fare qualche corsa nel campo dietro la casa. Se era una giornata mite, Bessie, intenta a pascolare all'altro lato dello steccato, si metteva a muggire nervosa. Non riusciva proprio ad abituarsi ai salti e ai morsi del cucciolo. O forse era tutta colpa della stagione: gli ultimi residui dell'inverno riuscivano a rovinare il sapore di ogni cosa. Nessuno, si trattasse di un essere umano o di un animale, pareva felice.

Nessuno, eccetto Leslie. Era tutta presa dalla ristrutturazione di quella

catapecchia mezza sfondata. Rendersi utile a suo padre era una cosa che adorava.

In realtà trascorrevano la metà del tempo perdendosi in chiacchiere, invece che lavorare. Come spiegava appassionatamente a Jess durante la ricreazione, stava imparando a "comprendere" suo padre. A Jess non era mai balenato per la mente che i genitori dovessero essere compresi. Era come dire che la cassaforte che si trovava nella banca a Millsburg fosse lì apposta perché lui la scassinasse. I genitori erano quel che erano: non toccava certo ai figli cercare di decifrarli. C'era qualcosa di strano nel desiderio di un uomo adulto di essere amico della sua stessa figlia. Avrebbe dovuto avere degli amici della sua età, e lasciare che sua figlia scegliesse i propri.

I sentimenti di Jess nei confronti del padre di Leslie somigliavano un po' a quelle piccole ulcerazioni che si formano sulle dita: uno continua a mordicchiarle, e quelle invece di guarire peggiorano sempre di più. Così, ci si impegna con tutte le proprie forze a non toccarle, ma poi, sicuro come l'oro, a un certo punto ci si dimentica di tutto e *sgnac*, giù coi denti. Santo Cielo, quell'uomo gli stava rovinando tutto. Riusciva ad avvelenargli anche il poco tempo che Jess trascorreva con Leslie. Durante la ricreazione, lei se ne stava lì con lui a chiacchierare, e quasi quasi sembrava di essere tornati ai vecchi tempi; ma poi, senza preavviso, Leslie diceva: «Bill pensa così e cosà.» *Sgnac*. Proprio sulla vecchia ferita.

Ma finalmente, finalmente lei se ne accorse. Non prima di febbraio, però: e per una sveglia come Leslie era davvero molto tempo.

«Perché non ti piace Bill?»

«Chi te l'ha detto che non mi piace?»

«Jesse Aarons, credi che sia stupida?»

"Sì, abbastanza, qualche volta." Lo pensò ma non lo disse. Rispose invece con una domanda: «Cosa ti fa pensare che non mi piaccia?»

«Be', non vieni mai a casa mia, ultimamente. All'inizio pensavo che fosse colpa mia. Però non è così. A scuola parli ancora con me. Ti ho visto un sacco di volte nel campo dietro casa giocare con Principe Terrien, ma non ti avvicini nemmeno alla porta.»

«Sei sempre troppo impegnata.»

Jess si accorse con imbarazzo di aver assunto lo stesso tono lamentoso di Brenda.

«Be', per mille pomodori! Potresti anche dare una mano, sai?»

Fu come quando tutte le lampadine si riaccendono dopo una tempesta elettromagnetica. Santo Cielo, chi era lo stupido, tra i due?

Tuttavia, gli ci volle qualche giorno per cominciare a sentirsi a suo agio in presenza del padre di Leslie. In parte, il problema era dovuto al fatto che non sapeva come chiamarlo.

«Ehi!» diceva, facendo voltare sia Leslie che suo padre. «Ehm, signor Burke...»

«Preferirei che mi chiamassi Bill, Jess.»

«Va bene.»

Per un altro paio di giorni riuscì a mala pena a balbettare il nome ogni tanto, ma con la pratica la situazione migliorò. Gli fu utile anche accorgersi di sapere un paio di cosette che Bill, nonostante il suo cervellone e i libri che leggeva, non conosceva. Jess capì di essergli davvero utile e che, a differenza di Principe Terrien, non costituiva un impiccio da relegare sotto il portico.

«Ma sei sorprendente» gli diceva Bill. «Dove hai imparato quel trucchetto, Jess?»

Jess non sapeva mai dove avesse imparato a fare le cose, e così si limitava ad alzare le spalle e a lasciare che Bill e Leslie tessessero le sue lodi. Anche se, in realtà, il risultato dei suoi sforzi era già una lode più che sufficiente.

Prima di tutto tolsero di mezzo le assi che ostruivano il vecchio camino, scoprendo i mattoni color ruggine come cercatori d'oro che abbiano individuato la vena madre. Poi strapparono via la vecchia carta da parati dai muri della sala, tutti e cinque gli strati dai colori sgargianti.

Qualche volta, mentre turavano amorevolmente i buchi e pitturavano le pareti, ascoltavano i dischi di Bill oppure cantavano: a turno, Leslie e Jess insegnavano a Bill qualche canzone che avevano imparato dalla signorina Edmunds, e Bill insegnava loro quelle che conosceva.

Altre volte parlavano. Jess ascoltava pieno di meraviglia mentre Bill spiegava le cose che accadevano nel mondo. Se la mamma di Jess avesse potuto ascoltarlo, avrebbe giurato che fosse un famoso giornalista televisivo, invece di "una specie di hippie".

Tutti i membri della famiglia Burke erano davvero in gamba. Magari non si potevano definire tali quanto a senso pratico, se si trattava di riparare qualcosa o coltivare i campi; però lo erano sotto degli aspetti a cui Jess non aveva mai pensato, in relazione a delle persone reali.

Un giorno, per esempio, mentre stavano lavorando, Judy era scesa al piano di sotto e si era messa a leggere a voce alta per loro: soprattutto poesie,

e alcune in italiano per di più, il che naturalmente gli impediva di capire una sola parola, ma Jess aveva abbandonato la mente al suono armonioso delle parole e si era lasciato avvolgere dalla calda atmosfera sprigionata dalla genialità dei Burke.

Pitturarono la sala con una vernice color oro. Leslie e Jess avrebbero preferito l'azzurro, ma Bill non aveva ceduto, e l'effetto finale era talmente splendido che entrambi furono ben contenti di non averla avuta vinta. Nel tardo pomeriggio, i raggi del sole cadevano obliqui da ovest, facendo traboccare la stanza di luce.

Come tocco finale, Bill prese in prestito una levigatrice dal centro commerciale di Millsburg, e insieme grattarono via la vernice nera che copriva le grandi assi di quercia del pavimento fino a riportarle al loro colore chiaro originale. Poi le rifinirono.

«Niente tappeti» disse Bill.

«Hai ragione» concordò Judy. «Sarebbe come mettere un velo sulla Monna Lisa.»

Quando Bill e i ragazzi ebbero finito di togliere con la lametta le ultime tracce di vernice dalle finestre, lavandone poi i vetri, chiamarono Judy per farla scendere dallo studio al piano superiore a vedere l'effetto complessivo. Tutti e quattro si misero seduti sul pavimento e si guardarono intorno. Era un vero splendore.

Leslie emise un profondo sospiro pieno di soddisfazione.

«Adoro questa stanza» disse. «Non percepite anche voi la magia dorata che la circonda? Sarebbe degna di stare» Jess alzò gli occhi verso di lei, improvvisamente allarmato «in un palazzo.»

Meno male. Sopraffatta com'era dalla felicità, Leslie avrebbe anche potuto lasciarsi scappare il loro segreto. Però non l'aveva fatto, non aveva svelato nulla nemmeno a Bill e Judy, e Jess sapeva bene quali sentimenti la legavano ai suoi genitori. Lei doveva aver intuito la sua inquietudine, perché gli fece l'occhiolino guardandolo oltre la testa di Bill e Judy, proprio come faceva lui qualche volta rivolto a May Belle oltre la testa di Joyce Ann. Terabithia apparteneva ancora a loro due soltanto.

Il pomeriggio successivo chiamarono Principe Terrien e si diressero verso Terabithia. Era passato più di un mese dall'ultima volta che erano stati là, e mentre si avvicinavano al letto del torrente rallentarono il passo. Jess non era certo di sapere ancora come dovesse comportarsi un re.

«Siamo stati lontani per molti anni» stava sussurrando Leslie. «Come pensi che siano andate le cose, per il regno, durante la nostra assenza?»

«Dove siamo stati?»

«Siamo partiti alla conquista dei selvaggi che minacciavano di invadere il regno lungo i confini settentrionali» rispose Leslie. «Ma tutte le linee di comunicazione sono state interrotte, e da molte lune non abbiamo più nuove della nostra amata patria.»

Leslie non aveva davvero nulla da invidiare a una vera regina, quanto a linguaggio. Jess avrebbe voluto essere al suo livello.

«Pensi che sia accaduto qualcosa di terribile?»

«Dobbiamo farci coraggio, mio re. Potrebbe essere proprio così.»

In silenzio, superarono il letto del torrente appesi alla corda. Sulla riva opposta, Leslie raccolse due bastoni.

«Ecco la tua spada, sire» sussurrò.

Jess annuì. Si accucciarono a terra e strisciarono verso la roccaforte come avevano visto fare ai poliziotti alla televisione.

«Attenta, regina! Alle tue spalle!»

Leslie si voltò di scatto e iniziò a combattere contro l'immaginario nemico. Altri si unirono al primo, scagliandosi contro di loro, e il clamore della battaglia risuonò per tutta Terabithia. Il guardiano del regno correva felice intorno a loro girando su se stesso, ancora troppo giovane per capire il pericolo che li circondava tutti.

«Hanno suonato la ritirata!» annunciò la coraggiosa regina.

«Evviva!»

«Respingiamoli il più lontano possibile, in modo che mai più possano tornare a depredare il nostro popolo.»

«Fuori di qui! Fuori! Fuori!»

Corsero fino al letto del torrente costringendo il nemico alla fuga, tutti sudati sotto le giacche invernali.

«Finalmente Terabithia è di nuovo libera!»

Il re si sedette su un tronco e si asciugò il sudore dal viso, ma la regina non gli permise di riposare a lungo.

«Sire, dobbiamo recarci subito al boschetto dei pini a rendere grazie per la nostra vittoria.»

Jess la seguì nel boschetto, dove restarono immobili nella pallida luce.

«Chi dobbiamo ringraziare?» le sussurrò.

Leslie rifletté un momento, concentrata.

«O Dio immenso...» iniziò. Ma si trovava più a suo agio con la magia

che con la religione. «O Spiriti del Boschetto!»

«Il vostro braccio destro la vittoria ci ha concesso.» Jess non ricordava dove avesse sentito quelle parole, ma gli sembravano adatte alla situazione. Leslie lo guardò con aria d'approvazione.

Poi riprese: «Accordate ora la vostra protezione a Terabithia, al suo popolo, e a noi, suoi monarchi.»

«Bau, bau!»

Jess cercò con tutte le sue forze di non sorridere.

«E al suo cucciolo.»

«A Principe Terrien, suo guardiano e buffone. Amen.»

«Amen.»

Con non poca difficoltà, entrambi riuscirono a non scoppiare a ridere a crepapelle finché non furono usciti dal luogo sacro.

Alcuni giorni dopo lo scontro con i nemici di Terabithia, a scuola Leslie e Jess ebbero un incontro di un altro tipo. Durante la ricreazione, Leslie raccontò a Jess che, entrando nel bagno delle femmine, si era bloccata sulla soglia udendo i singhiozzi di qualcuno che piangeva dentro una delle toilette. Abbassò la voce.

«Lo so, sembra una pazzia» disse. «Eppure, a giudicare dai piedi, sono certa che lì dentro ci fosse Janice Avery.»

«Stai scherzando!»

L'immagine di Janice Avery seduta sul water a piangere non era concepibile dalla mente di Jess.

«Be', è l'unica ragazza della scuola ad avere sul bordo delle scarpe il nome di Willard Hughes cancellato con una croce. Inoltre, là dentro il fumo è talmente denso che c'è bisogno di una maschera antigas.»

«Sei certa che stesse piangendo?»

«Jesse Aarons. Guarda che so riconoscere un pianto quando lo sento.»

Santo Cielo, ma che cosa gli stava capitando? Janice Avery non gli aveva causato che guai, eppure Jess sentiva nei suoi confronti una specie di responsabilità, come se si fosse trattato di uno dei lupi dei boschi o delle balene arenate dei Burke.

«Non si è messa a piangere nemmeno quando i suoi compagni l'hanno presa in giro per il biglietto di Willard.»

«Lo so bene.»

Jess la guardò.

«Allora, cosa facciamo?»

«Che vuoi dire?» chiese Leslie.

Come poteva spiegarle quel che sentiva?

«Leslie, se Janice fosse un animale predatore, ci sentiremmo in obbligo di aiutarla.»

Leslie lo guardò perplessa.

«Be', insomma, sei tu che mi dici sempre che devo preoccuparmi di queste cose.»

«Ma Jess, è Janice Avery!»

«Se sta piangendo, dev'esserci davvero qualcosa che non va.»

«E allora, cosa proporresti di fare?»

Arrossì.

«Io non posso mica entrare nel bagno delle femmine.»

«Oh, adesso capisco: hai intenzione di gettarmi nelle fauci dello squalo. No, grazie, signor Aarons.»

«Leslie, te lo giuro: ci andrei, se potessi.» Pensava davvero che lo avrebbe fatto. «Non hai paura di lei, vero Leslie?»

Non lo chiese per sfidarla: l'idea che Leslie potesse essere spaventata da qualcosa lo lasciava semplicemente interdetto.

Lei lo fulminò con lo sguardo e gettò la testa all'indietro in quel suo modo orgoglioso.

«OK, ci vado. Ma voglio che tu sappia, Jesse Aarons, che questa è l'idea più stramba che ti sia mai passata per la testa.»

Jess la seguì strisciando lungo le pareti del corridoio e si nascose nella rientranza del muro più vicina al bagno delle femmine. Il minimo che potesse fare era trovarsi lì fuori a prenderla al volo nel momento in cui Janice l'avrebbe buttata fuori a calci.

Dopo che la porta si fu chiusa alle spalle di Leslie, ci fu un minuto di silenzio. Poi Jess udì Leslie dire qualcosa a Janice. Seguì una sfilza di imprecazioni, urlate a voce troppo alta perché potessero essere rese indistinte dalla porta chiusa. Subito dopo qualcuno (non Leslie, grazie a Dio!) scoppiò a piangere a dirotto, e tra un singhiozzo e l'altro si udirono delle frasi smozzicate. Infine, la campanella si mise a trillare.

Non poteva rischiare di farsi vedere con lo sguardo fisso sulla porta del bagno delle femmine, ma non voleva andarsene adesso. Sarebbe stato come disertare dalla linea del fuoco. Fortunatamente, l'ondata di ragazzi che entravano nell'edificio sistemò tutto. Jess si lasciò trascinare dalla corrente e si fece strada fino ai gradini del piano interrato, mentre nella sua mente

risuonavano ancora le imprecazioni e i singhiozzi che aveva udito pochi minuti prima.

Tornato nell'aula della quinta, rimase con gli occhi incollati alla porta in attesa che Leslie comparisse. Quasi quasi si aspettava di vederla entrare spiaccicata come il gatto Silvestro, e invece eccola arrivare senza nemmeno un occhio nero. Si avvicinò danzando alla signora Myers e le sussurrò all'orecchio una scusa per il ritardo, e l'insegnante le rivolse il suo sorriso più raggiante, ormai noto con il nome di "speciale Leslie Burke".

Come poteva scoprire cosa fosse accaduto là dentro? Se avesse tentato di passare un bigliettino, i compagni l'avrebbero letto. Leslie era seduta un bel po' avanti, lontano sia dal cestino della carta che dal temperino per le matite, e dunque non c'era modo di fingere di essere diretto da un'altra parte e approfittarne per dirle una parola o due. E lei non sembrava intenzionata a venire da lui, questo era certo. Se ne stava seduta con la schiena dritta al suo posto, con un'espressione soddisfatta quanto quella di un motociclista che sia appena riuscito a sorpassare quattordici camion uno dietro l'altro.

Leslie mantenne la sua espressione furbetta per tutto il pomeriggio e persino sull'autobus. Dirigendosi verso il sedile in fondo, Janice Avery le fece un sorrisino incerto, e Leslie guardò Jess come per dire: "Visto?" Jess stava per impazzire dalla voglia di sapere.

Leslie lo deluse ulteriormente una volta che furono scesi dall'autobus, indicando May Belle con la testa come per dire: "Non vorrai mica che ne discutiamo davanti alla bambina?"

Solo quando furono immersi nell'ombra rassicurante della roccaforte, finalmente Leslie si decise a parlare.

«Sai perché piangeva?»

«Come faccio a saperlo? Santo Cielo, Leslie, vuoi dirmelo o no? Cosa diavolo è successo là dentro?»

«Janice Avery è una persona davvero sfortunata. Te ne rendi conto?»

«Ma perché stava piangendo?»

«È una faccenda molto complicata. Adesso capisco perché Janice abbia tutti quei problemi nei rapporti con gli altri.»

«Mi vuoi dire cos'è successo, prima che mi venga un'ernia?»

«Lo sapevi che suo padre la picchia?»

«Un sacco di padri picchiano i figli. Insomma, vuoi deciderti?»

«No, voglio dire che la picchia davvero. Il tipo di botte che fa andare in

prigione la gente, ad Arlington.» Scosse la testa, incredula. «Non puoi nemmeno immaginare...»

«E piangeva solo per quello? Perché suo padre la picchia?»

«No, naturalmente. Lui la picchia continuamente. Non si metterebbe a piangere a scuola per quel motivo.»

«Allora, perché piangeva?»

«Ecco...» Santo Cielo, Leslie si stava divertendo un mondo a farlo stare sulle spine. Se avesse potuto, avrebbe continuato all'infinito. «Ecco, oggi era talmente arrabbiata con suo padre che ha raccontato tutto alle sue cosiddette amiche Wilma e Bobby Sue.»

«E allora?»

«E allora, quelle due... quelle due...» Cercò una parola abbastanza terribile per descrivere le due amiche di Janice Avery, ma non ne trovò nemmeno una. «Quelle due ragazze sono andate a spifferarlo a tutti i suoi compagni di settima.»

Jess si sentì investire da un'ondata di compassione per Janice Avery.

«Lo sa persino la loro insegnante.»

«Cavoli.» Insieme alla parola gli uscì un sospiro.

A Lark Creek vigeva una regola molto più importante di tutte quelle inventate e sostenute dal signor Turner. La regola era quella che imponeva di non mischiare mai i problemi familiari con la vita scolastica. Quando i genitori erano poveri, ignoranti o cattivi, o magari non ritenevano opportuno avere in casa un televisore, toccava ai ragazzi proteggerli. Entro il giorno successivo, ogni alunno e ogni insegnante della scuola elementare di Lark Creek avrebbe parlottato del papà di Janice Avery ridendo sotto i baffi. Non aveva importanza che i loro padri si trovassero nell'ospizio pubblico o in una prigione federale: loro non li avevano traditi, e Janice invece sì.

«E sai un'altra cosa?»

«Cosa?»

«Ho raccontato a Janice che non ho la televisione e che tutti mi avevano preso in giro. Le ho detto che capivo cosa significa essere considerata strana da tutti.»

«E lei?»

«Ha capito che le dicevo la verità. Mi ha persino chiesto consiglio, quasi fossi un'esperta della "Posta del cuore".»

«Davvero?»

«Le ho detto di fingere di non sapere cosa avevano detto Wilma e Bobby Sue, né dove avessero pescato una storia del genere, e che probabilmente

in una settimana se ne sarebbero dimenticati tutti.» Si sporse verso Jess, improvvisamente ansiosa. «Credi sia stata una buona idea?»

«Santo Cielo, come faccio a saperlo? L'ha fatta sentire meglio?»

«Direi di sì. Sembrava decisamente sollevata.»

«Be', allora hai fatto la cosa giusta.»

Leslie si appoggiò all'indietro, felice e rilassata.

«Sai una cosa, Jess?»

«Cosa?»

«Grazie a te, adesso credo di avere un amico e mezzo, nella scuola elementare di Lark Creek.»

Gli dispiaceva che per Leslie fosse tanto importante avere degli amici. Quanto ci avrebbe messo a capire che non erano degni della sua attenzione?

«Veramente ne hai anche di più.»

«No, caro. Uno e mezzo. Myers Bocca-di-Drago non conta.»

Là dentro, nel loro rifugio segreto, i sentimenti che Jess provava per Leslie ribollivano come uno spezzatino messo a scaldare sulla stufa. Si sentiva triste, in parte, perché il senso di solitudine che Leslie provava gli dispiaceva, ma c'erano anche sprazzi di felicità. Poter essere l'unico amico intero di Leslie in tutto il mondo, così come lei era l'unica vera amica per lui, lo riempiva d'orgoglio.

Quella sera, mentre si infilava sotto le coperte con la luce spenta per non svegliare le sorelline, fu sorpreso di udire la vocina di May Belle.

«Jess?»

«Come mai sei ancora sveglia?»

«Io so dove andate a nascondervi tu e Leslie.»

«Cosa vuoi dire?»

«Vi ho seguito.»

Con un balzo Jess fu accanto al letto matrimoniale.

«Non voglio che tu mi segua!»

«E perché no?» rispose May Belle in tono impertinente.

Jess l'afferrò per le spalle e la costrinse a guardarlo in faccia. La bambina sbatté gli occhi nella luce pallida, come un pulcino spaventato.

«Ascoltami bene, May Belle Aarons» bisbigliò Jess in tono feroce. «Se ti pesco ancora a seguirmi, ti faccio a polpette.»

«OK, OK» fece lei infilandosi di nuovo sotto le coperte. «Cavoli, sei davvero cattivo. Dovrei andarlo a dire alla mamma.»

«Senti, May Belle, non puoi farlo. Non puoi andare a dire alla mamma dove ci troviamo io e Leslie.»

Lei rispose con un singhiozzo soffocato.

Lui la prese di nuovo per le spalle. Era disperato.

«Dico sul serio, May Belle. Non devi dire niente a nessuno!» La lasciò andare. «Adesso, non voglio più sentirti parlare né di seguirmi né di spifferare tutto alla mamma. Mai più, siamo d'accordo?»

«E perché no?»

«Perché se lo fai... andrò a dire a Billy Jean Edwards che qualche volta bagni ancora il letto.»

«Non puoi farlo!»

«Ti consiglio di non mettermi alla prova, ragazzina.»

Jess le fece giurare sulla Bibbia che non avrebbe detto niente e che non l'avrebbe più seguito, ma restò sveglio a lungo. Come poteva essere certo che quella bimba impertinente di sei anni non avrebbe raccontato in giro la cosa che più gli importava al mondo? Qualche volta gli sembrava che la sua vita fosse fragile quanto uno di quei fiori che chiamavano denti di leone. Un soffio leggero, da qualsiasi direzione, e sarebbe andata in pezzi.

CAPITOLO OTTAVO
Pasqua

Pasqua si stava ormai avvicinando, ma erano poche le notti in cui faceva caldo a sufficienza per lasciar fuori Bessie. Inoltre, per tutto marzo piovve a catinelle. Per la prima volta, da molti anni a quella parte, il letto del torrente era invaso dall'acqua, e non si trattava di un rivoletto insignificante: la corrente che scorreva veloce era più che sufficiente a far provare un brivido di paura, quando si saltava da una riva all'altra appesi alla corda. Jess infilava Principe Terrien sotto la giacca per portarlo oltre il torrente, ma il cucciolo stava crescendo tanto in fretta che una volta o l'altra avrebbe potuto scivolare sotto la cerniera lampo e cadere in acqua, finendo annegato.

Bilie e Brenda stavano già litigando per cosa mettersi in chiesa. Dato che tre anni prima la mamma si era arrabbiata con il pastore, Pasqua era l'unico giorno dell'anno in cui la famiglia andava a messa, e naturalmente era un'occasione importante. La mamma di Jess si lamentava sempre di quanto erano poveri, ma dedicava un sacco di tempo e tutti gli spiccioli che riusciva a mettere insieme per assicurarsi di non doversi sentire imbarazzata per come erano vestiti i membri della sua famiglia. Il giorno prima di an-

dare al centro commerciale di Millsburg per comprare i vestiti nuovi, però, suo padre arrivò a casa da Washington più presto del solito. Era stato licenziato. Per quest'anno, niente vestiti nuovi.

Ellie e Brenda si misero a frignare in coro come due sirene dei pompieri.

«Mamma, non puoi farmi andare in chiesa» esclamò Brenda. «Non ho niente da mettermi, e lo sai.»

«È solo perché sei troppo grassa» borbottò May Belle.

«Hai sentito cos'ha detto, mamma? Un giorno o l'altro la faccio fuori, quella mocciosa!»

«Brenda, vuoi chiudere quella boccaccia?» replicò sua madre seccamente. E poi aggiunse, in tono rassegnato: «Ci sono cose più importanti dei vestiti di cui preoccuparci.»

Il padre di Jess si alzò rumorosamente e si versò una tazza di caffè nero dalla caffettiera che si trovava sulla stufa.

«Non potremmo comprare qualcosa a credito?» chiese Ellie con la sua vocina dolce come il miele.

Brenda saltò su come una molla.

«Sapete cosa fa certa gente? Compra la roba a credito, la mette un giorno e poi la riporta indietro dicendo che non andava bene o qualcosa del genere. E i negozi non fanno mai problemi.»

Suo padre si girò verso di lei con una specie di ruggito.

«Non ho mai sentito una sciocchezza simile in tutta la mia vita. Tua madre non ti ha detto di tenere la bocca chiusa?»

Brenda smise di parlare, ma fece una bolla con la gomma da masticare e lasciò che scoppiasse rumorosamente, per far capire che non aveva nessuna intenzione di cedere.

Jess fu ben felice di rifugiarsi nella stalla in compagnia della pacifica Bessie. Qualcuno bussò alla porta.

«Jess?»

«Leslie! Vieni avanti.»

Prima rimase a guardarlo per un po', e poi si sedette per terra accanto allo sgabellino.

«Novità?»

«Santo Cielo, meglio che tu non me lo chieda.»

Continuò a stringere ritmicamente i capezzoli, ascoltando il pling pling metallico sul fondo del secchio.

«È davvero così terribile?»

«Mio padre è stato licenziato, e Brenda ed Ellie sono fuori di sé perché non potranno avere dei vestiti nuovi per Pasqua.»

«Caspita, mi dispiace. Per tuo padre, intendo dire.»

Jess sorrise.

«Già. Le ragazze non mi preoccupano. Le conosco troppo bene per non sapere che riusciranno a farsi prestare dei vestiti nuovi da qualcuno. Ti farebbe vomitare vedere che spettacolo danno quelle due in chiesa.»

«Non sapevo che voi andaste a messa.»

«Solo a Pasqua.» Si concentrò sui capezzoli caldi della mucca. «Immagino che ti sembri stupido, no?»

Leslie non rispose subito.

«Stavo pensando che mi piacerebbe venire con voi.»

Jess smise di mungere.

«Qualche volta proprio non ti capisco, Leslie.»

«Be', non sono mai stata in una chiesa in vita mia. Sarebbe una nuova esperienza per me.»

Jess si rimise al lavoro.

«Non ti piacerebbe affatto.»

«Perché?»

«È una noia.»

«Be', vorrei accertarmene personalmente. Pensi che i tuoi genitori mi lascerebbero venire con voi?»

«Non puoi venire in pantaloni.»

«Si dà il caso che abbia diversi vestiti, Jesse Aarons.»

Possibile che quella ragazza non finisse mai di stupirlo?

«Ecco» disse. «Apri la bocca.»

«Perché?»

«Aprila e basta.»

Per una volta, Leslie ubbidì. Jess le fece finire in bocca uno spruzzo di latte caldo.

«Jesse Aarons!» esclamò Leslie gorgogliando, mentre un rivoletto di latte le scendeva lungo il mento.

«Adesso però devi tenerla chiusa. Stai sprecando dell'ottimo latte.»

Leslie si mise a ridere, tossendo e diventando tutta rossa.

«Sarebbe bello se riuscissi a essere altrettanto preciso giocando a baseball. Fammi riprovare.»

Leslie controllò le risa, chiuse gli occhi, e aprì solennemente la bocca.

Solo che adesso era Jess a ridere, e così non riuscì a tenere ferma la ma-

no.

«Brutto scimunito! Mi hai preso dritto nell'orecchio!»

Leslie alzò le spalle e si strofinò l'orecchio con la manica della felpa, scoppiando a ridere di nuovo.

«Ti sarei grato se finissi di mungere e tornassi in casa.» Il padre di Jess era in piedi sulla soglia.

«Meglio che vada» disse Leslie piano. Si alzò e si diresse verso la porta. «Permesso.»

Il padre di Jess si scostò per farla passare. Jess rimase ad aspettare che aggiungesse qualcosa, ma lui si limitò a restare ancora per qualche secondo, poi si girò e uscì.

Ellie disse che sarebbe andata in chiesa se la mamma le avesse permesso di indossare la sua camicetta trasparente, e Brenda se avesse avuto almeno una gonna nuova. Alla fine tutti ebbero qualcosa di nuovo tranne Jess e suo padre, il che non importava a nessuno dei due. A Jess però venne in mente che avrebbe potuto sfruttare la circostanza a suo favore.

«Dato che a me non è stato comprato niente, puoi darmi il permesso di far venire Leslie a messa con noi?»

«Quella ragazza?» Jess si accorse che sua madre stava frugando nella sua mente in cerca di una buona ragione per rispondere no. «Non si veste come si deve.»

«Ma mamma!» La voce di Jess aveva assunto improvvisamente il tono pignolo di Ellie. «Leslie ha un sacco di vestiti. Ne ha a centinaia!»

Il viso magro di sua madre apparve sconfortato. Si morse il labbro inferiore come faceva a volte Joyce Ann e sussurrò, tanto piano che Jess la udiva a mala pena: «Non voglio avere intorno della gente che guarda la mia famiglia dall'alto in basso.»

Jess avrebbe voluto circondarle le spalle con un braccio, come faceva qualche volta con May Belle se aveva bisogno di essere consolata.

«Leslie non ci guarda dall'alto in basso, mamma. Davvero.»

Sua madre sospirò.

«E va bene, se sarà vestita decentemente...»

Leslie era vestita decentemente. Aveva i capelli tutti stirati, e indossava uno scamiciato blu scuro sopra una camicetta a fiorellini dall'aspetto antiquato. Sui calzettoni rossi al ginocchio portava delle scarpe di pelle marrone ben lucidate che Jess non aveva mai visto prima, dato che a scuola Le-

slie portava sempre le scarpe da ginnastica come tutti gli altri. Anche i suoi modi erano educati. La sua abituale vivacità era come smorzata, e rispondeva «sì signora» e «no signora» alla mamma di Jess proprio come se intuisse il suo timore che le si mancasse di rispetto. Jess si rendeva conto che Leslie si stava davvero sforzando, perché per lei rispondere «signora» non era affatto naturale.

Rispetto a Leslie, Brenda ed Ellie sembravano una coppia di pavoni con le piume della coda finte. Entrambe insistettero per salire davanti sul furgone insieme ai genitori, il che, considerando la taglia di Brenda, significava doversi stringere come sardine. Jess, Leslie e le bambine si arrampicarono allegri sul cassone e si sedettero sui vecchi sacchi che il padre aveva sistemato contro la cabina di guida.

Non si poteva dire che splendesse il sole, ma era il primo giorno che non pioveva da un sacco di tempo, e così si misero a cantare *O Signore, che splendida mattina*, *Ah, verdi prati* e *Canta canta una canzone*, che avevano imparato dalla signorina Edmunds, oltre a *Jingle Bells* per accontentare Joyce Ann. Il vento portava lontano le loro voci, dando alla musica un che di misterioso e facendo provare a Jess una sorta di potere nei confronti delle collinette ondulate che il furgone si lasciava alle spalle.

Il viaggio fu anche troppo breve, soprattutto per Joyce Ann che si mise a piangere perché la fine della corsa li aveva costretti a interrompere la prima strofa di *Babbo Natale arriva in città* che, dopo *Jingle Bells*, era la sua canzone preferita. Jess le fece il solletico per farla ridere di nuovo, tanto che quando saltarono giù dalla ribaltina del furgone erano tutti e quattro di nuovo allegri e rossi in viso.

Erano un po' in ritardo, il che a Ellie e Brenda non dispiaceva affatto perché in questo modo potevano sfilare lungo l'intera navata fino al primo banco, assicurandosi che ogni sguardo fosse per loro e che soprattutto fosse uno sguardo invidioso. Dio, che schifo. E pensare che sua madre si era preoccupata al pensiero che Leslie potesse metterla in imbarazzo. Jess curvò le spalle e s'infilò nel banco dopo la fila di donne, subito prima di suo padre.

La messa era sempre uguale. Jess riusciva a estraniarsi completamente come faceva a scuola, con il corpo che si alzava e si sedeva all'unisono con la congregazione ma la mente assente e vagante. Non pensava né sognava, ma almeno era libero.

Un paio di volte si rese conto di essere in piedi, circondato dalle voci

acute e non sempre intonate che cantavano i salmi. In un angolo della coscienza si accorse che Leslie si era unita al canto e si chiese insonnolito come mai si prendesse la briga di farlo.

Il pastore aveva una di quelle voci poco affidabili. Per diversi minuti di seguito parlottava in tono basso e conciliante, e poi... *bang*! si metteva improvvisamente a urlare. Jess trasaliva ogni volta, e gli ci volevano un paio di minuti per tornare a rilassarsi. Dato che non ascoltava le parole, il viso arrossato e coperto di sudore del sacerdote gli sembrava stranamente fuori posto in quel santuario immerso nella semioscurità. Era come quando Brenda si faceva prendere da un accesso d'ira solo perché Joyce Ann aveva toccato il suo rossetto.

Ci volle un po' a trascinare via Ellie e Brenda dal piazzale davanti alla chiesa. Jess e Leslie si avviarono prima degli altri e fecero salire le bambine sul cassone, preparandosi ad aspettare.

«Caspita, sono davvero contenta di essere venuta.»

Jess si voltò a guardare Leslie, incredulo.

«È stato meglio di un film.»

«Stai scherzando?»

«No, per niente.» Era sincera, Jess lo capiva dall'espressione. «Questa faccenda di Gesù è davvero interessante, non ti sembra?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sai, tutta quella gente che lo voleva uccidere senza che lui avesse fatto niente di male.» Esitò. «È davvero una storia magnifica, come quella di Abraham Lincoln o di Socrate, o del leone Aslan.»

«Non è magnifica» s'intromise May Belle. «È orribile. Pensa un po', a uno gli mettono dei chiodi dentro le mani.»

«May Belle ha ragione.» Jess andò a scavare negli angoli più nascosti della sua memoria. «Dio ha fatto morire Gesù solo perché siamo tutti dei terribili peccatori.»

«Pensi che sia vero?»

Jess era senza parole.

«È scritto nella Bibbia, Leslie.»

Lei lo guardò come se volesse ribattere, ma poi sembrò cambiare idea.

«Buffo, vero?» Scosse la testa. «Voi dovete crederci, e vi sembra orribile. Io non devo crederci, e penso sia una storia bellissima.» Scosse di nuovo la testa. «È davvero incredibile.»

May Belle aveva gli occhi spalancati, quasi che Leslie fosse uno strano

animale fuggito dallo zoo.

«Ma devi credere alla Bibbia, Leslie.»

«Perché?»

Non era una domanda retorica. Leslie non faceva la furbetta.

«Perché se non si crede alla Bibbia» gli occhi di May Belle si erano fatti ancora più grandi «quando si muore si viene dannati da Dio e si va all'inferno.»

«Ma dove le ha sentite queste cose?» Leslie si rivolse a Jess come se lo volesse accusare di aver commesso un'ingiustizia nei confronti di sua sorella. Lui si sentiva il viso in fiamme, ed era colpito dalle parole e dalla voce di Leslie.

Abbassò lo sguardo sul sacco di iuta e si mise a giocherellare con il bordo sfrangiato.

«È tutto vero, no, Jess?» chiese la vocina stridula di May Belle. «Dio ti manda all'inferno se non credi nella Bibbia, vero?»

Jess scostò la frangia dal viso.

«Direi di sì» borbottò.

«Non posso crederci» disse Leslie. «Scommetto che non l'hai nemmeno letta, la Bibbia.»

«L'ho letta quasi tutta» rispose Jess, continuando a giocherellare con il bordo del sacco. «Praticamente, è l'unico libro che abbiamo in casa.» Alzò lo sguardo verso Leslie e fece un mezzo sorriso.

Anche lei gli sorrise.

«OK» ammise. «Però non credo che Dio vada in giro a mandare la gente all'inferno.»

Si sorrisero tentando di ignorare la vocina ansiosa di May Belle.

«Ma Leslie» insistette la bimba «e se muori? Cosa succede se muori?»

CAPITOLO NONO
Il sortilegio

Il lunedì di Pasqua ricominciò a piovere a dirotto. Era come se gli elementi si fossero messi d'accordo per rovinare la loro breve settimana di libertà. Jess e Leslie se ne stavano seduti a gambe incrociate sotto il portico di casa Burke, guardando le ruote di un camion di passaggio che sollevavano alti schizzi di acqua fangosa sul cassone posteriore.

«Quello non sta certo andando a ottanta all'ora» borbottò Jess.

Nello stesso momento qualcosa volò fuori dal finestrino della cabina di

guida. Leslie si alzò in piedi.

«Brutto sporcaccione!» gridò rivolta alle luci posteriori del camion ormai lontane.

Si alzò anche Jess.

«Cosa vorresti fare?»

«Voglio andare a Terabithia» rispose lei, guardando accigliata la cortina di pioggia.

«Allora al diavolo! Andiamoci» disse Jess.

«OK» esclamò Leslie, illuminandosi come per incanto. «Perché no?»

S'infilò gli stivali e l'impermeabile e guardò l'ombrello pensosa.

«Pensi che riusciremmo a saltare dall'altra parte tenendo in mano l'ombrello?»

Lui scosse la testa.

«No.»

«Meglio che passiamo da casa tua a prendere gli stivali e l'impermeabile.»

Lui alzò le spalle.

«Non ho niente della mia misura. Verrò così.»

«Vado a prenderti un vecchio impermeabile di Bill.» Imboccò le scale. Judy comparve nel corridoio.

«Cosa state facendo voi due?»

Erano le stesse parole che avrebbe potuto usare sua madre, solo che il tono era completamente diverso. Mentre parlava, i suoi occhi parevano come appannati, e la voce sembrava venire da un luogo lontano mille miglia.

«Non volevamo disturbarti, Judy.»

«Oh, non importa, mi sono incagliata. Tanto vale che smetta per un po'. Avete mangiato qualcosa?»

«Non c'è problema, Judy. Possiamo pensarci da soli.»

Judy riuscì a mettere a fuoco lo sguardo un po' meglio.

«Ti sei messa gli stivali.»

Leslie abbassò gli occhi sui propri piedi.

«Ah, già» rispose, come accorgendosene in quel momento anche lei. «Avevamo pensato di uscire un po'.»

«Piove ancora?»

«Sì.»

«Un tempo mi piaceva camminare nella pioggia.» Judy sorrise e per un attimo assomigliò a May Belle quando sorrideva nel sonno. «Be', se siete

sicuri di cavarvela da soli...»

«Certo.»

«Bill è già tornato?»

«No. Ha detto che sarebbe rientrato tardi e di non preoccuparsi.»

«Bene» rispose Judy. «Oh!» esclamò poi, spalancando gli occhi. «Oh!»

Tornò nel suo studio quasi di corsa, e subito si udì il ticchettio dei tasti della macchina da scrivere.

Leslie stava sorridendo.

«Si è disincagliata.»

Jess si chiese come sarebbe stato ritrovarsi per madre una che aveva un sacco di storie in testa, invece di vederle scorrere sullo schermo della televisione dalla mattina alla sera.

Seguì Leslie lungo il corridoio fino a un armadio a muro da cui lei stava tirando fuori della roba. Gli porse un impermeabile beige e un buffo cappello nero di lana dalla forma arrotondata.

«Niente stivali.» La voce veniva dal profondo dell'armadio ed era attutita da una sfilza di cappotti. «Che ne dici di un paio di suole di rinforzo?»

«Un paio di che?»

Leslie tirò fuori la testa, emergendo tra due cappotti.

«Salvascarpe. Eccoli qui.»

Li tirò fuori. Sembravano del numero quarantacinque o giù di lì.

«No. Li perderei nel fango. Andrò a piedi nudi e basta.»

«Ehi, che idea!» Leslie emerse completamente. «Anch'io allora!»

Il terreno era freddo. Il fango gelido provocava delle fitte acute e dolorose nelle gambe, e così si misero a correre, sguazzando nelle pozzanghere e nel fango. Principe Terrien li precedeva, balzando come un pesciolino da un laghetto marrone all'altro, per poi tornare indietro a sospingere loro due mordicchiandoli alle caviglie e schizzando ancora di più i loro jeans già inzuppati d'acqua.

Quando si trovarono sulla riva del torrente si fermarono. Era uno spettacolo terribile. Sembrava il film *I Dieci Comandamenti*, la scena in cui l'acqua si riversa nel varco aperto da Mosè, spazzando via gli Egizi. Il letto asciutto e sottile del torrente si era trasformato in un mare spumeggiante dell'ampiezza di due metri e mezzo, che trascinava a valle rami d'alberi, tronchi spezzati e ogni genere di ciarpame, facendoli turbinare come tante bighe egiziane. Le acque impetuose sfioravano la riva, fuoriuscendo qua e là, quasi la sfidassero a contenerle.

«Caspita.» La voce di Leslie era piena di rispettosa meraviglia.

«Già.» Jess alzò gli occhi verso la corda. Era ancora attorcigliata intorno al ramo del melo selvatico. Jess aveva una sensazione di freddo allo stomaco. «Forse per oggi dovremmo rinunciare.»

«Dai, Jess. Possiamo farcela.»

Il cappuccio dell'impermeabile di Leslie era ricaduto indietro, e i capelli le si erano incollati alla fronte. Si asciugò le guance e gli occhi con una mano e poi srotolò la corda. Con la mano sinistra sbottonò la parte superiore dell'impermeabile.

«Ecco» disse. «Infilami qui Principe Terrien.»

«No, lo porto io, Leslie.»

«Con quell'impermeabile, scivolerà giù da sotto.» Era impaziente, e così Jess le infilò il cucciolo fradicio nell'incavo dell'impermeabile, facendo passare per prima la parte posteriore.

«Devi tenergli il sedere con il braccio sinistro e afferrare la corda con il destro. Lo sai, vero?»

«Lo so, lo so.»

Arretrò di qualche passo per prendere la rincorsa.

«Tieniti forte.»

«Santo Cielo, Jess!»

Jess chiuse la bocca. Avrebbe voluto chiudere anche gli occhi. Invece si costrinse a guardarla mentre arretrava, correva verso la riva, saltava ondeggiando per un attimo al di sopra del torrente e atterrava dolcemente dall'altra parte.

«Prendi!»

Jess allungò la mano, ma stava guardando Leslie e Principe Terrien senza concentrarsi sulla corda, che gli scivolò dalla punta delle dita e ondeggiò formando un ampio arco e sfuggendogli di mano. Jess saltò verso l'alto e l'afferrò al volo. Poi, chiudendo occhi e orecchie all'impeto dell'acqua, prese la rincorsa e si slanciò in avanti. La corrente gelida gli lambì i talloni nudi, ma poi Jess si trovò in aria al di sopra dell'acqua scrosciante e ricadde goffamente sull'altra riva, atterrando sul sedere. Principe Terrien gli fu subito addosso, con le zampette fangose che lasciavano tracce scure su tutto l'impermeabile beige e la lingua rosa che raspava la sua faccia bagnata.

Leslie aveva gli occhi che brillavano.

«Sorgi!» gli intimò solenne ingoiando una risatina. «Sorgi, o re di Terabithia, e penetriamo insieme nel nostro regno.»

Il re di Terabithia tirò su col naso e si asciugò la faccia con il dorso della mano.

«Io sorgerò» replicò con dignità «quando tu rimuoverai codesto stupido cane dalla mia pancia.»

Andarono a Terabithia anche il martedì, e di nuovo il mercoledì. Con qualche rara interruzione, la pioggia continuò a scrosciare, tanto che mercoledì l'acqua era giunta al livello del tronco del melo selvatico, e per rifugiarsi nella roccaforte di Terabithia dovevano correre in un palmo d'acqua. Atterrando sulla riva opposta, Jess stava ben attento a non cadere, ora: rimanere con il sedere bagnato per più di un'ora non era piacevole nemmeno in un regno incantato.

Per Jess, la paura di attraversare il torrente aumentava di pari passo con il livello dell'acqua. Leslie non sembrava mai esitare, e dunque Jess non poteva tirarsi indietro. Ma anche se riusciva a costringere il corpo a seguirla, la sua mente recalcitrava, facendogli desiderare di aggrapparsi al melo selvatico come faceva Joyce Ann con le gonne della mamma.

Mentre si trovavano seduti nella roccaforte, il mercoledì, improvvisamente si mise a piovere così forte che l'acqua gelida cominciò a scrosciare anche attraverso la parte superiore della capanna di assi.

Jess tentò di raggomitolarsi in un angolino, evitando i rivoli più grossi, ma non c'era modo di sfuggire a quegli sgraditi invasori.

«Conosci tu ciò che mi attraversa la mente, o re?»

Leslie rovesciò per terra il caffè da uno dei termos e lo sistemò sotto una delle falle più grosse.

«Cosa?»

«Sospetto che un essere malvagio abbia ordito un sortilegio contro il nostro amato regno.»

«Maledette previsioni del tempo.»

Nella luce fioca vide il viso di Leslie irrigidirsi nella sua espressione più regale, quella che di solito riservava ai nemici sconfitti. Non aveva voglia di scherzare. Jess si pentì subito della sua battuta, indegna di un re.

Leslie scelse di ignorarla.

«Rechiamoci nel boschetto sacro e interroghiamo gli spiriti sull'identità di questo essere malvagio e su come combatterlo. Poiché io sento che codesta che cade sul nostro regno non è una pioggia consueta.»

«Va bene, o mia regina» mormorò Jess, e strisciò fuori attraverso la bassa apertura della roccaforte.

Sotto i pini, persino la pioggia perdeva la sua potenza. Senza la luce filtrata del sole, regnava un'oscurità quasi completa, e il rumore della pioggia che cadeva sui rami dei pini molto più su riempiva il boschetto di una stra-

na musica priva di note. La paura attanagliava lo stomaco di Jess come un grosso pezzo di ciambella fritta mal digerito.

Leslie alzò le braccia e il viso verso l'intreccio verde e impenetrabile sopra la sua testa.

«O Spiriti del boschetto» iniziò solenne. «Siamo qui giunti per intercedere a favore del nostro amato regno che si trova sotto il sortilegio di una potenza occulta e malvagia. Aiutateci, ve ne supplichiamo, a comprendere chi sia questo essere malvagio, e concedeteci la forza per sconfiggerlo.» Smise di parlare e diede di gomito a Jess.

Lui sollevò le braccia.

«Ehm.» Di nuovo sentì il gomito appuntito di Leslie toccargli le costole. «Ehm. Sì. Per favore, ascoltateci, o grandi Spiriti.»

Leslie sembrò soddisfatta. O almeno, non gli conficcò più il gomito nel fianco. Rimase semplicemente lì in silenzio, come se stesse ascoltando rispettosamente qualcuno che le parlava. Jess era scosso dai brividi, non sapeva se di freddo o di paura per quel luogo buio. Comunque, quando Leslie si voltò per allontanarsi, si sentì decisamente sollevato. Non riusciva a pensare ad altro che a dei vestiti asciutti e a una tazza di caffè caldo, e magari anche a sprofondarsi davanti alla tele per un paio d'ore. Evidentemente, non era proprio degno di essere il re di Terabithia. Chi aveva mai sentito parlare di un re che se la facesse sotto per qualche albero troppo alto e un po' d'acqua?

Quando superò il torrente, era ancora talmente disgustato dal proprio comportamento da non avere quasi paura.

Mentre si trovava a mezz'aria, guardò giù e mostrò la lingua all'acqua che scrosciava sotto di lui. "Chi ha paura del lupo cattivo? Tra-la-la-la-la" si disse, e poi alzò rapidamente lo sguardo verso il melo selvatico.

Risalendo la china della collina in mezzo al fango e all'erba appiattita dalla pioggia, Jess batteva i piedi ritmicamente.

"Parapai, parapai" canticchiava nella sua mente. "Parapaipaipai zumpapa zumpapa zum..."

«Perché non ci cambiamo e poi andiamo a vedere qualcosa alla tele a casa tua?»

Jess aveva voglia di abbracciarla.

«Preparerò un po' di caffè» disse allegramente.

«Bleah!» esclamò lei con un sorriso, e si mise a correre verso la vecchia casa dei Perkins, con quella sua falcata splendida e aggraziata che né il

fango né l'acqua potevano rovinare.

Una volta a letto, quel mercoledì sera, a Jess era sembrato di potersi rilassare, convinto che sarebbe andato tutto bene. Ma nel bel mezzo della notte si svegliò accorgendosi terrorizzato che stava ancora piovendo. Non avrebbe potuto far altro che dire a Leslie che non sarebbe venuto a Terabithia. Dopo tutto, anche lei gliel'aveva detto quando doveva lavorare alla sistemazione della casa con Bill. E lui non le aveva chiesto niente. Il problema non era tanto dire a Leslie che aveva paura di andarci: più che altro, gli dispiaceva di aver paura. Si sentiva come se fosse stato fatto con un pezzo mancante, tipo uno dei puzzle di May Belle con quel grosso buco al posto del quale avrebbe dovuto trovarsi un occhio o una guancia di qualche personaggio. Dio, avrebbe preferito nascere senza un braccio che dover vivere tutta la vita senza fegato. Non chiuse praticamente occhio per il resto della notte, e rimase ad ascoltare quell'orribile pioggia ben sapendo che, per quanto potesse essere alto il livello dell'acqua, Leslie non avrebbe mai rinunciato ad attraversare il torrente.

CAPITOLO DECIMO
Una giornata perfetta

Jess udì suo padre mettere in moto il furgone. Anche se non aveva un lavoro, al mattino partiva sempre presto, in cerca di qualche occupazione. Spesso restava tutto il giorno a bighellonare all'ufficio di collocamento, ma nelle giornate fortunate veniva scelto per scaricare mobili o fare le pulizie.

Jess era sveglio. Tanto valeva che si alzasse. Sarebbe andato a mungere Bessie e le avrebbe anche dato da mangiare, per non pensarci più. S'infilò una maglietta e i pantaloni della tuta sopra la biancheria che usava come pigiama.

«Dove vai?»

«Rimettiti a dormire, May Belle.»

«Non ci riesco. La pioggia fa troppo rumore.»

«Be', allora alzati.»

«Perché sei così cattivo con me?»

«Vuoi tacere, May Belle? Sveglierai tutta la casa, con quella lingua lunga che ti ritrovi.»

Joyce Ann si sarebbe messa a urlare, May Belle, però, gli fece una boccaccia.

«Dai, su» disse Jess. «Vado solo a mungere Bessie. Poi, forse, potremmo vedere qualche cartone animato, se teniamo il volume basso basso.»

May Belle era tanto magrolina quanto Brenda era grassa. Rimase per un attimo in piedi al centro della stanza, in mutande e canottiera, la pelle bianca e accapponata per il freddo. Aveva ancora gli occhi assonnati, e i capelli castani le sparavano da tutte le parti facendo assomigliare la sua testolina a un nido di scoiattolo su un ramo spoglio. "Dev'essere proprio la bambina più brutta del mondo" pensò Jess guardandola con autentico affetto.

Lei gli gettò in faccia i jeans.

«Guarda che lo dico alla mamma.»

Lui le ributtò i jeans.

«Cosa?»

«Che te ne stai lì a fissarmi quando non ho addosso i vestiti.»

Santo Cielo, quella bambina pensava che gli piacesse guardarla.

«Be', sai» le rispose dirigendosi verso la porta per evitare un altro lancio di vestiti «con una bellezza come te, non si può proprio fare a meno di guardare.»

Mentre attraversava la cucina, sentì che la sorellina stava ridacchiando.

La stalla era satura dell'odore familiare di Bessie. Jess schioccò piano la lingua e sistemò lo sgabello di fianco alla mucca e il secchio sotto la mammella chiazzata. La pioggia batteva sul tetto di lamiera, e il suono del latte che veniva spruzzato ritmicamente nel secchio faceva da contrappunto. Se solo avesse smesso di piovere. Jess premette la fronte contro il fianco caldo di Bessie. Si chiese se le mucche avessero mai paura di qualcosa, se potessero essere davvero spaventate. Aveva visto Bessie scartare bruscamente per allontanarsi da Principe Terrien, ma era diverso. Un cucciolo che abbaia saltando intorno alle zampe di una mucca costituisce una minaccia immediata, ma la differenza tra lui e Bessie era che quando Principe Terrien non era in giro lei era perfettamente tranquilla, intenta a ruminare assonnata. Non si metteva a fissare la vecchia casa dei Perkins, nervosa e preoccupata. Non se ne stava sulle spine, con l'ansia che le perforava tutti gli stomaci che si ritrovava.

Jess strofinò la fronte contro il suo fianco e sospirò. Se ci fosse stata ancora acqua nel torrente, in estate, avrebbe chiesto a Leslie di insegnargli a nuotare. "Mica male come proposito" si disse. "Afferrerò il mio terrore per le spalle e lo scuoterò fino a fargli perdere la bussola. Forse potrei persino

imparare a fare immersioni subacquee." Rabbrividì. Anche se non era nato dotato di fegato, non per questo era destinato a restarne privo per forza fino alla morte. Ehi, magari avrebbe potuto fare un salto alla Clinica Universitaria e farsi fare un bel trapianto di fegato. "No, dottore, ho un cuore perfettamente sano. Mi servirebbe del fegato, piuttosto." Bella come idea, no? Sorrise. Avrebbe dovuto raccontare a Leslie del trapianto di fegato. Era il tipo di scherzo che a lei piaceva.

"Veramente" interruppe la mungitura per il tempo sufficiente a scostarsi la frangia dagli occhi "veramente quello che mi servirebbe è un trapianto di cervello. Conosco Leslie. So benissimo che non mi staccherà la testa dal collo e non mi prenderà in giro se le dico che non voglio più andare a Terabithia finché il livello del torrente non si è abbassato. Non devo far altro che dire: Leslie, oggi non ci voglio andare. Semplicissimo. Leslie, oggi non ci voglio andare. Come mai? Perché... perché..."

«È già la terza volta che ti chiamo.» May Belle stava imitando il tono più pignolo di Ellie.

«E perché mi hai chiamato?»

«C'è una signora che ti vuole al telefono. Ho dovuto vestirmi tutta per venire a dirtelo.»

Non accadeva mai che qualcuno gli telefonasse. Leslie l'aveva chiamato una volta soltanto, e Brenda l'aveva fatta tanto lunga per la telefonata che Jess aveva ricevuto dal suo "tesoruccio" che Leslie aveva deciso di venire direttamente a casa a parlargli se aveva qualcosa da dirgli.

«Dalla voce sembra quasi la signorina Edmunds.»

Era proprio la signorina Edmunds.

«Jess?» La sua voce gli giunse armoniosa attraverso il ricevitore. «Che tempaccio, eh?»

«Sì.»

Non osava dire di più perché temeva che lei udisse il tremito nella voce.

«Stavo pensando di andare in macchina a Washington, magari a fare un giro all'Istituto Smithsoniano o alla Galleria Nazionale. Cosa ne diresti di tenermi compagnia?»

Jess si mise a sudare freddo.

«Jess?»

Lui si leccò le labbra e scostò la frangia dagli occhi.

«Sei ancora lì, Jess?»

«Sì, signorina.»

Cercò di inspirare profondamente per poter continuare a parlare.

«Ti piacerebbe venire?»

Dio, se gli sarebbe piaciuto.

«Sì, signorina.»

«Devi chiedere prima il permesso?» gli domandò lei in tono gentile.

«Sì... sì, signorina.» Non sapeva come, ma era riuscito ad attorcigliarsi tutto nel filo del telefono. «Certo, signorina. Solo... solo un momento.»

Si liberò dal filo, appoggiò piano il ricevitore ed entrò in punta di piedi nella stanza dei genitori.

La schiena della madre formava un lungo rigonfiamento sotto la coperta di cotone. Jess la scosse piano per una spalla.

«Mamma?» sussurrò. Voleva chiederle il permesso senza svegliarla del tutto. Era probabile che dicesse di no, se avesse avuto la possibilità di svegliarsi e di pensarci sopra.

Al suono della voce di Jess, sua madre trasalì ma si rilassò subito, senza svegliarsi del tutto.

«Una mia insegnante vuole che vada con lei a Washington, all'Istituto Smithsoniano.»

«Washington?» borbottò lei indistintamente.

«Sì. Riguarda la scuola.» Le fece una carezza sul braccio. «Non farò troppo tardi, OK?»

«Mmm.»

«Non preoccuparti. Ho già munto Bessie.»

«Mmm.»

Sua madre si tirò le coperte fino alle orecchie e si girò sulla pancia.

Jess tornò piano al telefono.

«Va bene, signorina Edmunds. Posso venire.»

«Benissimo. Passerò a prenderti tra una ventina di minuti. Spiegami come arrivare a casa tua.»

Non appena vide la macchina svoltare nel cortile, Jess uscì di corsa dalla porta della cucina sotto la pioggia, e le andò incontro prima che arrivasse davanti a casa. Sua madre avrebbe potuto conoscere i dettagli della faccenda una volta che lui fosse già al sicuro, per strada. Era contento che May Belle fosse stata tutta intenta a guardare la televisione. Non voleva che svegliasse la mamma prima che lui fosse uscito. Evitò di voltarsi indietro persino una volta entrato in macchina e imboccata la strada principale, per paura di vedere sua madre che lo rincorreva gridando.

Solo dopo che ebbero superato Millsburg gli venne in mente che avreb-

be potuto chiedere alla signorina Edmunds se poteva venire anche Leslie.

Pensandoci, però, non poté fare a meno di provare un piacere segreto nel trovarsi solo con la signorina Edmunds in quella piccola automobile confortevole. Guidava attenta, con entrambe le mani strette intorno al volante e lo sguardo fisso sulla strada. Le ruote fischiavano e i tergicristalli andavano avanti e indietro seguendo un ritmo regolare e allegro.

La macchina era calda e intrisa del profumo della signorina Edmunds. Jess stava seduto con le mani chiuse tra le ginocchia, e la cintura stretta contro il petto.

«Maledetta pioggia. Stavo per impazzire.»

«Sì, signorina» rispose lui, felice.

«Anche tu, vero?»

Lei gli sorrise guardandolo per un attimo.

Jess si sentì girare la testa per l'intimità in cui si trovavano. Annuì.

«Sei mai stato alla Galleria Nazionale?»

«No, signorina.»

Non era mai stato a Washington prima di allora, ma sperava che lei non glielo chiedesse.

Di nuovo lei gli sorrise.

«È la prima volta che visiti un museo?»

«Sì, signorina.»

«Perfetto. La mia vita ha un senso, dopo tutto.» Jess non capì cosa volesse dire, ma non gli importava. Sapeva che era felice di essere con lui, e ciò gli bastava.

Nonostante la pioggia, Jess riusciva a distinguere i punti di riferimento del percorso, che assomigliavano in modo sorprendente alle figure che aveva trovato nei libri: la Lee Mansion in cima alla collina, il ponte, e poi due giri intorno al centro, in modo che potesse vedere bene Abraham Lincoln che guardava verso la città, la Casa Bianca e il Monumento, e poi l'altra estremità del Campidoglio. Leslie aveva visto tutti questi posti milioni di volte. Era persino andata a scuola con una ragazza il cui padre era un importante uomo politico. Pensò che magari più tardi avrebbe potuto dire alla signorina Edmunds che Leslie era amica di un membro del Congresso in carne e ossa. Alla signorina Edmunds Leslie era sempre piaciuta.

Entrare nel museo fu come mettere piede nel boschetto di pini: l'altissima volta di marmo, il fresco spruzzo della fontana e il verde che cresceva

tutt'intorno. Due bimbetti si erano allontanati dalle madri e correvano in giro, gridando. Jess dovette mettercela tutta per non prenderli per la collottola e insegnargli come ci si doveva comportare in un luogo così evidentemente sacro.

E poi i quadri, sala dopo sala, piano dopo piano.

Jess si sentiva ubriaco di colori, forme e immensità, oltre che della voce e del profumo della signorina Edmunds, che gli era sempre accanto. Talvolta si chinava avvicinando il viso al suo per dargli qualche spiegazione o fargli una domanda, con i capelli neri che le scendevano dalla spalla. Gli uomini guardavano lei invece dei quadri, e Jess sentiva che erano gelosi del fatto che fosse proprio lui a trovarsi in sua compagnia.

Mangiarono, anche se piuttosto tardi, nel bar del museo. Quando la signorina Edmunds accennò al pranzo, Jess si accorse con orrore che avrebbe avuto bisogno di soldi, e non sapeva proprio come dirle che non ne aveva portati, anzi, a dir la verità non ne aveva proprio, nemmeno a casa. Ma prima che avesse il tempo di inventare qualche scusa, lei aggiunse: «Non ho nessuna intenzione di litigare su chi paga. Sono una donna emancipata, Jesse Aarons. Quando invito fuori un uomo, pago io.»

Jess cercò di inventare qualcosa da dire in segno di protesta senza però finire con il conto in mano, ma non ci riuscì, e così si ritrovò a consumare un pasto da tre dollari, che era molto più di quanto avrebbe voluto farle spendere per lui. Il giorno successivo avrebbe senz'altro chiesto a Leslie come avrebbe dovuto comportarsi in una situazione del genere.

Dopo pranzo, fecero una corsetta sotto la pioggia per raggiungere l'Istituto Smithsoniano dedicato ai dinosauri e alla civiltà dei pellerossa. Lì s'imbatterono in una bacheca che conteneva una scena in miniatura raffigurante alcuni indiani mimetizzati sotto pelli di animale che spaventavano un branco di bisonti per farli precipitare da un dirupo, mentre altri indiani aspettavano alla base del precipizio per macellarli e scuoiarli. Sembrava una versione tridimensionale di qualche suo disegno, ma una versione da incubo. Jess, spaventato, sentì di avere una certa affinità con quella strana scena.

«Affascinante, non è vero?» disse la signorina Edmunds chinandosi accanto a lui per vedere meglio, mentre i suoi capelli gli sfioravano la guancia.

Jess si portò la mano al viso.

«Sì, signorina.»

Dentro di sé pensò: "Non credo che mi piaccia" ma nonostante tutto non riusciva a distogliere lo sguardo.

Uscendo dall'edificio, furono investiti da un caldo sole primaverile. Jess sbatté gli occhi, abbagliato dalla luce intensa.

«Caspita!» esclamò la signorina Edmunds. «Miracolo! Guardate tutti, il sole! Cominciavo a temere che si fosse nascosto in una caverna facendo voto di non tornare mai più, come nei miti giapponesi.»

Jess si sentiva bene. Per tutta la strada del ritorno, in mezzo al paesaggio assolato, la signorina Edmunds gli raccontò delle buffe storie sull'anno che aveva trascorso all'università in Giappone, dove tutti i ragazzi erano più bassi di lei, e dove aveva avuto un bel po' di problemi a scoprire come si usava il water.

Si rilassò. Aveva tante cose da raccontare a Leslie, e anche da chiederle. Sapeva che sua madre sarebbe stata arrabbiata, ma non gli importava gran che: le sarebbe passata. E ne era valsa la pena. Quest'unica giornata perfetta della sua vita valeva più di qualsiasi cosa.

Lungo la discesa che precedeva la vecchia casa dei Perkins, Jess disse: «Mi lasci pure qui sulla strada, signorina Edmunds. Non vale la pena di svoltare in cortile. Potrebbe rimanere impantanata nel fango.»

«OK, Jess» rispose lei, accostando. «Grazie per questa splendida giornata.»

Il sole ormai basso danzava sul parabrezza, abbagliandolo. Jess si voltò e guardò la signorina Edmunds negli occhi.

«No, signorina.» La sua voce suonava stridula e strana. Si schiarì la gola. «No, signorina. Sono io che la ringrazio. Be'...» Non sopportava l'idea di scendere dall'auto senza essere riuscito a ringraziarla davvero, ma le parole proprio non volevano venire. Naturalmente, dopo gli sarebbero venute in mente tutte in una volta, a letto o nella roccaforte. «Be'...» aprì la portiera e scese. «Ci vediamo venerdì.»

Lei annuì, sorridendo.

«Ci vediamo.»

Jess rimase a guardare la macchina che si allontanava e poi si voltò e corse a più non posso verso la casa, mentre la gioia che provava gli ribolliva dentro con tale forza che non sarebbe rimasto sorpreso se i suoi piedi si fossero semplicemente staccati dal terreno come accadeva qualche volta

nei suoi sogni, portandolo direttamente sul tetto.

Arrivò fino in cucina prima di capire che qualcosa non andava. Il furgone di suo padre era parcheggiato fuori dalla casa, ma lui non se ne rese conto davvero finché non fu in cucina e li trovò tutti lì seduti: i suoi genitori e le sorelline intorno al tavolo, Ellie e Brenda sul divano. Non stavano mangiando. La tavola era completamente sparecchiata. Non guardavano nemmeno la televisione, che era spenta. Rimase immobile per un attimo mentre loro lo fissavano.

Improvvisamente sua madre fu scossa da un singhiozzo.

«O mio Dio. O mio Dio.»

Lo ripeté molte volte, con la testa appoggiata alle braccia. Suo padre le circondò goffamente le spalle con un braccio, ma non staccò gli occhi da Jess.

«Ve l'avevo detto che era solo andato da qualche parte» disse May Belle, con una vocina bassa e insistente, quasi che avesse ripetuto quella frase più volte senza che nessuno le desse retta.

Jess socchiuse gli occhi, come se avesse dovuto scrutare il fondo di un tubo lungo e scuro. Non sapeva nemmeno che domanda avrebbe potuto fare.

«Che cosa...?» tentò di dire.

Fu la voce imbronciata di Brenda a interromperlo.

«La tua amica è morta, e la mamma pensava che fossi morto anche tu.»

CAPITOLO UNDICESIMO
No!

Nella testa di Jess qualcosa si mise a girare vorticosamente. Aprì la bocca, ma era come prosciugata, e le parole non volevano uscire. Spostò lo sguardo da un viso all'altro, chiedendo aiuto.

Alla fine parlò suo padre, mentre con gli occhi bassi fissava la propria grossa mano ruvida che accarezzava i capelli della moglie.

«Hanno trovato la figlia dei Burke nel torrente, stamattina.»

«No» disse Jess, ritrovando finalmente la voce. «Leslie non potrebbe mai annegare. Sa nuotare come un pesce.»

«Quella vecchia corda che usavate per saltare dall'altra parte si è rotta» continuò implacabile suo padre, parlando piano. «Pensano che abbia sbattuto la testa, quando è caduta.»

«No.» Jess scosse la testa. «No.»

Suo padre alzò gli occhi.

«Mi dispiace, figliolo.»

«No!» Adesso Jess stava urlando. «NON CI CREDO. SONO TUTTE BUGIE!»

Di nuovo si guardò intorno, cercando disperatamente qualcuno che prendesse le sue parti. Ma tutti tenevano la testa bassa, tranne May Belle che aveva gli occhi spalancati dal terrore. *Ma Leslie, e se muori!*

«No» disse Jess rivolto a May Belle. «È una bugia. Leslie non è morta.»

Girò sui tacchi e corse fuori, facendo sbattere forte la porta esterna della cucina. Corse sulla ghiaia fino alla strada principale, e poi si mise a correre verso ovest, lontano da Washington e Millsburg, e dalla vecchia casa dei Perkins. Un'auto, avvicinandosi, suonò il clacson, lo evitò e suonò di nuovo, ma lui non se ne accorse nemmeno.

"Leslie-morta-amica-corda-rotta-caduta-tu-tu-tu." Le parole gli esplodevano nella testa come pop-corn contro un coperchio. "Dio-morta-tu-Leslie-morta-tu." Corse fino a barcollare, ma continuò lo stesso. Non voleva fermarsi, aveva paura. Gli sembrava che in qualche modo correre fosse l'unico modo per evitare che Leslie fosse morta. Toccava a lui resistere. Doveva continuare.

Alle spalle sentì il *baripiti* del furgone, ma non riusciva a voltarsi. Cercò di correre più forte, ma suo padre lo sorpassò e fermò il furgone proprio davanti a lui, poi saltò giù e corse indietro. Prese Jess tra le braccia come se fosse stato un bambino piccolo. Per qualche secondo Jess scalciò e cercò di divincolarsi dalla stretta robusta del padre. Poi si abbandonò allo stordimento che gli ronzava nella testa in cerca di un passaggio per uscire.

Si appoggiò con tutto il peso contro la portiera del furgone e lasciò che la testa rimbalzasse a ogni buca contro il finestrino. Suo padre guidava rigido, senza parlare. A un certo punto si schiarì la voce come per dire qualcosa, ma dopo aver gettato un'occhiata a Jess chiuse la bocca.

Quando il furgone si fermò davanti alla casa, suo padre rimase seduto in silenzio, e Jess si accorse che non sapeva cosa fare. Così aprì lui stesso la portiera e scese. Lo stordimento l'aveva ormai sopraffatto. Entrò in casa e si stese sul suo letto.

Si svegliò, tutti i sensi improvvisamente vigili nel nero silenzio della casa. Si sollevò a sedere, rabbrividendo nonostante fosse completamente vestito, con scarpe, giacca a vento e tutto. Si sentiva rigido. Udì il respiro delle sorelline dal letto accanto al suo. Gli sembrò un suono stranamente forte e irregolare, in quel grande silenzio.

Doveva averlo svegliato un sogno, ma non ricordava quale. Gli era soltanto rimasta dentro la sensazione di terrore che il sogno aveva portato con sé. Attraverso la finestra priva di tende poteva vedere lo spicchio di luna inclinato, circondato dalla corte danzante di centinaia di stelle luminose.

Gli venne in mente che qualcuno gli aveva detto che Leslie era morta, ma adesso sapeva che era soltanto una parte di quel terribile sogno. Leslie non poteva morire, non più di quanto potesse morire lui. Le parole, però, gli volteggiavano nella mente come foglie sollevate da un vento freddo. Se adesso si fosse alzato e fosse andato alla vecchia casa dei Perkins e avesse bussato alla porta, sarebbe venuta ad aprirgli Leslie, con Principe Terrien che le saltellava intorno alle caviglie come una stellina intorno alla luna. Era una notte splendida. Forse avrebbero potuto superare di corsa la collina e attraversare il campo fino al torrente, per poi volare appesi alla corda dentro Terabithia.

Non erano mai stati là di notte. La luce della luna sarebbe bastata a trovare la strada che portava alla roccaforte, e così lui avrebbe potuto raccontarle tutto della giornata trascorsa a Washington. E scusarsi, anche. Era stato così stupido da parte sua non chiedere se poteva venire anche Leslie. Lui, Leslie e la signorina Edmunds avrebbero potuto trascorrere una giornata stupenda. Diversa, naturalmente, da quella passata da solo insieme all'insegnante, ma bella lo stesso, ugualmente perfetta. A Leslie la signorina Edmunds piaceva molto, e viceversa. Sarebbe stato divertente se ci fosse stata anche Leslie.

"Mi dispiace davvero, Leslie." Si tolse la giacca e le scarpe, e s'infilò sotto le coperte. "Sono stato un cretino a non pensare che avrei potuto chiederle di portare anche te."

"Non fa niente" avrebbe risposto Leslie. "Sono stata a Washington almeno un migliaio di volte."

"Hai mai visto la scena della caccia al bisonte?"

Chissà perché, era proprio l'unica cosa di tutta Washington che Leslie non aveva mai visto, e così avrebbe potuto descrivergliela, raccontandole dei minuscoli animali che precipitavano verso la morte.

Improvvisamente provò una stretta gelida allo stomaco. Aveva qualcosa a che fare con i bisonti, con il cadere, con la morte. Con la ragione per cui non si era ricordato di chiedere se Leslie poteva venire con loro a Washington, quella mattina.

"Sai una cosa buffa?"

"Cosa?" avrebbe chiesto Leslie.

"Stamattina avevo paura di venire a Terabithia."

La stretta gelida minacciava di diffondersi in tutto il corpo. Jess si girò sulla pancia. Forse sarebbe stato meglio non pensare a Leslie, per ora. Sarebbe andato da lei appena alzato e le avrebbe spiegato tutto. Sarebbe stato più facile al mattino, una volta che avesse scosso via la sgradevole sensazione che l'incubo gli aveva lasciato.

Si mise a ripensare alla giornata trascorsa a Washington, lavorando sui dettagli dei quadri e delle statue, indugiando sul suono della voce della signorina Edmunds, ricordando le parole che aveva pronunciato lui stesso e le risposte precise che gli aveva dato lei. Di tanto in tanto, in un angolo della sua niente, percepiva come una sensazione di caduta, ma subito la scacciava con l'immagine di un altro quadro o con il ricordo delle parole che aveva scambiato con l'insegnante. Domani avrebbe raccontato tutto a Leslie.

Quando riaprì gli occhi, si accorse che il sole aveva inondato la stanza attraverso la finestra. Il letto delle sorelline era vuoto, con le coperte tutte arrotolate, e dalla cucina si udivano dei movimenti e un basso chiacchiericcio.

Santo Cielo! Povera Bessie. Se n'era completamente dimenticato, la sera prima, e adesso doveva essere già parecchio tardi. Cercò a tentoni le scarpe da ginnastica e vi infilò i piedi senza preoccuparsi di allacciare le stringhe.

Sentendolo entrare, sua madre alzò gli occhi dalla stufa per un attimo. Dalla faccia sembrava che volesse fargli una domanda, ma invece si limitò a fargli un cenno con la testa.

La morsa gelida tornò a stringergli lo stomaco.

«Mi sono dimenticato di Bessie.»

«La sta mungendo il papà.»

«Me ne sono dimenticato anche ieri sera.»

Lei continuò ad annuire.

«Ci ha pensato lui anche ieri.» Non era un'accusa, però. «Te la senti di mangiare qualcosa?»

Forse era quello il motivo della strana sensazione che provava allo stomaco. Non aveva mangiato nulla da quando la signorina Edmunds gli aveva offerto un gelato lungo la strada del ritorno, a Millsburg.

Brenda ed Ellie alzarono lo sguardo su di lui, dalla tavola. Le sorelline si voltarono, distogliendo gli occhi dal cartone animato, per poi tornare a guardare la televisione senza dire niente.

Si sedette sulla panca. Sua madre gli mise nel piatto alcune frittelle. Jess non ricordava quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che sua madre aveva preparato le frittelle. Ci versò sopra un bel po' di sciroppo d'acero e si mise a mangiare. Erano squisite.

«Non te ne importa niente, vero?» Brenda lo stava osservando dalla parte opposta del tavolo.

Lui la guardò stupito, con la bocca piena.

«Se moriva Jimmy Dicks, io non ero capace di mangiare neanche un boccone.»

La sensazione di gelo fece una giravolta dentro di lui.

«Vuoi chiudere quella boccaccia, Brenda Aarons?» Sua madre le era balzata vicino, brandendo la paletta per voltare le frittelle con aria minacciosa.

«Ma mamma, lui se ne sta lì a mangiare le frittelle come se non fosse successo niente. Io al suo posto non farei che piangere come una disperata.»

Ellie guardò prima la madre e poi Brenda.

«I maschi non devono piangere in occasioni come questa, vero mamma?»

«Be', secondo me non è giusto che stia lì seduto ad abbuffarsi come un maiale.»

«Te l'ho già detto, Brenda: se non chiudi subito quella boccaccia...»

Jess le sentiva parlare ma era come se fossero ancora più lontane del ricordo del sogno. Continuò a mangiare, masticare e deglutire, e quando sua madre gli mise nel piatto altre tre frittelle, mangiò anche quelle.

Entrò suo padre con il latte. Lo versò con attenzione nei contenitori da sidro vuoti e li mise in frigo. Poi si lavò le mani all'acquaio e si sedette a tavola. Mentre passava dietro a Jess, gli appoggiò piano una mano sulla spalla. Non era arrabbiato per aver dovuto mungere al suo posto.

Jess era solo vagamente consapevole del fatto che i suoi genitori si erano lanciati un'occhiata e poi avevano guardato lui. La madre fissò Brenda con aria severa e scrutò il marito come per sottolineare che bisognava far stare zitta la figlia, ma Jess non pensava ad altro che all'ottimo sapore delle frittelle, desiderando che sua madre gliene mettesse nel piatto delle altre. In qualche modo, sapeva che non era il caso di chiederne ancora, ma gli spiaceva che lei non lo facesse ugualmente. Pensò che fosse meglio alzarsi da tavola, ma non era certo di cosa si aspettavano che facesse.

«Tua madre e io abbiamo pensato che dovremmo andare dai vicini a fare

le nostre condoglianze.» Suo padre si schiarì la voce. «Penso che sia il caso che venga anche tu.» Si fermò di nuovo. «Dato che tu eri l'unico che conosceva davvero la bambina.»

Jess tentò di capire cosa gli stesse dicendo suo padre, ma si sentiva instupidito.

«Quale bambina?» mormorò, sapendo che era la domanda sbagliata. Ellie e Brenda rimasero a bocca aperta.

Suo padre si sporse attraverso il tavolo e appoggiò la sua grossa mano su quella di Jess. Gettò alla moglie un'occhiata veloce e allarmata. Ma lei rimase in piedi dov'era, con gli occhi pieni di dolore, e non disse niente.

«La tua amica Leslie è morta, Jesse. Devi capirlo.»

Jess tolse la mano da sotto quella di suo padre. Si alzò da tavola.

«So che non è facile...»

Mentre andava in camera, Jess udì che suo padre continuava a parlare. Tornò fuori con la giacca a vento addosso.

«Sei pronto ad andare?» Suo padre si alzò velocemente. Sua madre slacciò il grembiule e si sistemò i capelli con le mani.

May Belle balzò in piedi dal tappeto su cui era seduta.

«Voglio venire anch'io» disse. «Non ho mai visto una persona morta.»

«No!»

May Belle si risedette, come se la voce decisa della madre l'avesse spinta giù con uno schiaffo.

«Non sappiamo nemmeno dove è stata messa» le disse il padre più dolcemente.

CAPITOLO DODICESIMO
Solo

Lentamente, attraversarono il campo e scesero fino alla vecchia casa dei Perkins. Fuori c'erano quattro o cinque auto. Suo padre batté alla porta con il batacchio. Jess udì Principe Terrien abbaiare dal retro della casa e correre alla porta.

«Zitto, Principe Terrien» disse dall'interno una voce che Jess non riconobbe. «Stai giù.»

La porta fu aperta da un uomo che stava mezzo piegato per trattenere il cane. Alla vista di Jess, il cucciolone si liberò e balzò allegro sul ragazzo. Jess lo prese in braccio e gli accarezzò la nuca come faceva quando era ancora un cucciolino.

«Vedo che ti conosce» disse quell'uomo strano, facendo un mezzo sorriso. «Entrate, prego.» Indietreggiò per lasciarli passare.

Entrarono nella sala d'oro, ed era tutto come al solito, anzi ancora più bello perché il sole inondava la stanza penetrando dalle finestre sul lato meridionale. Quattro o cinque persone che Jess non aveva mai visto erano sedute in cerchio. Alcune bisbigliavano, altre se ne stavano lì in silenzio. Non c'erano posti per sedersi, ma lo strano uomo che li aveva accolti stava portando delle sedie dalla sala da pranzo. Tutti e tre si sedettero rigidi e aspettarono, senza sapere bene cosa.

Una donna anziana si alzò lentamente dal divano e si avvicinò alla mamma di Jess. Sotto i capelli bianchissimi si vedevano due occhi rossi di pianto.

«Sono la nonna di Leslie» disse tendendo la mano.

La madre la strinse imbarazzata.

«La signora Aarons» rispose a voce bassa. «Abito dall'altra parte della collina.»

La nonna di Leslie strinse la mano alla madre e al padre di Jess.

«Grazie per essere venuti» disse. Poi si rivolse a Jess. «Tu devi essere Jess.» Lui annuì. «Leslie...» gli occhi le si riempirono di lacrime. «Leslie mi ha raccontato di te.»

Per un attimo Jess pensò che volesse aggiungere qualcosa. Non voleva guardarla in faccia, e così si dedicò a coccolare Principe Terrien, steso sulle sue ginocchia.

«Mi dispiace...» la voce le si incrinò. «Non riesco a sopportarlo.»

L'uomo che aveva aperto la porta le si avvicinò e la circondò con un braccio. Mentre la conduceva fuori dalla stanza, Jess udì che la donna piangeva.

Jess si sentì meglio quando fu uscita. Si provava una strana sensazione nel vedere piangere una donna di quel genere. Era come se quella che faceva la pubblicità all'adesivo per dentiere in televisione fosse improvvisamente scoppiata in lacrime. Non era naturale.

Girò lo sguardo sulla stanza piena di adulti con gli occhi rossi. "Guardate me" avrebbe voluto dire a tutti. "Io non piango."

Una parte di lui fece un passo indietro ed esaminò questo pensiero. Era l'unica persona della sua età, tra quelli che conosceva, che avesse un'amica che era morta. La cosa gli dava una sensazione di importanza. Lunedì, probabilmente i suoi compagni di scuola avrebbero parlato bisbigliando,

intorno a lui, e l'avrebbero trattato con rispetto, proprio come avevano fatto con Billy Joe Weems l'anno prima, quando suo padre era rimasto ucciso in un incidente stradale. Non avrebbe dovuto parlare con nessuno, se non ne avesse avuto voglia, e tutti gli insegnanti sarebbero stati particolarmente gentili con lui. La mamma avrebbe persino costretto le sue sorelle a essere buone con lui.

Improvvisamente provò il desiderio di vedere Leslie stesa nella bara. Si chiese se si trovasse nella biblioteca o magari a Millsburg, in uno dei salottini per i funerali. L'avrebbero sepolta in blue jeans? Magari avrebbero usato lo scamiciato blu con la camicetta a fiori che aveva indossato a Pasqua. Sarebbe stata bene. La gente avrebbe potuto mettersi a ridacchiare vedendo i jeans, e lui non voleva che qualcuno ridesse di Leslie, adesso che era morta.

Bill entrò nella stanza. Principe Terrien scivolò giù dalle ginocchia di Jess e gli si avvicinò. L'uomo si chinò e accarezzò la schiena del cagnolino. Jess si alzò.

«Jess.» Bill gli si avvicinò e lo prese tra le braccia, come se al suo posto ci fosse stata Leslie. Lo strinse a sé così forte che uno dei bottoni del suo cardigan premeva sulla fronte di Jess. Però, per quanto fosse una posizione scomoda, Jess non si mosse. Sentiva che il corpo di Bill era scosso dai tremiti, e aveva paura di vedere, alzando lo sguardo, che piangeva anche lui. Non voleva veder piangere Bill. Voleva uscire da quella casa. Si sentiva soffocare. Perché non c'era Leslie ad aiutarlo? Perché non poteva entrare di corsa e far tornare tutti a ridere?

"Pensi che sia una gran cosa morire e far piangere tutti eccetera eccetera? Be', non è così."

«Ti voleva molto bene, sai?» Dalla voce di Bill, sentì che stava piangendo. «Una volta mi ha detto che se non fosse stato per te...» La voce non gli resse. «Grazie» disse dopo qualche attimo. «Grazie per essere stato per lei un amico meraviglioso.»

Non sembrava Bill. Assomigliava piuttosto a un qualche attore di un film sdolcinato. Il tipo di persona di cui lui e Leslie avrebbero riso e che più tardi avrebbero imitato. *Buuuuuu, sei stato un amico meraviglioso per lei.*

Non poté fare a meno di indietreggiare, quel tanto che bastava per staccare la fronte da quello stupido bottone. Si accorse con sollievo che Bill l'aveva lasciato andare. Jess udì suo padre chiedere sottovoce a Bill notizie

riguardo alla "funzione".

Bill rispose piano, con una voce quasi normale, che avevano deciso di farla cremare e di portare le sue ceneri in Pennsylvania, nel luogo di origine della famiglia di Bill, il giorno dopo.

"Cremare". Qualcosa scattò nella testa di Jess. Significava che Leslie era svanita. Trasformata in cenere. Non l'avrebbe rivista mai più, nemmeno morta. Mai più. Come osavano fare una cosa del genere? Leslie apparteneva a lui più di quanto appartenesse a chiunque altro al mondo. Non gli avevano nemmeno chiesto cosa ne pensasse. Nessuno gli aveva detto niente, e ora non l'avrebbe mai più rivista. E quelli non facevano che piangere. Non per Leslie, però. Non piangevano per Leslie. Piangevano per se stessi. Solo per se stessi. Se gliene fosse importato qualcosa di Leslie, non l'avrebbero mai fatta venire in quello schifo di posto. Dovette trattenersi con tutte le sue forze per non mollare un pugno in faccia a Bill.

Lui, Jess, era l'unica persona a cui fosse mai importato qualcosa di Leslie. Ma Leslie l'aveva abbandonato. Era morta proprio quando lui aveva più bisogno di lei. Se n'era andata, l'aveva abbandonato. Si era lanciata con quella corda solo per dimostrargli che non era una vigliacca. *Eccoti servito, Jesse Aarons.* Probabilmente adesso si trovava da qualche parte a ridere di lui. Prendendolo in giro come se si fosse trattato della signora Myers. Lo aveva ingannato. Gli aveva insegnato a lasciarsi dietro le spalle il Jess di un tempo e lo aveva fatto entrare nel suo mondo, e poi, prima che Jess si sentisse del tutto a suo agio in quella nuova realtà e troppo tardi perché potesse tornare indietro, lo aveva lasciato lì nel vuoto, come un astronauta che vaghi sulla luna. Solo.

Più tardi, non riuscì a ricordare quando se ne fosse andato dalla casa dei Perkins, ma aveva chiaro in mente il momento in cui era corso su per la collina verso casa sua, con la faccia inondata di lacrime. Fece sbattere la porta. May Belle era lì in piedi, con gli occhi scuri spalancati.

«L'hai vista?» gli chiese eccitata. «L'hai vista nella bara?»

Lui la colpì. In faccia. La colpì come non aveva mai colpito in vita sua. La bambina barcollò all'indietro, lanciando un breve grido di dolore. Jess andò in camera e cercò sotto il materasso finché non ebbe trovato l'album e le tempere che Leslie gli aveva regalato per Natale.

Ellie era in piedi sulla porta del bagno e lo stava rimproverando. Lui le passò davanti spingendola da una parte. Dal divano anche Brenda stava dicendo qualcosa, ma l'unico suono che riusciva a penetrargli in testa era il

piagnucolio di May Belle.

Corse fuori dalla porta della cucina e attraversò il campo fino al torrente, senza mai voltarsi. Il torrente era un po' più basso di come l'aveva visto l'ultima volta. In alto, da un ramo del melo selvatico, penzolava dolcemente il pezzo di corda rimasto. "Adesso sono quello che corre più forte di tutta la quinta."

Urlò qualcosa, non erano parole, e poi gettò l'album e i colori nell'acqua scura e sporca del torrente. La scatola delle tempere rimase in superficie, scivolando sull'acqua come una barca, ma i fogli di carta si misero a girare vorticosamente, inzuppandosi in fretta, e venendo risucchiati verso il basso in pochi istanti. Li guardò scomparire uno a uno.

Pian piano, il respiro si fece meno affannoso, e il suo cuore smise di battere all'impazzata. Il terreno era ancora fangoso per la pioggia, ma lui si sedette ugualmente. Non c'era un posto dove andare. Nessun posto, mai più. Appoggiò la testa alle ginocchia.

«Quella è stata una vera stupidata.» Suo padre gli si sedette accanto nel fango.

«Non me ne importa niente. Non me ne importa niente.» Adesso stava piangendo, e i singhiozzi lo scuotevano talmente che quasi non riusciva a respirare.

Suo padre lo sollevò sulle ginocchia come se fosse stato Joyce Ann.

«Su, su» disse, accarezzandogli la testa. «Shhhh, shhhh.»

«La odio» disse Jess in mezzo ai singhiozzi. «La odio. Vorrei non averla mai incontrata in vita mia.»

Suo padre continuò ad accarezzargli i capelli senza parlare. Jess si calmò. Entrambi rimasero a fissare l'acqua che scorreva.

Alla fine suo padre disse: «Questo mondo è un vero inferno, eh?»

Era il tipo di frase che Jess aveva udito dire da suo padre ad altri uomini della sua età. Stranamente lo confortò, rendendolo audace.

«Credi che le persone vadano all'inferno? Per davvero, intendo.»

«Non ti starai mica preoccupando per Leslie Burke?»

Sembrava strano, però...

«Be', May Belle ha detto...»

«May Belle? May Belle non è mica Dio.»

«Sì, ma come fai a sapere cosa fa Dio?»

«Santo Cielo, ragazzo, non essere stupido. Dio non manderebbe mai una bambina all'inferno.»

Mai, in vita sua, aveva pensato a Leslie come a una bambina, ma probabilmente Dio la considerava tale. Avrebbe compiuto undici anni a novembre.

Si alzarono e cominciarono a risalire la collina.

«Quando ho detto che l'odiavo non lo pensavo davvero» disse Jess. «Non so perché l'ho detto.»

Suo padre annuì per mostrargli che capiva.

Tutti, persino Brenda, furono gentili con lui. Tutti tranne May Belle, che si teneva in disparte come se avesse paura di avere qualcosa a che fare con lui. Jess avrebbe voluto chiederle scusa, ma non ce la faceva. Era troppo stanco. Non riusciva proprio a pronunciare le parole che servivano. Voleva fare la pace con lei, ma era troppo stanco per pensare come.

Quel pomeriggio Bill venne a casa loro. Lui e Judy stavano per partire per la Pennsylvania, e chiedeva se Jess poteva prendersi cura del cagnolino finché non fossero tornati.

«Certo.» Gli faceva piacere che Bill avesse bisogno del suo aiuto. Temeva di averlo deluso, scappando via quella mattina. Voleva anche essere sicuro che Bill non desse a lui la colpa di quel che era successo. Ma non era il tipo di domanda che Jess fosse in grado di esprimere a parole.

Tenendo in braccio Principe Terrien, Jess salutò con la mano la piccola macchina italiana coperta di polvere mentre svoltava sulla strada principale. Gli sembrò che lo salutassero anche loro, ma la distanza era troppa per esserne del tutto certi.

Sua madre non gli aveva mai permesso di tenere un cane, ma non fece obiezioni ad avere Principe Terrien in giro per casa. Il cucciolotto saltò sul suo letto, e per tutta la notte Jess dormì con il corpicino caldo stretto contro il petto.

CAPITOLO TREDICESIMO
Il ponte

Jess si svegliò il sabato mattina con uno strano mal di testa. Era ancora presto, ma si alzò. Doveva mungere. Se n'era occupato suo padre fin dal giovedì sera, ma voleva ricominciare a farlo lui. Sarebbe servito a far tornare le cose alla normalità, in qualche modo. Chiuse Principe Terrien nel fienile, e i suoi guaiti gli fecero tornare in mente il piagnucolio di May Belle. Il mal di testa peggiorò. D'altra parte non poteva lasciare che il cane

abbaiasse contro Bessie mentre lui tentava di mungerla.

Quando rientrò con il latte per metterlo via, non si era ancora svegliato nessuno. Jess se ne versò un bicchiere e prese un paio di pezzi di pane bianco. Voleva recuperare le sue tempere, e decise di scendere al torrente a vedere se riusciva a trovarle. Lasciò uscire dalla stalla Principe Terrien e gli diede metà del pane.

Era una splendida mattinata primaverile. I primi fiori selvatici punteggiavano il verde intenso dei campi, e il cielo era azzurro e pulito. Il torrente si era abbassato parecchio, scendendo sotto il livello della riva, e faceva meno paura di prima. Un grosso ramo era stato sospinto contro la riva dalla corrente, e Jess lo trasportò fino al punto più stretto e lo sistemò in modo che arrivasse da una sponda all'altra. Ci salì sopra, e gli sembrò stabile, e così, passo dopo passo, raggiunse la riva opposta, afferrando i rami più piccoli che sporgevano da quello principale per mantenere l'equilibrio. Non si vedeva traccia delle tempere.

Il punto in cui scese era leggermente più in alto rispetto a Terabithia. Ammesso che Terabithia esistesse ancora. Ammesso che ci si potesse entrare camminando su un ramo invece che saltando con una corda.

Principe Terrien era rimasto a guaire pietosamente sull'altra sponda. Poi il cagnolino si fece coraggio e attraversò il torrente a nuoto. La corrente lo trasportò oltre il punto in cui si trovava Jess, ma riuscì ad arrivare a riva sano e salvo e poi corse indietro, scuotendo grosse gocce d'acqua fredda su Jess.

Entrarono nella roccaforte. Era buia e umida, ma niente lasciava intuire che la regina fosse morta. Jess sentì il bisogno di fare qualcosa di adeguato alla situazione. Ma Leslie non era lì a dirgli cosa doveva fare. Di nuovo si sentì invadere dalla rabbia che l'aveva colto il giorno prima.

"Leslie, io sono solo un cretino, una nullità, e tu lo sai! Cosa devo fare?"

Il gelo che provava dentro gli era salito fino in gola, formando un grosso groppo. Deglutì diverse volte. Gli venne in mente che probabilmente aveva un cancro alla gola. Quello non era forse uno dei sette sintomi mortali? Difficoltà di deglutizione. Iniziò a sudare. Non voleva morire. Santo Cielo, aveva solo dieci anni. La sua vita era appena cominciata.

"Leslie, hai avuto paura? Sapevi che stavi morendo? Avevi paura come me?" L'immagine di Leslie che veniva risucchiata nell'acqua fredda gli balenò nel cervello.

«Avanti, Principe Terrien» disse a voce piuttosto alta. «Dobbiamo preparare una corona funebre per la regina.»

Si sedette nella piccola radura tra la riva del torrente e la prima fila di alberi e piegò in cerchio un rametto di pino, legandone le estremità con un pezzo di spago bagnato preso dalla roccaforte. Era piuttosto freddo e tutto verde, e così Jess raccolse alcune claitonie che spuntavano tra i pini e le intrecciò in mezzo agli aghi verdi.

Appoggiò la corona davanti a sé. Un cardinale rosso volo giù sulla riva, inclinò la testa variopinta e sembrò fissare la corona. Principe Terrien emise un ringhio che assomigliava più che altro alle fusa di un gatto. Jess gli appoggiò una mano sulla schiena per tranquillizzarlo.

«È un segno degli Spiriti» disse piano Jess. «Il nostro omaggio è stato ritenuto degno.»

Jess si mise a camminare lentamente, come se facesse parte di un lungo corteo funebre, anche se in giro non si vedeva che il cucciolo. Reggendo la corona funebre della regina, si diresse verso il boschetto sacro. Si costrinse a procedere fino a raggiungerne il centro, immerso nell'oscurità, e, inginocchiandosi, appoggiò la corona sul tappeto di aghi dorati.

«Padre, nelle Tue mani affido il suo spirito.»

Sapeva che Leslie avrebbe apprezzato quelle parole. In esse si sentiva risuonare la magia del boschetto sacro.

La processione solenne tornò verso la roccaforte, attraversando di nuovo il boschetto. Come un uccellino solitario in mezzo a un cielo affollato di nuvole nere, una piccola sensazione di pace cominciò a farsi strada nel caos che dominava il suo corpo.

«Aiuto! Jess, aiutami!» Un grido ruppe la quiete. Jess corse in direzione del grido di May Belle. Era arrivata a metà del ramo, e adesso se ne stava lì, aggrappata ai rametti superiori, incapace di muoversi in avanti o all'indietro.

«OK, May Belle.» Le parole uscirono più decise di quanto non si aspettasse. «Stai ferma. Vengo a prenderti io.»

Non era certo che il ramo potesse reggere il peso di entrambi. Guardò giù verso l'acqua. Era sufficientemente bassa perché riuscisse ad attraversarla, ma la corrente era ancora forte. E se l'avesse fatto scivolare? Meglio servirsi del ramo. Avanzò un centimetro dopo l'altro, finché non poté toccarla. Doveva farla tornare sulla riva da cui era venuta.

«OK» disse. «Adesso comincia ad andare all'indietro.»

«Non posso!»

«Ci sono qua io, May Belle. Credi che ti lascerò cadere? Ecco.» Le tese la mano destra. «Tieniti stretta a me e mettiti di fianco.»

Lei mollò la mano sinistra per un attimo e poi afferrò di nuovo il ramo.

«Ho paura, Jess. Ho troppa paura.»

«Certo che hai paura: ce l'avrebbe chiunque. Devi soltanto fidarti di me, OK? Non ti lascerò cadere, May Belle, te lo prometto.»

Lei annuì, con gli occhi ancora spalancati dal terrore, ma mollò il ramo e prese la sua mano, raddrizzandosi e ondeggiando appena. Lui l'afferrò strettamente.

«OK, adesso. Non manca molto. Sposta soltanto un pochino il piede destro, e poi avvicina il sinistro.»

«Non mi ricordo più qual è il destro.»

«Quello davanti» rispose lui paziente. «Quello più vicino a casa.»

Lei annuì di nuovo e spostò ubbidiente il piede destro di qualche centimetro.

«Adesso molla il ramo a cui sei attaccata e tieniti stretta alla mia mano.»

May Belle lasciò andare il ramo e gli strinse forte la mano.

«Brava. Stai andando benissimo. Adesso spostati ancora un pochino.» May Belle ondeggiò ma non gridò, limitandosi a ficcargli le unghie nel palmo.

«Brava. Benissimo. Sei quasi arrivata.» Aveva lo stesso tono basso e rassicurante delle infermiere del telefilm "General Hospital", ma il cuore gli stava battendo all'impazzata. «OK. OK. Ancora un pochino.»

Quando il piede destro della bimba giunse finalmente sulla parte del ramo appoggiata alla riva, lei cadde in avanti, tirando giù anche Jess con il suo peso.

«Attenta, May Belle!»

Jess perse l'equilibrio, ma invece di cadere nell'acqua finì con il petto contro le cosce di May Belle, e le gambe penzolanti nel vuoto sopra il torrente.

«Pfuii!» Stava ridendo, sollevato. «Cosa credi di fare, piccola? Vuoi uccidermi?»

La bimba scosse la testa con aria seria.

«Lo so che ho giurato sulla Bibbia di non seguirti, ma quando mi sono svegliata stamattina tu non c'eri più.»

«Avevo delle cose da fare.»

La bimba si stava grattando via il fango dalle gambette nude.

«Volevo solo trovarti, per non farti sentire tanto solo.» Abbassò la testa. «Però mi è venuta troppa paura.»

Jess si tirò su e si sedette accanto a lei. Insieme guardarono Principe Terrien fare la traversata. La corrente lo trasportava veloce verso valle, ma lui sembrava indifferente. Approdò molto più giù del melo selvatico, ma subito si mise a correre, risalendo verso di loro.

«Tutti hanno paura, qualche volta, May Belle. Non devi vergognarti.» Vide davanti a sé il lampo che aveva attraversato gli occhi di Leslie quando stava per entrare nel bagno delle femmine a parlare con Janice Avery. «Tutti hanno paura.»

«Principe Terrien non ha paura, eppure ha anche visto Leslie...»

«Non è la stessa cosa per i cani. In pratica, più uno è intelligente, più ha paura.»

Lei lo guardò incredula.

«Ma tu non avevi paura.»

«Santo Cielo, May Belle. Stavo tremando come una foglia.»

«Ma va'. Lo dici solo così.»

Rise. Non poteva fare a meno di essere contento che lei non gli credesse. Balzò in piedi e la tirò su.

«Andiamo a mangiare.»

Fecero a chi arrivava prima, e Jess si lasciò battere.

Entrando nell'aula del seminterrato, vide che la signora Myers aveva già fatto togliere il banco di Leslie. Naturalmente, a quel punto Jess si era rassegnato. Eppure... eppure, alla fermata dell'autobus aveva alzato la testa, quasi aspettandosi di vederla arrivare di corsa attraverso il campo, con quella sua splendida falcata regolare ed elegante. Forse era già a scuola - le aveva dato un passaggio Bill, come accadeva quando era in ritardo per l'autobus - ma quando Jess entrò in classe, il banco non c'era più. Perché avevano tutti tanta fretta di liberarsene? Appoggiò la testa sul banco, sentendosi infinitamente freddo e pesante.

Udiva bisbigliare intorno a sé, ma non capiva le parole. Non che volesse sentirle. Improvvisamente si vergognò per aver pensato che sarebbe stato trattato con rispetto dai suoi compagni. Gli sembrava quasi di aver voluto trarre vantaggio dalla morte di Leslie. "Volevo essere il migliore, il più veloce della scuola, e adesso lo sono." Dio, si faceva schifo da solo. Non gli

importava cosa dicevano o pensavano gli altri. Bastava che lo lasciassero in pace. L'importante era non essere costretto a parlare con loro o incontrare i loro sguardi. Avevano odiato Leslie, tutti quanti. Tranne Janice Avery, forse. Anche dopo che avevano smesso di prenderla in giro, avevano continuato a disprezzarla, come se uno solo di loro avesse potuto valere quanto l'unghia del dito mignolo di Leslie. E persino lui stesso aveva indugiato sul pensiero sleale che adesso sarebbe stato il più veloce.

La signora Myers diede l'ordine di alzarsi in piedi, con il solito tono rabbioso. Jess non si mosse.

Non sapeva se non ne era capace o non voleva, ma non gliene importava un bel niente. Cosa avrebbe potuto fargli, tanto?

«Jesse Aarons. Esci in corridoio, per favore.»

Jess sollevò il corpo pesante come il piombo e uscì barcollando dalla porta. Gli sembrò di udire Gary Fulcher ridacchiare, ma non ne era certo. Si appoggiò al muro e attese che Myers Bocca-di-Drago finisse di cantare *Dimmi, riesci a vedere!* per venire da lui. Udì che dava alla classe degli esercizi di aritmetica da svolgere prima di uscire e chiudersi piano la porta alle spalle.

"OK. Spara. Non m'importa."

Gli venne talmente vicino che Jess sentì l'odore della sua cipria a buon mercato.

«Jesse.» La voce della donna era talmente dolce da non sembrare nemmeno la sua, ma Jess non rispose. Poteva anche mettersi a urlare. Tanto, c'era abituato.

«Jesse» ripeté l'insegnante. «Voglio solo esprimerti tutta la mia solidarietà.»

Le parole sembravano quelle stampate sui bigliettini della cartoleria, ma il tono lo sorprese.

Suo malgrado, la guardò in faccia. Dietro le lenti bifocali, gli occhi vicini della signora Myers erano pieni di lacrime. Per un attimo pensò che si sarebbe messo a piangere anche lui. Lui e la signora Myers in piedi nel corridoio del seminterrato, a piangere insieme per Leslie Burke. Era talmente assurdo che gli venne quasi da ridere, invece.

«Quando morì mio marito» Jess faticava a credere che la signora Myers potesse mai aver avuto un marito «la gente continuava a dirmi di non piangere, cercando di farmi dimenticare.» La signora Myers che amava

qualcuno, che piangeva qualcuno. Era davvero difficile immaginarsela. «Io però non volevo dimenticare.» Prese il fazzoletto dalla manica e si soffiò il naso. «Scusami» disse. «Questa mattina, quando sono entrata, qualcuno aveva già tolto il suo banco.» Si fermò e si soffiò il naso di nuovo. «Io... io... lei... Non ho mai avuto un'alunna come lei. In tutti i miei anni d'insegnamento, sarò sempre grata...»

Avrebbe voluto consolarla. Avrebbe voluto cancellare tutte le cose cattive che aveva detto sul suo conto, e anche quelle che aveva detto Leslie. "Dio, fa' che non le scopra mai."

«E dunque, capisco quanto dev'essere difficile per te, se lo è per me fino a questo punto. Cerchiamo di aiutarci l'un l'altro, va bene?»

«Sì, signora.»

Non riuscì a pensare a nient'altro da dire. Forse, un giorno, quando fosse diventato grande, le avrebbe scritto una lettera dicendole che Leslie Burke la considerava una grande insegnante, o qualcosa del genere. A Leslie non sarebbe dispiaciuto. Qualche volta, come con la Barbie, bisogna regalare alle persone qualcosa che sia tutto per loro, non solo qualcosa che ti faccia sentire bene quando lo regali. Perché la signora Myers lo aveva già aiutato, capendo che non avrebbe mai dimenticato Leslie.

Ci pensò tutto il giorno. Pensò al fatto che, prima dell'arrivo di Leslie, lui era sempre stato una nullità, un ragazzino stupido e strambo che disegnava strane cose e correva intorno a un Campetto fingendo di essere grande, cercando di nascondere la montagna di piccoli timori insulsi che gli mettevano sottosopra le budella.

Era stata Leslie a tirarlo fuori dal campetto di Bessie e a portarlo a Terabithia, trasformandolo in un re. E lui aveva pensato che bastasse. Essere re non è forse il massimo a cui si possa aspirare? Gli venne in mente che forse Terabithia era un castello dove si andava per essere trasformati in cavalieri. Dopo esserci rimasti per un po' ed essere diventati forti bisognava ripartire. Non era forse vero, infatti, che Leslie aveva cercato di abbattere i muri della sua mente, facendogli scorgere lontano il mondo scintillante, vasto, terribile e splendido, eppure così fragile? (Maneggiare con cura, anche gli animali predatori.)

Ora era giunto il momento di ripartire. Lei non c'era più, e così Jess doveva farlo per entrambi. Toccava a lui ripagare al mondo, in bellezza e devozione, ciò che Leslie gli aveva prestato in fantasia e forza.

Quanto alle paure che lo aspettavano - perché certo non si illudeva di es-

sersele lasciate tutte alle spalle - be', non restava che affrontarle e impedire che lo schiacciassero fino a farlo impallidire. Giusto, Leslie?

Giusto.

Bill e Judy tornarono dalla Pennsylvania il mercoledì, con un camion a rimorchio. Nessuno rimaneva mai a lungo nella vecchia casa dei Perkins.

«Siamo venuti in campagna per lei. Adesso che non c'è più...»

Regalarono a Jess tutti i libri di Leslie e i suoi colori, con tre album di vera carta da acquerelli.

«Avrebbe voluto che li tenessi tu» disse Bill.

Jess e suo padre li aiutarono a caricare il camion, e a mezzogiorno sua madre portò dei panini al prosciutto e del caffè, un po' preoccupata che i Burke non volessero mangiare le cose che aveva preparato, ma sentendo il bisogno, Jess lo sapeva, di fare qualcosa.

Alla fine il camion fu pronto, e gli Aarons e i Burke rimasero lì imbarazzati, senza sapere come salutarsi.

«Be'» disse Bill. «Se abbiamo lasciato qualcosa che vi piacerebbe avere, prendetelo pure.»

«Potrei usare un po' del legname che è rimasto nel portico dietro la casa?» chiese Jess.

«Certo. Qualsiasi cosa.» Bill esitò, poi aggiunse: «Volevo regalarti Principe Terrien. Però» guardò Jess con gli occhi di un bambino implorante «però non riesco proprio a separarmene.»

«Non importa. Leslie avrebbe voluto che lo teneste voi.»

Il giorno dopo, finita la scuola, Jess scese a prendere la legna che gli serviva, portando un paio di assi alla volta fino al torrente. Appoggiò le due più lunghe che aveva trovato nel punto in cui il torrente era stretto, accanto al melo selvatico, e quando fu certo che fossero ben ferme e piatte come servivano a lui, le inchiodò alle traverse.

«Cosa stai facendo, Jess?»

May Belle lo aveva seguito di nuovo, come Jess aveva immaginato.

«È un segreto, May Belle.»

«Dimmelo.»

«Quando avrò finito, va bene?»

«Giuro sulla Bibbia che non lo dirò a nessuno. Né a Billy Jean, né a Joyce Ann, né alla mamma...» A ogni nome gettava indietro la testa con grande enfasi.

«Mah. Su Joyce Ann non sarei tanto sicuro. Magari un giorno o l'altro ti verrà voglia di dirglielo.»

«Cooosa? Dire a Joyce Ann un segreto tra te e me?» La sola idea sembrava farla inorridire.

«Sai, mi è solo venuto in mente.»

Il suo faccino si rattristò.

«Joyce Ann non è che una mocciosa.»

«Be', sai, certo non potrebbe diventare una regina così dal niente. Dovresti insegnarle tutto, e così via.»

«Regina? Chi diventerà una regina?»

«Te lo spiego quando ho finito, OK?»

E quando ebbe finito, le mise dei fiori tra i capelli e la condusse oltre il ponte, il grande ponte per Terabithia, che a qualcuno incapace di vedere la magia sarebbe potuto apparire come un mucchio di assi inchiodate insieme sopra un torrente quasi in secca.

«Shhhh» disse. «Guarda.»

«Dove?»

«Non li vedi?» sussurrò Jess. «Tutti i sudditi di Terabithia che si alzano in punta di piedi per vederti.»

«Per vedere me?»

«Shhhh, sì. Sai, sta girando la voce che la splendida ragazza giunta oggi tra noi potrebbe essere la regina che stavano aspettando.»

FINE